



«Siamo entrati nella terza guerra mondiale. Essa durerà più tempo del primo e del secondo conflitto. Noi



cambieremo la faccia del Medio Oriente, ciò che abbiamo cominciato a fare in Iraq». James Woolsey, consigliere

di Donald Rumsfeld, dal libro «È scoppiata la terza guerra mondiale?» di Mario Pirani, Mondadori, 2004

Finisce la Confindustria di Berlusconi

Montezemolo cambia strada: critica Palazzo Chigi e apre il dialogo con i sindacati. Accuse al federalismo della Lega. Il centrosinistra apprezza, il governo si spacca

RITORNO ALLA NORMALITÀ
Rinaldo Gianola

Non fosse altro per il fatto che Luca di Montezemolo è riuscito col suo primo discorso da presidente della Confindustria a far infuriare il ministro Maroni, il governatore Storace e a dividere il governo, il suo esordio andrebbe salutato come un segnale forte di discontinuità rispetto alla gestione berlusconiana di Antonio D'Amato. E già questo è un risultato importante.

SEGUE A PAGINA 2



ALLA RICERCA DEL FILM DI MICHAEL MOORE

ROMA Ha aperto al sindacato e ha smontato, punto per punto, la propaganda berlusconiana. In un'ora e mezzo di relazione, all'assemblea di Confindustria, Luca Cordero di Montezemolo ha criticato governo e maggioranza e ha posto la parola fine al berlusconismo industriale. Dalla concertazione all'export, dalla politica industriale alla ricerca, dalla politica fiscale alla devolution al Mezzogiorno, quello del nuovo numero uno di viale dell'Astronomia è stato un affondo a 360 gradi. Che ha avuto l'apprezzamento del sindacato ed ha spaccato l'esecutivo.

Così, mentre Epifani e Pezzotta hanno parlato, rispettivamente, di relazione condivisibile e stimolante, Maroni, furibondo, ha parlato di discorso «deludente». Di tutt'altro avviso Fini, che l'ha definito «ottimo». Mentre Berlusconi, davanti ad una platea fredda, ha chiesto «aiuto e comprensione».

ALLE PAGINE 2-3

Lo show di Assago

Il premier nel panico annuncia il colpo di stato comunista



Silvio Berlusconi Foto Luca Bruno/Ag. CASCELLA CIARNELLI FANTOZZI A PAG. 4-5

LA SOLITUDINE DEL CAPO

Agazio Loiero

Due eventi importanti hanno segnato la giornata politica. Luca Cordero di Montezemolo ha svolto la sua prima relazione in Confindustria e qualche ora dopo Silvio Berlusconi ha tenuto la sua al congresso di Forza Italia. Una circostanza non so quanto fortuita ha fatto sì che la

prima sia apparsa come un preventivo controcanto al successivo intervento del premier. Perché dico «non so quanto fortuita». Perché, fin da mercoledì, Montezemolo aveva dato valore alla relazione di Berlusconi.

SEGUE A PAGINA 27

Bush

L'AMERICA NON AMATA

Richard Reeves

Preparandomi alcuni anni fa per una serie di interviste con leader stranieri dissi al mio direttore che non sapevo con certezza quali erano le domande giuste da porre. «Non ti preoccupare - mi rispose - chiedi loro cosa pensano di noi. È la sola cosa che importa agli americani».

Oggi un americano deve essere masochista per fare questa domanda in Europa. L'esperienza peggiore è stata quella di ascoltare delle interviste in diretta a cittadini italiani ai quali si chiedeva cosa pensavano della recente visita del presidente del Consiglio Silvio Berlusconi a Washington e della sua affermazione che era lì in qualità di «miglior amico dell'America». «Non è il migliore amico dell'America - ha detto un professore di Roma - è il migliore amico di George - e non è la stessa cosa».

La stessa domanda è stata fatta a tre giovani dirigenti che parlavano un eccellente inglese.

SEGUE A PAGINA 26

STORIE ITALIANE
di Corrado Stajano

HANNO AVVELENATO IL PAESE

Anche se la stagione berlusconiana sembra sul finire non bisogna peccare in ottimismo e non soltanto per scaramanzia. Sono però numerosi i segni che quel ciclo si è incrinato. Conta molto, ad esempio, la notizia che, secondo autorevoli sondaggi e secondo quel che si avverte nell'aria, saranno soprattutto le donne a voltare le spalle al Cavaliere. Sono sempre state loro, nei momenti gravi della storia d'Italia, l'anello forte della famiglia e della società. E sono loro, adesso, a portare il peso delle promesse mancate del presidente del Consiglio e della sua politica scriteriata. La borsa della spesa alleggerita, i disagi provocati dalla controriforma della scuola, la pensione rimasta per i più quel che era, la paura per il futuro e per il destino dei figli. I lustrini non luccicano più, l'imbonitore ha perso credito, con le sue bugie.

SEGUE A PAGINA 27

«Roma non sia la Genova del G8»

Veltroni sul corteo anti-Bush: la forza della pace è nel rifiuto della violenza

Jolanda Bufalini

ROMA Portone di Sisto IV, in Campidoglio. È l'ingresso per accedere agli uffici del sindaco. Di fronte, quattro alti pennoni sostengono la bandiera italiana e quella dell'Europa, il giallo-amaranto dei colori di Roma e l'arcobaleno simbolo della pace.

Sindaco, il Campidoglio ha già esposto la bandiera della pace?
«Quella bandiera l'abbiamo messa un anno e mezzo fa. Non abbiamo avuto motivo di toglierla, ci è sempre sembrato che bisognasse lavorare per la pace».

Non vi apprestate ad aggiungere

quella americana?

«Se ci fosse una visita di Stato qui la metteremmo senz'altro. Arriva il presidente degli Stati Uniti e qualunque cosa competa al mio ruolo istituzionale la farei con assoluto rispetto e rigore. Una cosa sono i dissensi politici un'altra i ruoli istituzionali».

C'è imbarazzo per il sindaco eletto dal centrosinistra?

«Nessun imbarazzo. Io sono quello che non ha incontrato Tarek Aziz quando tutti lo incontravano. Sono la stessa persona che ha chiesto ai romani di esporre la bandiera italiana in memoria dei soldati caduti a Nassiriyah».

SEGUE A PAGINA 4

Scuola

Monticone:
«Il governo è più papista del Papa»

MONTEFORTE A PAGINA 13

Pompei

Trovato decapitato
un candidato alle comunali

ROLLI A PAGINA 12

Il segretario del Pci e la rottura con l'Urss

IL CUORE EUROPEO DI BERLINGUER

Silvio Pons

Una comprensione del ruolo e dell'azione di Enrico Berlinguer risulta impossibile se ci si limita alla vicenda nazionale. Questa affermazione non rimanda soltanto a un richiamo metodologico, tanto ovvio quanto spesso ignorato nei fatti, da applicare a qualsiasi protagonista della storia repubblicana. È infatti esistita una specificità di Berlinguer, che ha reso decisivo il suo rapporto con la politica internazionale. Egli fu l'artefice di una politica estera del Pci, senza la quale il lancio dell'eurocomunismo e la proposta del «compromesso storico» non avrebbero avuto sufficiente credibilità.

SEGUE A PAGINA 25

fronte del video Maria Novella Oppo
L'eterno trascendente

Singolare puntata di «Omnibus» ieri mattina su La7, con Baget Bozzo in collegamento e in studio una irresistibile terna di ex alleati di Berlusconi. Eroico il conduttore Antonello Piroso, che è riuscito a non ridere (né piangere) di fronte alla nuova teologia di don Gianni, che ha teorizzato in Berlusconi l'eterno trascendente e altre eresie che sono state tacciate, tra l'altro, di feticismo e neopaganesimo da parte dell'ex ministro Mancuso. Anche Sgarbi ha definito simpaticamente Baget Bozzo un eretico, mentre Mastella, che era stato invitato dal prete ex cattolico a tornare con Forza Italia, ha risposto sdegnosamente: «Io sto al centro politico, tu al centro commerciale». Un rifiuto che non ha scalfito in Baget la convinzione della forza di liberazione spirituale rappresentata da Berlusconi. Ha parlato infatti della precedente dittatura democristiana e comunista, frutto, l'una di 200 anni di Storia e l'altra di quaranta, mentre Forza Italia sarebbe sorta, secondo lui, dalla Terra, dal cielo, dal grande spirito di Berlusconi. Questo per dire il clima democratico del rito congressuale in corso. Quanto al dibattito politico, esso è niente, di fronte al tutto berlusconiano. La libertà essendo incarnata, come un'unghia, nel portafoglio di Silvio.

Palazzo Pitti

La reggia rivelata

Orario della mostra e della Galleria Palati: da martedì a domenica 8.15 - 18.50 la biglietteria chiude alle 10.05 chiuso: lunedì, 25 dicembre e 1 gennaio

PROROGATA fino al 9 gennaio 2005

Palazzo Pitti - Firenze

Per informazioni, prenotazioni e visite guidate FIRENZE MUSEI - tel. 055.2654321

www.palazzopitti.it

L'isola del tesoro

dal romanzo di Robert Louis Stevenson

con Ivo Garrani e Arnoldo Foà

Il 2° DVD è in EDICOLA dal 29 maggio

disponibile anche in vhs



Per abbonamenti, arretrati e offerte speciali: ellevi Servizio Clienti - tel. 06 51763101 - fax 06 50780626 info@ellevi.com - www.ellevi.com

Simone Collini

LA NUOVA STAGIONE degli imprenditori

Pareri discordanti tra i ministri sull'esordio del nuovo presidente. Per Fini «è ottimo», Buttiglione è contento, mentre il ministro del Welfare perde la calma e lancia accuse



Il premier è disposto ad esaminare la richiesta per l'esenzione dall'Irap delle spese per ricerca e sviluppo. Il timore di una rottura del blocco elettorale e di interessi di Forza Italia

Montezemolo spacca il governo

Maroni furibondo: deludente, non ha citato Biagi. Berlusconi chiede comprensione

ROMA «Deludente» per il ministro del Welfare Roberto Maroni, «ottimo» per il vicepremier Gianfranco Fini e «molto positivo» per il ministro per le Politiche comunitarie Rocco Buttiglione. Il governo si divide sul discorso d'esordio di Luca Cordero di Montezemolo come presidente di Confindustria. Berlusconi finta l'aria che tira, e quando prende la parola davanti alla platea degli imprenditori evita accuratamente di entrare nel dettaglio delle questioni sollevate dal nuovo numero uno di viale dell'Astronomia: apertura ai sindacati, ripresa della concertazione, aiuti alla ricerca, più attenzione al Mezzogiorno, stop a questo federalismo. Perché farlo implicherebbe, a parte dover dare risposte precise, doversi schierare con la Lega o con An e Udc. E allora il presidente del Consiglio risponde alle sollecitazioni di Montezemolo limitandosi ad attaccare il centrosinistra («molto spesso ci dimentichiamo quale Italia abbiamo ricevuto tre anni fa, non sto a ricordarvi tutte le cose negative, molte delle quali permangono»), a dire che lui «ce la mette tutta», che gli «piacerebbe fare molto di più», che «difficilmente altri potrebbero eguagliarlo», e che però la situazione è quella che è, che «la cosa più difficile che possa capitare a un cristiano è portare avanti un governo in un sistema che è fatto di tutto ciò che non può essere cambiato subito», a cominciare dalle «migliaia di leggi» e dal «sistema parlamentare dai tempi biblici».

Non dà risposte Berlusconi, e anche sulla richiesta di Montezemolo di abrogare l'Irap sulla ricerca, il premier si limita a lasciare aperta la porta con un generico «è un'imposta ingiusta, stiamo studiando se si possa eliminare». Però avanza richieste. Chiede un supplemento di fiducia: «Ho bisogno di aiuto, ho bisogno di comprensione», dice a una platea che rimane piuttosto fredda e che non si scalda neanche quando il premier cerca di imbonirla definendola una «ricchezza assoluta del paese»: «Siete il nostro petrolio. La creatività e il talento, la capacità di operare degli imprenditori italiani non ce l'ha nessuna classe imprenditoriale al mondo». E alla fine suonano ambigui anche i passaggi dell'intervento in cui dice che accoglie «l'invito a lavorare in squadra», o che «la volontà di tutto il governo è di cercare insieme sui temi sollevati dal presidente Montezemolo le soluzioni migliori». Ambigui, perché su quei temi il governo è spaccato.

Maroni, che l'ha ascoltato seduto in seconda fila accanto al ministro dell'Economia Giulio Tremonti, giudica il discorso di Montezemolo «deludente», «una conversione a U negativa», «una svolta al passato». Il ministro del Welfare se la prende («è fastidioso») perché Montezemolo non ha citato Marco Biagi e ha fatto solo «un brevissimo cenno alla legge Biagi». Ma soprattutto contesta il passaggio dell'intervento sulla concertazione, quello sugli aiuti al Sud e la critica al federalismo. «Sarebbe un ritorno al passato - dice della concertazione - è impossibile e anche pericoloso. Quel-

L'esponente leghista contesta le richieste di politiche per il Mezzogiorno e le accuse al federalismo



segue dalla prima

Ritorno alla normalità

Che poi Montezemolo rappresenti davvero «la svolta», «la scossa», per usare le definizioni di cui ieri forse si è abusato, o piuttosto un semplice maquillage per la Confindustria è troppo presto per dirlo. Bisognerà attendere i fatti. Ma la novità c'è tutta. A partire dal linguaggio, dai toni, dalle parole. Ognuno ha il suo stile, ma c'è una distanza enorme tra Montezemolo, che ha elencato e motivato le cose da fare, e D'Amato che, per fare un esempio, schierò all'assemblea dello scorso anno la Confindustria a fianco di Ber-



lettera di Ciampi

QUELL'ASSE TRA MARANELLO E IL QUIRINALE

Vincenzo Vasile

Probabilmente se ne tornerà molto spesso a parlare. Da ieri Carlo Azeglio Ciampi sa di poter contare in una concreta mano d'aiuto da parte del nuovo presidente di Confindustria. I rapporti con D'Amato erano freddi e formali; con Luca Cordero di Montezemolo si potrà, invece, stabilire qualcosa di più di un semplice feeling dopo la relazione, giudicata molto promettente, che il nuovo leader degli industriali ha pronunciato facendo risuonare alcuni tasti molto graditi a Ciampi. Montezemolo ha rilanciato la concertazione, citando l'accordo del 1993 che lo stesso Ciampi promosse e siglò in qualità di presidente del Consiglio. E Montezemolo ha rivolto un ringraziamento a Ciampi, definito il «coraggioso interprete» della voglia palpabile di vedere la ripresa, l'«instancabile» evocatore delle responsabilità che spettano alle imprese. «Ci ha invitato a vedere quello che ancora c'è da costruire. A rifiutare logiche rinunciarie. Grazie signor Presidente, noi non ci tireremo indietro, e lo faremo senza lasciarci andare al qualunquismo e alla protesta di chi crede che le colpe siano tutte degli altri». Quella collaborazione tra le parti sociali che la

precedente gestione di Confindustria e il centrodestra hanno sabotato, ha qualche probabilità, dunque, di essere rinverita? Finora gli appelli di Ciampi sono caduti nel vuoto. Ora con evidente soddisfazione, il capo dello Stato in risposta a Montezemolo, ribadisce: occorre rispondere al declino dell'economia, rifiutandosi di considerarlo ineluttabile, «reagire facendo squadra», soprattutto in un momento «cruciale per il made in Italy». Le nostre esportazioni hanno perso quote, mentre altri Paesi europei riescono a resistere o migliorano le posizioni: ci sono perciò responsabilità interne per questo aspetto che ci allontana dall'Europa.

«Dobbiamo ritrovare fiducia in noi stessi», dice il capo dello Stato, e farci pare attiva presso l'Unione Europea perché nasca «una vera politica europea mirata allo sviluppo e all'investimento». Una politica europea è necessaria, però non basta. Occorre un colpo di reni dell'Italia. Ciampi indica quattro elementi (aumento degli investimenti; innovazione e ricerca per produzioni di qualità; valorizzazione dei distretti; sforzo pubblico-privato per conquistare quote nei mercati emergenti), e su questi capitoli chiede di «intensificare l'impegno di tutti». Ciampi fa capire di essere scettico su «qualche primo segnale di ripresa emerso nelle ultime settimane», da non enfatizzare, ma da cogliere come opportunità. L'importante è che si faccia «squadra», ma in questi tre anni il governo s'è messo in panchina, e spesso ha giocato contro. Lo scambio di messaggi tra Montezemolo e Ciampi ci ricorda che se gli industriali si decideranno a scendere in campo, forse la partita si riapre.

«Finita la stagione del berlusconismo»

Fassino: spira un vento nuovo, purtroppo abbiamo perso tre anni. Bersani: c'è un po' di Emilia

ROMA «Spira un vento nuovo», «questa è una Confindustria con cui si potrà collaborare bene». Il primo discorso di Luca Cordero di Montezemolo da presidente di Confindustria incassa solo commenti positivi nel centrosinistra. Soprattutto perché segna «la fine dell'era berlusconiana», perché c'è stato un richiamo al governo «a dare una scossa per il futuro del paese», perché su tre temi chiave dell'azione di governo, federalismo, tasse e rapporti con i sindacati, «la critica è stata senza appello».

Dice Piero Fassino dopo aver ascoltato il discorso di Montezemolo: «Spira un vento nuovo, che apre una nuova fase nella vita di Confindustria. Quello di Montezemolo è stato un discorso forte che finalmente individua nell'innovazione la condizione necessaria per una maggiore competitività e nella concertazione lo strumento per creare il massimo consenso per una politica di sviluppo. L'unico rammarico - conclude il segretario ds - è che abbiamo perso tre anni».

Per Francesco Rutelli «questa è una Confindustria con cui si potrà collaborare bene e da cui ci aspettiamo contributi di idee e una spinta per un radicale cambiamento dell'economia». Per il leader della Margherita le parole di Montezemolo «richiamano il governo e la politica a dare una scossa per il futuro del nostro Paese».

Anche per i responsabili Economia dei Ds e della Margherita quella ascoltata ieri a via dell'Astronomia è «una relazione che dà la scossa e sento un po' di Emilia» (Bersani) e che «su tre temi chiave: federalismo, tasse e rapporti con i sindacati, i tre temi chiave dell'azione di governo, la critica è stata senza appello» (Letta). Scrive su carta intestata della Quercia il responsabile Lavoro Cesare Damiano: «Con oggi finisce l'era berlusconiana dello

scontro, del conflitto, del «Dio-mercato» e delle riforme senza consenso sociale. Una brutta pagina che ha portato l'Italia in un vicolo cieco dal quale occorre assolutamente uscire con lo sforzo di tutti». Nota Ugo Intini: «La Confindustria, che tre anni fa era entusiasta del governo Berlusconi, oggi ne ha registrato il fallimento. La relazione di Montezemolo divide la maggioranza, provocando le reazioni furiose proprio del partito cui appartiene il ministro del Lavoro, piace invece alla opposizione e ai sindacati». Per il capogruppo dello Sd alla Camera «è naturale che sia così». Montezemolo «ha rilanciato la concertazione tra le parti sociali (che il governo respinge), ha denunciato l'abbandono del Mezzogiorno e della ricerca scientifica, ha individuato gli eccessi del localismo e i rischi del federalismo fiscale voluto dalla Lega. A questo punto, il governo non ha più alcun sostegno tra le forze organizzate del paese, né a sinistra, né nell'area moderata».

Tra le forze dell'Ulivo soltanto i Verdi mostrano maggiore cautela. Dice Alfonso Pecorella Scano: «È importante che le buone intenzioni della nuova Confindustria si trasformino in iniziative concrete non solo sul piano dei rapporti sindacali, ma anche sull'innovazione a favore dell'ambiente e dell'agricoltura». Rimane scettica, invece, Rifondazione comunista, che per bocca del responsabile questioni sociali Paolo Ferrero dice: «Montezemolo si congeda dall'avventurismo di Berlusconi e D'Amato, ma ripropone una linea che è già fallita: quella della concertazione e del taglio delle pensioni. Non affronta i nodi veri del rilancio del sistema paese e cioè dell'aumento della domanda interna a partire da aumenti salariali in tutte le categorie e dal rilancio del welfare».

g.v.

lusconi contro i giudici italiani, con toni offensivi e livorosi. Niente di tutto questo è successo ieri. Anzi, dopo anni di dannoso collateralismo col governo, il presidente degli industriali ha rivendicato l'autonomia dell'organizzazione e il suo ruolo di classe dirigente non come una semplice affermazione di principio, ma come assunzione di responsabilità nei confronti del Paese. E Montezemolo, non casualmente, ha spazzato subito via il peggio del berlusconismo confindustriale affermando che nei rapporti col mondo del lavoro bisogna tornare alla concertazione, allo spirito del 1993, riproponendo, quasi testualmente, le parole del presidente della Repubblica Ciampi. Con i sindacati si tratta e si fanno gli accordi, con tutti i sindacati, compresa la Cgil che qualcuno immaginava di isolare. Di più: il nuovo leader degli imprenditori ha proposto una via allo sviluppo basata su innovazione e rilancio del Made

in Italy, sulla competizione alimentata da ricerca e sviluppo i cui investimenti, ha chiesto, dovrebbero essere esentati dall'Irap. In questa proposta c'è un'inversione completa della linea confindustriale di questi anni che privilegiava il contenimento dei costi e la riduzione dei diritti dei lavoratori come strada principale per difendere l'attitudine competitiva del sistema industriale. Insomma, come hanno spiegato a lungo la Cgil e alcune forze della sinistra in questi anni, c'è bisogno di un modello «alto» di sviluppo dell'economia del Paese e non di scorciatoie come l'attacco all'articolo 18. Montezemolo ha evitato di chiedere libertà di licenziamento, ha fatto arrabbiare Maroni per non aver parlato di Marco Biagi (per il centro destra l'uso della memoria del professore assassinato dalla Brigate Rosse, che il governo lasciò colpevolmente senza scorta e che il ministro Scajola definì «un rompico-

gioni», è una clava propagandistica da agitare in ogni occasione, meglio se in prossimità delle elezioni come ha praticato in questi giorni il presidente Cossiga), ha condannato il federalismo ridotto a localismo, ha detto a Tremonti che le tasse si tagliano quando i conti sono a posto, ha chiesto rapporti più sereni e collaborativi col sistema bancario (e pochi giorni fa Alessandro Profumo di Unicredit aveva offerto un assist strepitoso a Montezemolo proponendo un nuovo patto banche-imprese). Insomma, una lunga serie di affermazioni di semplice buon senso, ma che in bocca al presidente della Confindustria appaiono clamorose, dopo la stagione di D'Amato.

Tutto bene, dunque? Diciamo la verità: c'è qualche cosa che non ci convince. Gli imprenditori che hanno eletto Montezemolo sono gli stessi che quattro anni fa decretarono quasi un plebiscito per D'Amato. Il blocco imprenditoriale che stava dietro D'Amato era cementato da una motivata e profonda adesione, almeno di interessi, al berlusconismo che si manifestò clamorosamente alle elezioni politiche del maggio 2001. Quegli industriali, che tributarono ovazioni sudamericane alle Assise di Parma a Berlusconi, hanno concesso i condoni, le sanatorie, la depenalizzazione del falso in bilancio, l'attacco ai diritti fondamentali dei lavoratori, la delega sulle pensioni, la Tremonti-bis con la quale forse hanno cambiato la Bmw ma senza investire un centesimo e hanno teorizzato e praticato i contratti separati, arrivando nel caso dei metalmeccanici a ritenere valido un accordo con due organizzazioni minoritarie che sommate assieme non raggiungono il numero degli iscritti della Fiom. Aggiungiamo un altro elemento: non c'è stato un solo imprenditore che in questi anni si sia alzato in piedi per denunciare il conflitto

d'interessi e la legislazione personalizzata del presidente del Consiglio. Se Berlusconi era il collante dell'elezione di D'Amato, oggi la Confindustria che ha scelto Montezemolo appare preoccupata dalla decadenza economica e dall'incapacità del governo, vive la sindrome della crisi Fiat e degli scandali Parmalat e Cirio, e vorrebbe salvarsi, anche a costo di rinnegare il recente passato, con un manager dall'immagine moderna e vincente come Montezemolo. Il nuovo leader degli industriali ha un compito difficile e per questo, non potendo contare su un governo affidabile e credibile, cerca alleanze altrove, tra i sindacati e le banche, anche nelle forze politiche di opposizione. Si vedrà. Certo un cosa, infine, va notata. Riproponendo la concertazione e la politica dei redditi, Montezemolo non ha citato una parolina magica: «redistribuzione». Se si torna al 1993, ammesso che

la è una stagione chiusa e non ritornerà come qualcuno ha in mente». Bocca «la solita litania sugli aiuti a Sud, con un ritorno ad una logica assistenzialista», e difende il federalismo, «un processo inarrestabile», che Montezemolo «ha attaccato sposando la posizione dei grandi gruppi che hanno fatto sul centralismo la loro fortuna». Maroni, arrivando poi nel pomeriggio al congresso di Forza Italia, fa sapere: «Ho chiesto a Berlusconi di dire una parola chiara su questo, altrimenti la Lega ne trarrà le conseguenze e prenderà decisioni inevitabili».

Una parola chiara, intanto, la dice il vicepremier Fini, che apprezza proprio i passaggi contestati dal ministro leghista. «Il governo deve tenere conto di quello che ha detto Montezemolo, soprattutto per quel che riguarda la grande importanza che annette al dialogo con le parti sociali e la centralità del Mezzogiorno», dice il leader di An giudicando «ottima» la relazione del neopresidente di Confindustria. Il vicepremier, che ha ascoltato l'intervento di Montezemolo in prima fila a fianco di Berlusconi e a pochi metri di distanza dal ministro del Tesoro, dice di augurarsi che «anche altri colleghi siano dell'identico avviso», e fa nomi e cognomi precisi: «Mi riferiscono in particolare al ministro Tremonti per quello che riguarda la necessità di un dialogo non episodico ma di sistema con le parti, e mi riferiscono agli amici della Lega per quello che riguarda la centralità del Mezzogiorno».

Frase celebri

«Il mercato non fa prigionieri».

Dichiarazione di Antonio D'Amato all'assemblea degli industriali di Brescia nel maggio del 2000, subito dopo la sua nomina a presidente della Confindustria.

Il presidente uscente Antonio D'Amato. A destra Roberto Maroni



menti per il discorso di Montezemolo arrivano anche dal ministro per le Politiche comunitarie Buttiglione, che si dice «contento che il presidente Montezemolo abbia usato questa brutta parola, concertazione, che non è la rissa, ma un metodo in cui il governo mantiene la responsabilità di decidere, però aiuta a mettere assieme le energie nazionali per ottenere degli obiettivi comuni». Sulla stessa linea tutti i centristi dell'Udc, compreso il presidente della Camera Casini, che parla di «ottimo discorso, che merita di essere approfondito sotto molti punti di vista».

Il presidente del Consiglio invoca «aiuto» e non fa polemiche: troppo rischioso



sia possibile (bisogna essere in tre: imprese, sindacati e governo, ma Berlusconi e Maroni ci stanno? Pare di no), bisogna ricordare che lavoratori e pensionati hanno già largamente pagato, sia per risanare i conti pubblici sia per agganciare l'Europa. E mentre le imprese italiane negli anni Novanta incassavano i più elevati profitti del dopoguerra, destinati poi a fallimentari operazioni finanziarie o all'ingresso in settori «tariffati» e sicuri, come dice Bersani, come la Telecom e le Autostrade, altri si sobbarcavano il peso del rilancio del Paese. Ora non vorremmo che, ritrovato il miracoloso spirito del '93 così ben illuminato dalla Confindustria beautiful di Montezemolo, qualcuno pensasse di chiedere a lavoratori e pensionati di pagare ancora per il salvataggio del Paese. La risposta sarebbe: «Abbiamo già dato».

Rinaldo Gianola

Bianca Di Giovanni

LA NUOVA STAGIONE degli imprenditori

Il primo discorso del leader degli industriali apre uno scenario nuovo nei rapporti coi sindacati dopo i disastri di D'Amato. Le tasse si riducono se i conti sono a posto



Il presidente chiede al mondo del lavoro di tornare allo spirito del 1993 e di superare la stagione delle incomprensioni. Scontro aperto con il «localismo» di Bossi

Confindustria torna alla concertazione

Montezemolo ai sindacati: chiudere la stagione dei dissidi. No al federalismo della Lega



ROMA Luca Cordero di Montezemolo sale sul podio e centro-destra e governo finiscono fuori gioco. In un'ora e mezza di intervento il neopresidente di Confindustria smonta punto per punto la propaganda berlusconiana. Incassando tra l'altro parecchi applausi dall'affollatissimo Auditorium di Viale dell'Astronomia proprio quando critica i cardini dell'asse Berlusconi-Tremonti-Lega su tasse e devolution (parola mai usata). Le prime vanno abbassate, ma solo «in un quadro positivo della finanza pubblica». Sugli incentivi alle imprese si può discutere, ma per rendere più efficiente l'intervento a Sud, non per altro. Quanto al federalismo, «rischia di far affondare il nostro Paese, altro che liberarlo. Stanno aumentando i costi, c'è confusione di competenze, c'è la rincorsa ad occupare potere. Lasciatemelo dire, dobbiamo uscire dalla logica localistica che porta a creare aeroporti "condomiziali" in ogni provincia». Per il Carroccio è un de profundis.

Ma l'affondo è a 360 gradi: concertazione con i sindacati, export e made in Italy, banche e risparmio, formazione e ricerca, concorrenza e mercati, Europa e politica industriale, per finire con il Mezzogiorno, che la politica sembra aver cancellato circondandolo di un «imbarazzante silenzio», ma che deve diventare «la nostra nuova frontiera». Montezemolo chiede di eliminare l'Irap dagli investimenti in ricerca, chiede una nuova scuola, chiede più mercato, chiede più trasparenza, chiede una finanza moderna, chiede una vera politica industriale che non segua «gli umori di qualcuno». La prolusione non è addomesticabile agli scopi del populismo: nessuno slogan da spot Tv tipo «meno-costi-meno-tasse-meno-vincoli», nessun pugno sbattuto sul tavolo, nessun tono da Masaniello della passata gestione. Le parole d'ordine suonano semanticamente opposte a quelle della maggioranza imperante, a cominciare da quell'«innovazione» indicata come priorità assoluta. E senza dubbio più in linea con il Quirinale (che invia un lungo messaggio di au-

messaggi

Ai sindacati: «Non voglio proporre alcun Patto tra produttori, come se dovessimo difenderci dal mercato. Ma vogliamo tutti assieme chiudere la stagione dei dissidi e delle incomprensioni. Il Paese è scosso da troppe divisioni, con un ormai insopportabile tasso di litigiosità. Noi vogliamo convergere».

Sulle tasse: «Non ho remore a parlare di come migliorare il sistema di incentivi. Trovo improprio che si parli di modifica degli incentivi non già per rendere più efficiente l'intervento nel Sud, ma per ridurre la spesa pubblica e per favorire la riduzione di una successiva pressione fiscale. Ogni cosa deve stare al suo posto».

guri) che con Palazzo Chigi, a partire dalla «parola magica»: concertazione tra le parti sociali.

Le 19 cartelle del discorso d'investitura offrono un'analisi complessa e articolata sullo stato di salute (o di malattia) del Paese. La diagnosi è impietosa in primo luogo nei confronti delle stesse imprese. Eccola. «Non esiste alcun male oscuro né alcuna maledizione che ci impedisce di crescere - dichiara - La verità è che siamo meno competitivi, come

tipo di prodotto, come mercati di sbocco, come sistemi di distribuzione, come finanza che ci aiuti a conquistare mercati, come costi di produzione, come costo ed efficienza della Pubblica Amministrazione». Più tardi, pensando a Cirio e Parmalat, Montezemolo affonda: «Dobbiamo accettare la sfida della trasparenza e aprire le nostre imprese ad un efficace sistema di controlli. È nostro interesse tutelare il risparmio, è il nostro impegno perseguire la moralità negli affari».

Parole mai sentite finora in Viale dell'Astronomia. Nel Paese delle «grandi famiglie», dei padri padroni dentro e fuori l'azienda, Montezemolo chiede di «separare nettamente le funzioni della proprietà da quelle della gestione, pur se fanno capo necessariamente alla stessa persona nelle imprese famigliari». È sincero, e severo, quando ammette: «La bolla speculativa degli anni '90 ha avuto, tra gli altri, anche l'effetto di distogliere molti imprenditori e troppi giova-

I giornalisti del Sole 24 Ore si svegliano e chiedono la difesa dell'autonomia

MILANO Il dopo Antonio D'Amato al Sole 24 Ore, il quotidiano economico e finanziario di proprietà della Confindustria, è iniziato con un comunicato del comitato di redazione, messo a pagina sei del giornale di ieri. Un comunicato che ha molto il sapore dell'appello. Rivolto al nuovo presidente di Confindustria, al «gentile presidente Luca Cordero di Montezemolo». «Non vogliamo dilungarci - si legge nel comunicato - parlando di trasparenza, di autorevolezza, di indipendenza; ma una parola ci è cara: credibilità». «La libertà e l'indipendenza dai cosiddetti poteri forti è un valore da preservare e da difendere. È un valore che negli ultimi anni l'azionista non ha sempre tutelato». La gestione D'Amato, insomma, è quella che ha più trasformato il quotidiano della classe dirigente in un qualcosa di molto diverso. «Dobbiamo dirle - si legge ancora nelle poche righe del comunicato - che fare informazione in questi anni non è stato facile: il potere oggi viene declinato con più volgarità e arroganza rispetto al passato». Ma il dopo D'Amato al Sole 24 potrebbe coincidere anche con un nuovo direttore. Un uomo nuovo che sostituisca Guido Gentili, fortissimamente voluto in sella dall'imprenditore napoletano e che forse pagherà per la troppa vicinanza col presidente uscente.

ni dalla fatica della produzione, per tentare la via facile della finanza». Soltanto così, con questa autocritica senza veli, il nuovo presidente di Confindustria riesce a dare nuovo orgoglio all'impresa, e nuovo slancio per «dare al Paese ciò che si è ricevuto dalla vita». Che per un imprenditore è molto.

Oltre alla politica, due sono gli interlocutori ideali a cui il nuovo leader si rivolge: sindacati e banche. L'apertura (attesa) verso i primi arriva a metà discorso, con il riconoscimento a quel «patto sociale del '93 tuttora valido seppur lontano». «Occorre che tutto il Paese si metta in marcia - dichiara - Occorre che si riprenda con nuovo entusiasmo e fiducia reciproca il dialogo tra le parti sociali» e chiudere «la stagione dei dissidi e delle incomprensioni. Dopo aver ringraziato i rappresentanti sindacali per l'apprezzamento espresso all'indomani della sua designazione, parte l'invito a «riannodare i fili di un dialogo». L'orizzonte si allarga a tutte le associazioni di categoria, commercio, banche, assicurazioni, artigianato, agricoltura, industria e cooperazione. «Noi, tutti assieme possiamo condividere

un progetto per il Paese - dichiara - Con questo non voglio proporre un Patto dei Produttori, come se dovessimo difenderci dal mercato, né intendo sostituire l'opera della politica (Roberto Maroni sembra temere proprio questo, ndr), né tantomeno quello del governo». E ancora: «L'autonomia delle apri sociali rispetto alla politica è essenziale e per la Confindustria è una caratteristica indiscutibile del suo modo di essere. Vogliamo una Confindustria unita, autorevole, autonoma». A buon intenditor... Quanto alle banche devono essere «vicine all'industria», la finanza deve saper accompagnare le imprese, perché ciascuno polo del binomio ha bisogno dell'altro. «Senza finanza moderna le imprese non crescono, senza crescita delle imprese la finanza resta antica».

L'ultimo passaggio è tutto dedicato ai giovani, a cui «bisogna aprire le porte il più presto possibile: non devono diventare vecchi per assumere nuove responsabilità. Noi non dobbiamo deluderli».

Bruno Ugolini

ROMA È il modello Ferrari, contrapposto al modello Mediaset. È quello presentato, nel discorso d'insediamento, da Luca Cordero di Montezemolo. È basato non sull'onnipotenza del capo-padrone ma sul lavoro di «team», sul lavoro di gruppo, con la capacità di dialogare con tutti, di riconoscere il ruolo dei sindacati, di dialogare, «concertare», non di spaccare il Paese. È un modello capace di osservare la domenica ritardi ed errori, per cercare di costruire, il lunedì, nuove tecnologie. È un modello che valorizza il ruolo del lavoro anche di fabbrica e polemizza con i teorici della «fine del lavoro». È un modello che mette al centro delle proprie attenzioni non le crociate all'ultimo sangue sull'articolo diciotto, per ottenere licenziamenti più facili, ma l'innovazione continua e la formazione permanente, per mantenere un capitale umano periodicamente arricchito di conoscenze, di saperi. Perché questa è la strada per competere, per vincere le infinite Formule Uno dell'economia mondiale. È il modello che non piange, con lacrime d'euroscetticismo, quelle care al mini-

«Un primo passo, ora aspettiamo i fatti»

Cgil, Cisl e Uil accolgono l'apertura. Epifani: relazione condivisibile. Pezzotta: adesso parliamo

stro Giulio Tremonti, sui bei tempi lontani, quando si poteva stare nel mercato giocando sulla svalutazione competitiva. È il modello che chiede di tornare al 1993 quando attorno ad un tavolo, sotto l'egida di Ciampi, industriali come Luigi Abete e dirigenti sindacali come Bruno Trentin, Pietro Larizza e Sergio D'Antoni, stabilirono regole atte a gestire i rapporti sociali e salvaguardare diritti e salari. Un passaggio che salvò l'Italia dal baratro e pose le basi per nuovi indirizzi poi non avviati, anzi dirottati.

Questo è, in sostanza, il biglietto da visita del nuovo presidente della Confindustria. Sono propositi alternativi a quelli adottati da chi sta governando il Paese. Propositi che sono stati accolti favorevolmente dal sindacato. «È stata

una relazione condivisibile - ha detto il leader della Cgil, Epifani -. Per la prima volta, davanti all'industria italiana in difficoltà, ha parlato anche della responsabilità delle imprese e degli imprenditori. È giusto sono anche gli obiettivi che ha indicato per uscire dalla crisi». E apprezzato è stato anche il passaggio relativo alla concertazione. Di «relazione stimolante, innovativa, ma anche di sfida» - ha parlato invece il numero uno della Cisl, Savino Pezzotta.

Montezemolo non ha fatto nomi, ma quando parlava di un'economia che regredisce, d'investimenti per la ricerca che non sono agevolati, di un federalismo malinteso che causa danni alla comunità, di un Mezzogiorno dimenticato, parlava di un «male oscuro» che ha dei firmatari.

Sono tutti a Palazzo Chigi. Eppure gran parte degli accusati, con una singolare pantomima, si sono precipitati ad elogiare il nuovo corso imprenditoriale. Decine d'autorevoli esponenti del centrodestra hanno espresso entusiasmo. Con una gran faccia di bronzo. L'unico che ha in qualche modo ammesso la sconfitta, sul piano dei rapporti con un importante interlocutore sociale, è stato Roberto Maroni, pronto ad esprimere tutto il suo malumore. Aveva capito benissimo che si stava seppellendo il «patto di Parma», quello stretto tra Berlusconi e il vecchio presidente della Confindustria Antonio D'Amato. Era il patto che, appunto, aveva teorizzato e poi distrutto la concertazione e inaugurato una stagione di conflitto asprissimo e costoso, attor-

no all'articolo diciotto, con l'ipotesi di far fuori la «vecchia» Cgil conservatrice, da isolare, colpire, annientare. La Cgil, invece, è riuscita come non mai, dando molte preoccupazioni agli stessi imprenditori e l'unità con Cisl e Uil è stata ricompata.

Ed ora, nell'assemblea della Confindustria, non solo non era richiamata quella stagione disennata, ma non si citava nemmeno la «prestigiosa» riforma del mercato del lavoro cara al centrodestra, chiamata legge 30, destinata a moltiplicare nuove forme contrattuali, all'insegna di una flessibilità sregolata. Persino controproducente, per molti imprenditori, perché finisce col disperdere patrimoni di conoscenze, quel «sapere» professionale che oggi si esalta. Non a

caso in queste settimane si stanno diffondendo accordi che in qualche modo interpretano e riscrivono le norme maroniane, cercando di ridurre o eliminare la corsa all'eliminazione di tutele nel mondo del lavoro.

Del resto quanto quel «patto di Parma» fosse giunto al capolinea lo si è capito benissimo allorché Silvio Berlusconi, con la solita vocina suadente, ha medicato «aiuto e comprensione». Ha ricevuto in cambio solo un leggero applauso di cortesia.

Sono cambiati i tempi. Una buona parte del mondo imprenditoriale deve aver capito quanto disse un tempo, con una battuta, Gianni Agnelli, parlando di una pericolosa «Repubblica delle banane». Questo fa ben sperare, anche se non sarà facile risalire la china. È bene sapere (qui Montezemolo ha taciuto) che nel modello Ferrari, se vogliamo stare alla metafora, molti dei piloti, o dei preziosi meccanici dei box, denunciavano un maledere dilagante. C'è un'ingiusta ripartizione dei redditi, come ha osservato Guglielmo Epifani, e c'è quella preoccupante corsa alla precarietà. C'è fame di diritti e c'è voglia di non essere solo ingragnaggi ma persone con una loro dignità. Melfi insegna.

Roberto Rossi

Dietro il presidente degli industriali un pool di imprenditori e banchieri che cercano nuovi spazi di potere

Luca guida il gruppo dei giovani leoni

MILANO Giovani, con una bella immagine, con l'idea di diventare classe dirigente. Amanti del lusso? Anche, non a caso una parte di loro proviene proprio dal settore della moda o, se vogliamo allargare la categoria, del bello. Sono i nuovi volti dell'imprenditoria che seguono passo dopo passo il nuovo presidente di Confindustria, Luca Cordero di Montezemolo. Faceva nuove che, presto o tardi, ridisegneranno anche le mappe del potere dell'industria in Italia.

Non a caso alla prima uscita del numero uno della Ferrari e della Fieg (la federazione degli editori), molti erano là. Facevano parte di quei 4mila che hanno ascoltato il discorso di insediamento. Nuovi interlocutori, per lo più, per marcare, qualora ce ne fosse ancora bisogno, la discontinuità con la vecchia ge-

stione D'Amato. Il nuovo corso a viale Astronomia inizia anche da qui. Dalla faccia di Franco Moschini, presidente di Poltrona Frau, grande amico di Montezemolo, un imprenditore che è stato pronto a mettere i suoi soldi nella società di investimenti di diritto lussemburghese Charme, capitale iniziale di 150 milioni, creata da Montezemolo nel 2002 con lo scopo di investire in aziende ad alto potenziale di crescita, con marchio e prodotti di forte richiamo.

Una società dove si ritrovano altri nomi nuovi emergenti. Quello di Nerio Alessandri, ad esempio, fondatore e presidente Technogym,

azienda che sforna macchinari da palestra, o come quello di Isabella Seragnoli (macchine per il packaging), Lorenzo Gorgoni (fondatore della Banca del Salento). Ma su tutti, è sicuro, quello di Diego Della Valle, l'ideatore del marchio Tod's, uno che sta scalando posizioni su posizioni, che a breve entrerà a far parte della famiglia Rcs, la società che edita il Corriere della sera, dalla porta principale, direttamente nella stanza dei bottoni del patto di sindacato, forse solo, forse accompagnata da Salvatore Ligresti.

L'ingresso di Della Valle avverrà anche grazie ai buoni uffici di Banca Intesa, presente nel patto di

sindacato. Che assieme a UniCredit sembra dare buona sponda al nuovo presidente degli industriali. Non a caso pochi giorni fa sono arrivati segnali precisi. Il primo è stato quello di Alessandro Profumo, che ha annunciato la disponibilità della sua banca (UniCredit) a erogare fondi alle imprese senza garanzie personali a patto di aumentare il capitale aziendale. Una posizione che ha preceduto quella espressa da Corrado Passera, numero uno di Intesa. «Gli imprenditori che credono e investono nelle loro imprese vanno premiati e ritengo che questo tipo di imprenditori sia già conteso tra le banche», aveva detto Passera

qualche giorno fa. Aggiungendo: «Oggi nelle responsabilità delle banche c'è anche la sfida a cercare e valutare aziende e progetti che meritano di essere assistiti».

Ma i volti nuovi non finiscono qui. Ieri bastava dare un'occhiata alla platea romana. Nuovo è quello di Anna Maria Artoni, presidente dei giovani industriali, mai troppo vicina ad Antonio D'Amato, quello di Emma Marcegaglia (cacciata da D'Amato), del biondo John Elkann, nipote di Gianni Agnelli, di Luciano Mancoli, industriale della porcellana dalla provincia di Lucca, di Luca Tacconi, industriale del Sud. Tutti con Montezemolo.

la Lega contro l'Italia

la storia del Carroccio nelle parole di Umberto Bossi

di Vittorio Locatelli

da oggi con **l'Unità** a 4,00 euro in più

Gridava "Roma ladrona" e lo hanno fatto ministro per le Riforme, esaltava la Padania e gli hanno servito il federalismo, chiedeva cannoni contro gli immigrati e gli hanno regalato la Bossi-Fini. Con Berlusconi al potere le urla del senatore sono diventate programma di governo, a vantaggio del Polo ma a danno del Paese. A conferma che le parole di Bossi sono la parte più colorita del progetto demolitore della Lega ma il segreto è - e resta - la santa alleanza con l'inquilino di Palazzo Chigi

DALL'INVIATO Marcella Ciarnelli

ASSAGO Non regge il popolo "azzurro" alla fluviante relazione introduttiva messa assieme in "molte notti di lavoro" dal presidente del Consiglio, arrivato ad Assago con indosso le vesti di capo partito che cerca di salvare il salvabile a due settimane dalle elezioni. Innanzitutto il suo partito, sia chiaro. Gli alleati, quelli che amano le parole della vecchia politica come verifica e rimpasto che a lui, lo ripete, non piacciono, e che non si sono presentati all'appuntamento ma solo perché "io gli ho detto che era meglio continuassero a fare la campagna elettorale" pensino per sé.

Dopo una quarantina di minuti da quando Silvio Berlusconi ha preso la parola dagli spalti del "Filarum" comincia un lento ma inesorabile esodo. La bandiera riavvolte sulle aste, anche quella double face Forza Italia-Usa. Le facce annoiate. L'applauso che non arriva e che il grande intrattenitore è costretto a richiedere in modo sfacciato. In prima fila regge solo la solidarietà familiare di mamma Rosa, dei figli Marina e Piersilvio e del fratello Paolo. Oltre a quella scontata dei grati ministri schierati come un sol uomo a sostegno del capo. Quando dopo due ore il premier finisce di parlare il saluto della platea è freddo. Distaccato. Una quindicina di secondi. Non di più. Il tiepido entusiasmo che aveva salutato l'inizio della kermesse, una via di mezzo tra il karaoke di una festa paesana e il coro dello zecchino d'oro con annessi luci psicodeliche e sbuffi di fumo, si spegne nella noia assoluta.

Ha sfoggiato tutto il tradizionale repertorio del presidente del Consiglio in versione leader. L'elenco delle promesse, delle cose da fare, degli impegni che intende mantenere si è abbattuto inesorabile sulla platea scarna degli appassionati che hanno anche dovuto rinunciare, quelli che hanno resistito, a cenare ad un'ora decente. "C'è aria di vittoria" dice il premier cercando di galvanizzare i suoi.

Non poteva dunque mancare l'attacco all'opposizione in un discorso che il segretario dei Ds, Piero Fassino ha bollato come "bruttissimo, lontano dal paese reale, il segno che non ha più nulla da dire e nulla da dare". Per strappare l'applauso al premier non

Settantatré cartelle fatte di niente La difesa del governo è strenua ma trova la platea stanca e distratta

”

Cos'è un congresso? O, meglio, cosa rende le assise di un partito espressione piena della sua funzione democratica, rappresentanza reale dei suoi legami con la società, proiezione pubblica del rispetto del mandato chiesto e ottenuto dagli iscritti e dagli elettori? Ieri ad Assago, dove Forza Italia è tornata a congresso dopo ben 6 anni (ed è tutto dire), Silvio Berlusconi si è esercitato in una revisione della stessa concezione, dei principi e delle regole su cui storicamente si fondano le democrazie occidentali. Niente vale di fronte al «sogno di un uomo».

Dell'uomo assiso al podietto solitario nel mezzo dell'immenso palcoscenico perché gli «piace dire che noi siamo il nostro programma di governo, siamo le cose fatte e le cose che ci accingiamo a fare». Un plurale che non ammette la sovranità di un congresso. Meno che meno che la sovranità popolare possa ergersi a giudice del dire e del fare. Eppure, nel salire lì, Berlusconi, già scontava uno scarto tra il dire, di un con-

gresso a orologio svizzero, e il fatto di un'ora buona di ritardo. Si è presentato come l'unico ed esclusivo soggetto e oggetto della tre giorni di Assago, a cospetto di una platea già stanca, refrattaria al karaoke, persino assuefatta agli effetti speciali, pure immaginati

Da viale dell'Astronomia sinistri scricchiolii Montezemolo cattura l'attenzione dei leader del Polo

”

resta che attaccare Romano Prodi "che è passato dalla bicicletta al triciclo" e che usa in modo "meschino" la sua posizione di presidente della commissione europea "ha diviso piuttosto che unire" facendo prevalere "le ragioni della politichetta e del calcolo elettorale" anche quando parla di Iraq. Il capo di "un cartello elettorale" che ha come obiettivo "non il governare ma il prendere il potere". Che continua ad essere proposto come leader mentre il centrosinistra che lo candida "non so con quale coraggio" dovrebbe

FORZA ITALIA al voto

Al congresso degli azzurri spalti vuoti e noia Il leader del partito e capo del governo cerca di salvare il salvabile rispolverando un vecchio reportorio anticomunista



Santoro, Biagi, Luttazzi? Giura di non aver compiuto nessuna epurazione e condanna i magistrati che hanno osato scioperare Messaggio agli alleati assenti: comando io

Berlusconi fa flop anche in casa

Per strappare l'applauso deve attaccare Prodi: è meschino. Fassino: non ha più nulla da dire e da dare



Silvio Berlusconi durante il discorso di apertura del congresso nazionale di Forza Italia

Foto di Antonio Calanni/Ap

Casini: «Fa il solista e rischia le stecche»

«In politica i solisti non hanno alla lunga grande futuro, se non c'è capacità di rendere partecipi gli altri di un discorso di collaborazione democratica». Così il presidente della Camera, Pier Ferdinando Casini, ha ricordato lo stile della Dc, partecipando a un dibattito a Torino sull'ultimo libro di Antonio Ghirelli, «Democristiani», con l'autore, il segretario dell'Udc, Marco Follini, e la giornalista Angela Buttiglione. Casini ha citato l'esempio di De Gasperi che «anche

quando aveva la maggioranza assoluta andò a cercare gli alleati, perché sapeva che in politica non si può vincere da soli». A chi gli ha chiesto se ci fosse qualche riferimento a Berlusconi, il presidente della Camera ha ribattuto: «Non faccio mai polemiche. Quella sui solisti è una constatazione fin troppo ovvia, cantare in coro è sempre meglio che essere solitari. Ma oggi - ha aggiunto - nella politica italiana non c'è il rischio dei solisti, c'è quello delle stecche».

avere "l'onestà di candidare quello che lo è davvero, il capo di Rifondazione comunista". Non resta che andare a rispolverare quei "comizianti fanatisti e comici a senso unico", cioè Biagi, Santoro e Luttazzi che dalla televisione pubblica "che paghiamo anche noi" hanno osato attaccarlo e l'hanno pagata. Anche se lui insiste nel negare di aver mai compiuto alcuna epurazione. Non resta che attaccare ancora i magistrati che osano scioperare contro una riforma che lui ritiene indispensabile per quel riequilibrio di po-

berto Bossi "che mi manca con i suoi pregi e i suoi difetti". Gli alleati scapitanti che non possono neanche lontanamente pensare di contare un po' di più. Cui manda chiaro l'indicazione che la compagine resterà quella che è adesso. "L'Italia l'abbiamo cambiata e l'abbiamo cambiata un bel po'" ribadisce il premier. E chi non ci vuole stare sappia che deve fare i conti con lui che insiste: "Questo governo durerà i cinque anni previsti". Quello che serve è "un colpo di frusta" per rilanciare l'azione. Niente di più.

Non poteva mancare, nel repertorio, la rivendicazione di una politica estera che avrebbe portato l'Italia a contare di più nel mondo da quando se ne occupa lui. Da "comprimaria a protagonista" dice il premier rivendicando come successi tutti i guasti che ha fatto da quando è alla guida dal paese. Rivendicando come una vittoria la totale, acritica adesione alle scelte di George W. Bush quando ha deciso di fare la guerra all'Iraq. Ora il presidente degli Stati Uniti sta per arrivare in visita in Italia. "Ma io non sono preoccupato" dice il presidente del Consiglio. Ci pensa lui ad organizzare una bella accoglienza all'amico americano.

La rivendicazione di una politica estera sdraiata sugli Usa Solo per Bossi un cedimento: mi manca tanto

”

In elicottero, ma spalti semivuoti

Per la kermesse poca gente e pochi effetti speciali: mamma Rosa e la figlia Marina gli danno una mano

ASSAGO Le cinque del pomeriggio ai cancelli del Filarum sono un'ora morta. Nessuno in fila, poche auto, blu e non, nel parcheggio. Sicurezza comunque spasmodica: due liste di nomi da controllare, una fuori e una dentro; metal detector; badge magnetico differenziato: se entri nel settore sbagliato, suona. Tutti molto gentili, caffè, biscotti e succhi di frutta a volontà. Tavolate con pile di tovaglioli candidi e vassoi coperti annunciano che non si sofferirà l'inedia. Uno della security sussurra clandestino: "Comunisti. Siamo in pochi qui dentro".

Poca gente, pochi effetti speciali. Berlusconi avrebbe voluto 18mila persone per sovrappiù 10mila posti: ce n'erano 5-6mila al massimo. La platea lentamente si riempie, settori delle gradinate restano deserti. Un grappolo di bandiere del partito sventola da una tribuna, una specie di Fort Apache festoso, ma non reggono a lungo.

Berlusconi non rinuncia all'ingresso spettacolare. Arriva in elicottero quando è ormai assodato che l'edificio non si riempirà più di così. Stringe le mani a tutta la prima fila: Sandro Bondi, i "padroni di casa" il sindaco di Milano Albertini e il "governatore" della Lombardia Formigoni, il senatore Dell'Utri, i ministri tutti, i capigruppo parlamentari Vito e Schifani. Siede fra il vice-coordinatore Fabrizio Cicchitto e Ombretta Colli. Ci sono anche la mamma Rosa e la figlia Marina, vera star della giornata. Firma centinaia di autografi ai militanti azzurri, li ringrazia: "Meno male che ci siete voi". Una signora sfoggia l'orologio del decennale: "Vedrai che Silvio ci darà la carica" dice a un'amica. In sala Cecchi Paone è ignorato, Emilio Fede acclamato. Un prete in tonaca si congratula con Schifani. Il giovane Angelo Pisanu, figlio del ministro e neo-reclutato da Bondi, arriva con Francesco Giro, responsabile dei rapporti con il mon-

do cattolico.

La scenografia non si stacca da quella del '98. Il Cavaliere delle sorprese stavolta ha altro a cui pensare e ricicla. Il kit del perfetto forzista distribuito ai delegati, c'era già: aggiunti credo laico e carta dei valori. Il modello di location incrocia la discoteca da riviera romagnola con lo Zecchino d'oro. Laser proiettano sul muro i loghi tricolore del partito, luci basse a coprire i varchi umani, maxi-ventilatori diffondono un suggestivo effetto tormenta. Tritico sonoro con karaoke: inno azzurro, inno d'Italia, Azzurra Libertà. Valletta dell'evento Stefania Prestigiacomo, già collaudata nel ruolo al decennale romano dell'Eur. Sul megaschermo centrale a sfondo celeste: "Il contratto con gli italiani: gli impegni mantenuti". Unico stand, quello dei libri istruttivi: "La nuova strada" dell'ideologo azzurro Nando Adornato, "Destra e sinistra" di Bondi, "Il difficile cammino della Ue" dell'economista ed

europarlamentare Renato Brunetta. E ovviamente "La forza di un sogno".

Il premier comincia in ritardo e non finisce più. Ampie diserzioni durante il suo discorso, favorite dalla penombra e dal principesco buffet per i giornalisti in cui si sono evolute le tavolate. Il coro, a quel punto, è di mandibole. Le bandiere hanno smesso di sventolare. Esausti tecnici delle luci, operatori e fonici. Due ore e mezzo dopo, quando Berlusconi termina, è sera tarda, il Filarum semivuoto, tribuna Fort Apache lo saluta con un ultimo sventolio di stendardi. Una signora lo abbraccia: "Silvio, è il mio compleanno, fammi gli auguri". Poi si lamenta con don Bagez Bozzo: "Non mi hanno fatto fare la foto con lui". Il premier torna sul palco, vorrebbe aggiungere qualcosa alla dissertazione, ma non gli riesce: hanno già spento l'audio e le sue parole sfumano nel rumore di fondo.

f. fan.

Il partito di mercurio

Pasquale Casella

nella perfezione tecnologica e moltiplicazione mediatica per colpire l'immaginazione come il famoso raggio luminoso della discesa in campo di dieci anni fa che spiccava dalla spilletta con brillante modello Spic e Span. Ha cercato di scuotere, il leader pigliatutto, quella claqué che forse sulle cose fatte e su quelle da fare deve aver nutrito qualche dubbio in proprio se ha lasciato desolatamente deserti quasi la metà (e, quel che è peggio, ha continuato a lasciare durante la maratona oratoria del capo) degli spalti del Filarum. E forse, da quel punto lontano, per la prima volta il leader ha avuto modo di rendersi conto di stare già perdendo lo stesso partito modellato a propria immagine e somiglianza. Né più né meno

di come sta perdendo il consenso della maggioranza degli italiani. Qualcuno lo ha detto, nel siparietto da fratelli De Rege («Bravo, grazie, forza, grazie») nella vana attesa di truppe di rincalzo: «Siamo qui alla faccia di tutte le Cassandre demoscopiche». «Peccato che il partito che c'è ad Assago sia più piccolo, più svogliato, più sedentario di quello che, a sentire Stefania Prestigiacomo, sarebbe sorto dal partito di plastica a cui Berlusconi con il suo soffio miracoloso aveva dato, sei anni fa, anima e corpo.

I numeri di consigli eri locali, amministratori, parlamentari, sottosegretari e ministri quelli sono, e in effetti accreditano un partito diffuso, radicato, di potere. Ma non deve funzionare più a pirami-

de, se il capo non lo ritrova tutto mobilitato nello show congressuale.

Né più né meno degli irriconsolati leader dei partiti alleati, tutti (tranne Umberto Bossi) assenti giustificati, oborto collo, dalla corsa a strappare qualche voto l'uno all'altro. Uno come Berlusconi deve averla avuta la tentazione di mettersela da sola la corona d'oro, se non si fosse trovato ad Assago dinanzi a un partito fatto di tutt'altro metallo. Diciamo di mercurio, che può anche mostrarsi compatto, ma è pronto a scindersi, a separarsi, ad allontanarsi. A perdersi, appunto, una rottura dopo l'altra.

E ieri un primo, sinistro scricchiolio è echeggiato da Roma ad Assago, sulla scia aerea della spola

di Berlusconi dall'insediamento del nuovo presidente della Confindustria all'autocelazione congressuale. Sarà pure stato uno scherzo del caso, certo è che Luca Cordero di Montezemolo ha aperto la sua era a viale dell'Astronomia come una sorta di congresso

Il leader pigliatutto ha cercato di scuotere senza riuscirci. Il partito a piramide non funziona più

”

parallelo critico sulle cose fatte e diffuse su quelle che il premier si propone di fare. È riuscito, il nuovo leader scelto dagli imprenditori l'addove il premier ha impudicamente rinunciato: ad avere intorno a sé e a far discutere i leader della maggioranza sul tema di un paese al bivio tra potenzialità e declino. Qualcuno, come Gianfranco Fini, ha riconosciuto gli errori commessi, sia pure per scariarli sui protagonisti delle assise di Assago, a cominciare da Giulio Tremonti. Altri, come Roberto Calderoli, hanno messo le mani avanti sulla «notte» delle riforme istituzionali. Ma anche così a Montezemolo va il merito di aver fatto scoprire cosa si nasconde dietro le quinte del congresso del re. E dietro quell'incidere a ritroso in uno scontro ideologico con l'opposizione, pur di non fare i conti con la realtà di una lista unitaria a vocazione maggioritaria, la sola novità sottoposta ai giudizi o del corpo elettorale. Quello che, piaccia o meno a Berlusconi, esprime la vera sovranità democratica.

DALL'INVIATA Federica Fantozzi

ASSAGO «Che cos'è questa roba? Vedo tutte accoppiate ma il mio nome non c'è. Ma chi sta lavorando per me?». La terza preferenza sulla scheda di Forza Italia appare una desolata riga bianca. L'incubo di Silvio Berlusconi si è materializzato dopo una serie di telefonate dai collaboratori più fidati e una panoramica sui manifesti elettorali dei candidati azzurri. Il premier ha realizzato bruscamente una realtà sgradevole: le cordate interne al partito - prima fra tutte quella fra ciellini ed ex socialisti, guidati rispettivamente da Formigoni e Cicchitto - spingono i loro candidati sul territorio. Ognuno - sia pure a incrocio - corre per sé, nessuno per Silvio. Per esempio nel Nord Ovest, va forte il tandem fra il formigoniano Mario Mauro (con alle spalle il bacino di voti della compagnia delle Opere) e Cinzia Bonfrisco (ex assistente di Cicchitto). Mentre al Sud la gara di voti è tutta fra l'ex Psi Lavitola e l'ex Dc Gargani. Ma la goccia che ha fatto traboccare il vaso è stato il poster «Berlusconi per Tajani e Antonozzi»: quasi che lui, il leader, facesse campagna elettorale per i due candidati e non viceversa. Hanno provato a difenderli: «Il fatto è che in provincia non ci arrivano a mettere tre nomi...».

Berlusconi è sbottato. A modo suo: «Guardate che il primo problema non è il risultato complessivo di Forza Italia. Contano le preferenze per me. E ricordiamoci che nel '99 ne ho prese tre milioni». Sottotraccia, i sondaggi non incoraggianti. E due ossessioni non confesate: perdere i duelli personali al Sud con D'Alema o al Centro con Lilli Gruber.

L'avvertimento ai suoi è stato chia-

rissimo: il 14 giugno si faranno i conti nelle urne. E lo spoglio rischia di diventare una gigantesca resa dei conti, perché il Cavaliere ha intenzione di andare a vedere i suoi risultati circoscrizione per circoscrizione e di individuare i responsabili. Nel bene e nel male. Intanto da Via dell'Umiltà sono corsi ai ripari. Due milioni di santini con la faccia lifata del premier sono stati appena stampati. E pazienza se - fa notare qualcuno - «queste cose le fanno i consiglieri comunali». Poi una circolare su carta intestata con il seguente esilarante promemoria: «Cari amici, ricordatevi che la prima preferenza deve essere destinata al nostro presidente».

Basterà? Fra un paio di settimane il verdetto. A giudicare dall'esito del primo giorno di congresso, la lista dei «cattivi» si annuncia lunga. Ieri ad Assago è andato in scena il vuoto spinto sugli spalti: nascosto dalle luci basse, attutito dal ringhio tempestoso dei maxi-ventilatori e dal karaoke, offuscato dagli effetti psichedelici tricolore, scusato dagli «impegni elettorali», vuoto era e si notava. L'apparato organizzativo gestito dalla coppia Bondi-Cic-

FORZA ITALIA al voto

Le cordate interne a via dell'Umiltà spingono i «forzisti» a darsi da fare sul proprio territorio. La goccia che ha fatto traboccare il vaso è stato il manifesto pro Tajani e Antonozzi



Le notti del capo del governo rese insonni da due ossessioni: perdere al Sud il duello con l'ex premier e al Centro quello con il volto più noto della tv

L'incubo del premier: poche preferenze

Il timore: essere battuto da D'Alema e dalla Gruber. Nel partito una circolare ricorda: la prima indicazione è per il presidente



L'apertura del congresso nazionale di Forza Italia ad Assago a Milano

Foto di Riccardo De Luca

chitto è stato un flop. Altro che le 18mila persone che Berlusconi avrebbe voluto per un trionfo con tutti i crismi: ce n'era forse un terzo. Colpa anche di una serie di disguidi, vedi l'incidente con Casini: invitato solo con un fax ciclostilato in segreteria, ha dato forfait. Ma colpa soprattutto della scelta di trasformare il congresso in uno spotte elettorale per il governo e della lotta al coltello che spacca i dirigenti del partito.

Da un lato i ministri in passerella al gran completo, pronti a snocciolare i miracoli virtuali di questi tre anni. Dall'altro i coordinatori regionali che tirano la carretta sul territorio, snobbati dai vertici, ammessi sul palco all'ultimo e con le precauzioni riservate ai virus contagiosi. E forse è così, visto che il rumoroso fronte del dissenso copre ormai mezza Italia: il Piemonte di Guido Crosetto, la Lombardia di Paolo Romani, il Veneto di Giorgio Carollo (ex scapoliano che ormai gioca in proprio contro Cicchitto), l'Emilia Romagna dell'ambiziosa Isabella Bertolini, la Sicilia di Micciché.

Cinque regioni pesanti cui si aggiungono il Molise del «governatore»

De Iorio, la Basilicata, l'Umbria e le Marche. Se le elezioni andranno male, il 14 giugno sarà il giorno del loro riscatto: «Presidente - diranno - noi siamo fuori dalle cordate e ti abbiamo portato i voti. E gli altri?».

Se i numeri daranno loro ragione, la geografia interna di Forza Italia sarà terremotata a loro favore. Quasi certa l'uscita dalla squadra di Antonio Marzano. Al suo posto, alle Attività produttive, potrebbe andare proprio Crosetto, di professione imprenditore.

Pronti a saltare anche i ministri Sirchia e Stanca. A rischio Urbani, per le nomine spericolate e i giudizi disinvolti sul partito. Sarebbe il momento per far fuori da capogruppo l'esautorato Elio Vito: al suo posto, finalmente, Adornato, che si scaldava in panchina da tempo e ormai in corpo ha più acido lattico che sangue.

Si conferma il declino di Claudio Scajola: rientrato nell'esecutivo con l'irrelevante dicastero del Programma, potrebbe ri-uscirne (un indizio è la collocazione del suo intervento: il primo stamane, l'orario meno affollato in assoluto). Ma il roccioso ex sindaco di Imperia stavolta potrebbe sbattere la porta in faccia all'ingrato partito. Incognita sulla sorte dei due coordinatori: Bondi, si sa, è ontologicamente pio e devoto; Cicchitto invece rischia di summare agli occhi di Berlusconi i demeriti delle cordate e quelli delle inefficienze operative. Pronta a sostituirlo l'energica coordinatrice emiliana Bertolini.

Ma l'ex socialista è un osso duro. Ieri, incurante dei buchi fra il pubblico del Palaforum fitti quanto le macchie di un dalmata, sorrideva al fianco del capo. Il quale riservava l'amarezza agli alleati assenti: «Lavorano solo contro di noi».

Bananas

di MARCO TRAVAGLIO

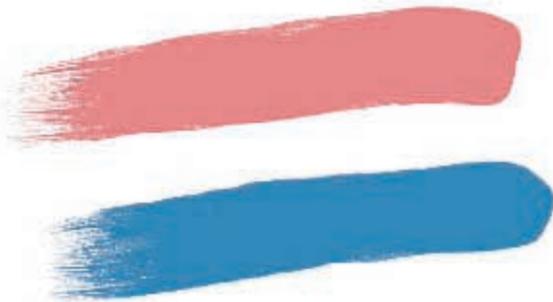
Martelli coltelli

Non c'è nulla di male se Claudio Martelli commemora Giovanni Falcone con un programma su Rai2: dopo una stagione opaca e imbarazzante, quando - secondo i magistrati di Palermo - fece il pieno di voti mafiosi nel 1987 come capolista del Psi in Sicilia, Martelli divenne ministro della Giustizia e si riscattò portando Falcone in via Arenula. O meglio, non ci sarebbe nulla di male se alla Rai non fossero accadute alcune cosette che prima o poi andrebbero spiegate. Come la cacciata dal cosiddetto servizio pubblico di alcuni giornalisti professionisti di una certa fama, di nome Biagi e Santoro. O come la soppressione di «Blu notte» di un certo Carlo Lucarelli, che una puntata sulla strage di Capaci l'aveva già pronta ma non l'ha potuta mandare in onda in nome della par condicio (mancava il contraddittorio: si parlava di Falcone senza dare la parole alla controparte, cioè a Riina e Bagarella, in piena campagna elettorale). «Blu notte» raccontava anche le varie trattative fra Cosa nostra e pezzi dello Stato. Le stesse che i pm del processo Dell'Utri stanno ricostruendo nella requisitoria semiclandestina al tribunale di Palermo. Le stesse a cui Riina sta cominciando ad alludere nelle sue dichiarazioni spontanee al processo per la fallita strage dell'Olimpico. Le stesse che il procuratore Grasso ha minimizzato in una sorprendente intervista alla Stampa, liquidandole (eccezion fatta per quella arcinota fra il Ros e Ciancimino) come «ipotesi investigative» e «aspettative unilaterali della mafia». Strano: Dell'Utri, come dicono non i pentiti, ma le sue agende, riceveva il boss Vittorio Mangano a Milano fino al novembre 1993, mentre stava creando Forza Italia, e lo incontrò ancora nel 1994, durante il primo governo Berlusconi; e, come dicono varie intercettazioni telefoniche, i mafiosi votarono e fecero votare per Berlusconi nel '94, festeggiando poi la sua grande vittoria.

Di tutte queste faccende, strettamente connesse con la storia di Cosa Nostra nella stagione delle stragi, il Claudio Martelli Show s'è ben guardato dall'accennare. Eppure è cronaca attualissima. Forse Biagi e Santoro ne avrebbero parlato: non sarà mica per questo che non vanno più in video? O vogliamo pensare che Martelli è un bravo giur-

nalista e Biagi e Santoro no? L'altra possibile spiegazione è che Biagi e Santoro sono incensurati, mentre Martelli è un pregiudicato, condannato definitivamente a 8 mesi per il mezzo miliardo che Carlo Sama gli regalò in uno zainetto di tela nell'ambito della maxitangente Enimont; e s'è salvato da sicura condanna per il Conto Protezione grazie alla prescrizione dopo aver restituito il maltolto: 800 milioni sull' unghia. Il Conto Protezione - 8 milioni di dollari di 25 anni fa, passati dalle casse del Banco Ambrosiano a quelle del Psi - è una simpatica vicenda che vide Martelli protagonista in combutta con Licio Gelli, Roberto Calvi, Silvano Larini e altre squisite persone. Ecco: forse un soggetto con questo pedigree non era proprio il più indicato per commemorare Falcone. Forse in Rai si poteva trovare qualche non condannato, per ricordare il magistrato assassinato. Ma non tutto il male viene per nuocere. Ora che Martelli, previo lifting chirurgico e politico, è entrato nella sua quarta vita - dal governo ai tribunali al parlamento europeo alla Rai-tv, senza passare per il carcere: percorso netto - potrebbe mettere a frutto le sue esperienze precedenti e allestire altri interessanti «speciali» per la Rai. Una bella serata sulla maxitangente Enimont e sull'utilità degli zainetti pieni di banconote sporche. O un bel ritratto di Gelli, magari condito con qualche ricordo personale, come la riunione in casa sua con il Venerabile, con Craxi e col professore piduista Fabrizio Trecca (ora esperto di medicina per Canale5) per parlare del conto Protezione: «Io - ha ricordato Gelli in tribunale - ci andai accompagnato dal dr. Trecca. Era una giornata assai piovosa e ricordo un particolare curioso. Io suonai lungamente, e bussai anche con le mani, ma nessuno venne ad aprire. Insistetti, poiché dalla fessura della porta filtrava la luce accesa. A un certo punto sopraggiunse l'on. Craxi e gli esposi la situazione; anche lui provò a bussare, ma senza risultato. Si decise allora di mandare il dr. Trecca presso la sua auto, provvista di telefono, affinché telefonasse all'appartamento dell'on. Martelli. Fu così che riuscimmo a entrare. Martelli si scusò perché si era addormentato». Il titolo del programma è già pronto: «Odo Gelli far festa».

Fai la differenza.



Scegli la parità.

PIERO FASSINO BARBARA POLLASTRINI

A sostegno delle candidate per il Parlamento Europeo, per le Province, per i Comuni, per la Regione Sardegna

Milano, sabato 29 maggio, ore 10-13
Piccolo Teatro Studio, Via degli Angioli
Metropolitana linea verde fermata Lanza



ELEZIONI AMMINISTRATIVE



ELEZIONI EUROPEE

www.dsonline.it

www.unitinellulivo.it

il libro

La battaglia di Indro contro Berlusconi

Oggi, alle ore 18, presso il teatro Piccolo Eliseo di via Nazionale, verrà presentato «Montanelli e il cavaliere» di Marco Travaglio. Ne discutono con l'autore Massimo Fini, Federico Orlando, Antonio Padellaro e Curzio Maltese. Il libro, edito da Garzanti, reca come sottotitolo «Storia di un

grande e di un piccolo uomo» e il resoconto del tormentato rapporto tra il giornalista e l'uomo che fu per diversi anni il suo editore. Un volume appassionante, con la prefazione di Enzo Biagi, che attraverso un periodo chiave della recente storia italiana, cruciale soprattutto per i rapporti tra l'informazione e il potere politico-economico. Ci fa capire che cosa significhi davvero la libertà di stampa, che cosa possa implicare la difesa della propria autonomia di giudizio, ma illustra anche la natura profonda della borghesia italiana, primo destinatario dell'attività giornalistica di Montanelli. L'omaggio di Travaglio a uno dei maestri del giornalismo è anche la profetica conferma dell'anomalia italiana.

Carlo Brambilla

MILANO «Cantaglie alla Colli», Filippo Penati, candidato presidente alla Provincia di Milano, si gira verso la signora carica di borse della spesa appena fatta al mercato di Cesano Boscone, nel profondo sud della metropoli, e risponde: «Proverò, ma Berlusconi ha detto che la "bela tusa" canta bene...». «E allora non cantare, ma mandala a casa». La signora è sbrigativa ma con le idee chiare. La giornata elettorale del candidato del centrosinistra, «unito, anzi unitissimo», è appena cominciata. Sono da poco passate le 9 e l'agenda prevede un primo tuffo elettorale fra la gente. La «piscina» è quella di un gigantesco mercatone ambulante. Il territorio è favorevole. Qui amministra la sinistra da sempre, come ricorda il sindaco uscente Bruno Brambilla, mentre accompagna Penati nel vascone di bancarelle variopinte e mentre la gente raccomanda: «State uniti e vincete». Ad ogni passo c'è un banchetto di propaganda. Apre An e finisce Rifondazione. Un candidato alle Europee di Forza Italia stringe la mano a Penati, gli rifila un volantino con la faccia di Berlusconi, gli fa gli auguri, poi azzarda la battuta: «Facciamo cambio di candidato alla Provincia»? Evidentemente Ombretta Colli non gli sta troppo simpatica.

Penati contro la Colli: è battaglia dura, anzi durissima. Senza esclusione di colpi. La presidentessa uscente non perde occasione per sparare a zero contro il rivale. Il suo è un continuo richiamo, più che «cantato», urlato contro lo «stalinismo» del centrosinistra rappresentato da Penati. Ogni giorno vola una minaccia di querela relativa a parole e discorsi di Penati, che abbozza, tranquillo: «La mia esperienza mi dice che il ricorso alla carta bollata è un vistoso segno di

debolezza». La materia del contendere è sempre la stessa: l'uso che la Colli fa dell'istituzione per farsi campagna elettorale. «Ce l'ha con me - spiega Penati - perché abbiamo denunciato l'assoluta inconsistenza di alcune trovate della Provincia, come quella della "pink card"». Una sorta di carta di sconto per gli acquisti destinati alle donne dell'area milanese. «Abbiamo controllato e la faccenda di questa carta rosa non esiste, ma compare sul sito ufficiale della Provincia».

Stringe mani Penati al mercato. Qui è conosciuto. Ma questo è territorio di sinistra e allora non vale. Già perché il tema della popolarità è un'altra delle materie del contendere. Dai sondaggi la Colli sembra «sfondare» in popolarità, distaccando lo «scosciuto Penati», attuale segretario dei Ds, 52 anni, due volte sindaco di Sesto San Giovanni, dove risiede con la moglie Rita e i due figli, Simone e Ilaria.

Stringe mani e parla col rappresentante della Chiesa evangelica del Sud-Milano, si ferma al banchetto di una lista civica che appoggia l'Ulivo unito, messa in piedi da un gruppetto di giovani che di essere inquadrati nei partiti tradizionali non ne vogliono sapere. E spiega: «I sondaggi dicono cose diverse. Dicono che il centro-

VERSO le elezioni

L'«Ombretta bela tusa che canta bene» come l'ha definta il premier, sembra sfondare in popolarità. Ma al Polo non conviene cantare vittoria, nell'urna tutto può cambiare



Le proteste dei docenti dell'Accademia delle belle arti di Brera che si sono visti tagliare i fondi dalla Provincia. I sondaggi Swg evidenziano un recupero costante del centrosinistra

Penati contro Colli, la sfida più dura

A Milano Provinciali col fiato sospeso, testa a testa tra il candidato dell'Ulivo e la presidente uscente



Una manifestazione dell'Ulivo

Foto di Andrea Sabbadini

sinistra è in vantaggio sul centrodestra anche di 3-4 punti. E sui candidati è già testa a testa vicini al 40 per cento». Insomma sarà ballottaggio.

Lasciato Cesano Boscone, Penati torna a Milano, territorio berlusconiano e quindi decisamente più favorevole alla Colli. Ma proprio qui cominciano le sorprese. L'appuntamento è fissato all'Accademia di belle arti di Brera. Un santuario. Un gruppetto di docenti guidati dal direttore Fernando di Filippi accoglie il candidato e subito salta fuori l'esistenza di un contenzioso aperto con la Provincia che ha tagliato i pochi fondi destinati all'Accademia, mandando in crisi un pezzo di struttura tecnica. Ma soprattutto emerge l'assoluta noncuranza delle istituzioni milanesi per uno dei fiori all'occhiello delle scuole d'arte italiane.

Milano insomma se ne frega o quasi di Brera. E nasce l'idea in assemblea, prima coi docenti e poi con gli studenti. Penati chiede e ottiene la firma di un patto prelettorale: «Mi impegno da subito, se divento presidente, ad affrontare e risolvere i problemi di Brera, del resto l'idea mia di Provincia è quella di fare sistema per risolvere i problemi concreti, e non di litigare perennemente con Comune e Regione». Applausi. Il riferimen-

to è alla Colli che ha passato il maggior tempo della sua presidenza a polemizzare furiosamente col sindaco Gabriele Albertini.

E' arrivata l'ora di una conferenza stampa, convocata per illustrare i sondaggi Swg in mano al centrosinistra che parlano del testa a testa ed evidenziano il costante recupero del candidato del centrosinistra nelle ultime due settimane. Penati è in ritardo, imbottigliato nel traffico. Nella sede elettorale, dalle parti di piazzale Loreto, c'è il suo candidato vicepresidente, Alberto Mattioli, capogruppo della Margherita a Palazzo Marino.

Mischiato ai giornalisti c'è un consigliere provinciale di An che fa strane domande relative a materiale di propaganda del centrosinistra inviato a dipendenti della Provincia e annuncia che la Colli ha pronta una querela per «appropriazione indebita di indirizzario». Penati: «Faccia quello che vuole. Ma invece di sollevare polveroni inesistenti, preferirei che accettasse di fare un confronto pubblico con me».

L'agenda prevede un incontro con la struttura dirigente della Uil provinciale, che per la prima volta si pronuncia a favore del centrosinistra. Penati: «Vi ringrazio e anche questo è un segno importante». E c'è un'altra sorpresa. I quadri Uil denunciano: «Dalla Colli non siamo mai stati convocati né sentiti. Su nulla. Normalmente con le istituzioni firmiamo in una legislatura 7 o 8 accordi importanti su formazione professionale, osservatorio del lavoro, trasporti, sicurezza, casa. Con la Colli zero». Penati stabilisce subito la regola: «Senza i sindacati non si può pensare di governare un territorio di oltre tre milioni di abitanti». Alla parola «cogestione», scatta l'applauso. La Colli sarà anche popolare, ma l'assalto alla parte debole del bunker berlusconiano è cominciato.

Vladimiro Frulletti

FIRENZE Il centrosinistra parte con i favori del pronostico alle amministrative toscane che dovranno rinnovare 8 province e più di 200 comuni (222 per la precisione). L'Ulivo non dovrebbe avere problemi a riconfermare i dati del '99. Sono di sinistra le otto amministrazioni provinciali uscenti (Firenze, Arezzo, Grosseto, Livorno, Pisa, Pistoia, Prato, Siena) e l'83% dei comuni (185), compresi i capoluoghi Firenze, Livorno e Prato. Solo 35 sono gestiti dalle destre, tra cui Arezzo. Due sono poi quelli amministrati da liste civiche di centro.

Il vantaggio, sulla carta, dell'Ulivo rispetto al Polo è evidente. Anche perché le alleanze con Rifondazione, rispetto a 5 anni fa, sono raddoppiate: da 70 a 138 comuni. All'appello però mancano realtà importanti a cominciare da Firenze. Nel capoluogo toscano Rifondazione appoggerà la professoressa Ornella de Zordo contro il sindaco uscente (e presidente nazionale dell'Anci) Leonardo Domenici, mentre in provincia correrà da sola contro il candidato dell'Ulivo Matteo Renzi della Margherita. Nessuna intesa Ulivo-Prc neppure alle provinciali di Pistoia (qui il centrosinistra ripropone l'uscente Gianfranco Venturi) e di Siena (il confermato Fabio Ceccherini, Ulivo, è il favorito), dove i bertinottiani però sono nelle giunte comunali.

Ma la sconfitta alle politiche del 2001 con l'Ulivo, Rifondazione e Di Pie-

In Toscana l'Ulivo prova a fare il pieno

Raddoppiati gli accordi con Prc. Capannori, il sindaco del Polo fa campagna dagli arresti domiciliari

tro in corsa solitaria e perdente, pare che sia servita da lezione in altri casi. Alle provinciali di Grosseto e Arezzo Ulivo e Prc sostengono insieme i presidenti uscenti Lio Scheggi e Vincenzo Ceccarelli. Ma la prova più importante di questo accordo sarà al comune di Arezzo, uno dei pochi capoluoghi di provincia (insieme a Lucca e Grosseto che però non vanno al voto) dove governa il Polo. Qui, dopo qualche fatica interna, il centrosinistra ha individuato il proprio uomo in una donna. Monica Bettoni, medico, senatrice, già sottosegretaria alla sanità quando Rosi Bindi era ministro. Una diessina "area Moran-

do" (ma i suoi sponsor più convinti sono la Cgil e il Correntone) che è riuscita a mettere insieme Ulivo, Rifondazione e movimenti raccolti nel forum per Arezzo. Aiutata anche dal fatto che l'unica speranza di battere il sindaco uscente di Forza Italia Luigi Lucherini è quella di presentarsi tutti uniti. Lucherini però è poco amato (è un eufemismo) da An. Anzi con il capo dei finiani aretini, il capogruppo regionale Maurizio Bianconi, si sono pure denunciati. Così in attesa della sentenza Bianconi ha accettato di correre a capo del Polo per la Provincia, ma non di fare il capolista di An alle comunali per evitare di doversi

impegnare troppo per la rielezione di Lucherini. An del resto pare aver deciso di giocare le sue carte migliori sulla costa. E più precisamente a Livorno. Qui, nel feudo politico del ministro all'ambiente Altero Matteoli (è di Cecina), si è mosso lo stesso segretario nazionale Gianfranco Fini per offrire (e ottenere) la discesa in campo di Guido Guastalla, proprietario della libreria più fornita di Livorno, ma soprattutto una delle figure più in vista della comunità ebraica. Una candidatura che qualche preoccupazione la sta dando al centrosinistra che fino a oggi con gli ebrei ha avuto un rapporto quasi esclusivo. Tanto che l'ex

presidente della comunità, Paola Jarach Bedarida, è dal '95 che fa la vicesindaca in comune. In più, Alessandro Cosimi, il medico e segretario Ds candidato dell'Ulivo a succedere Gianfranco Lamberini, dovrà fare a meno sia di Rifondazione comunista che dei Verdi. Il "Sole che ride" in comune va da solo (era già uscito dalla giunta in polemica sulle scelte urbanistiche), mentre alla provincia sostiene il candidato del centrosinistra e Di Pietro Giorgio Kutufu della Margherita. Del resto che la voglia di partecipare sia tanta è testimoniato anche dal piccolo comune di Sassetta che con soli 406 votanti ha trovato il modo

di presentare ben 4 liste.

La destra comunque rischia grosso sull'Isola d'Elba. Qui i governi del Polo hanno fatto parlare soprattutto per gli scandali edilizi. E lo spettro di rivederli governare ha spinto Ulivo e Rifondazione a provare a ribaltare la situazione con una candidatura unica, Roberto Peria, a Portoferraio. In generale a destra però i problemi giudiziari dei propri candidati non suscitano troppe apprensioni. A Capannori (Lucca) il sindaco uscente Michele Martinelli di Forza Italia è finito agli arresti domiciliari per una storia di tangenti che dovevano servire a rendere edificabili certi terre-

ni. Poi ha chiesto di essere rimesso in libertà, ma i giudici del tribunale del riesame ne hanno chiesto la carcerazione. Ora, in attesa della decisione sulla sua libertà della Cassazione, sta facendo la campagna elettorale dal salotto di casa e il suo avversario, Giorgio Del Ghingaro del centrosinistra, ai dibattiti si deve accontentare di discutere con i suoi delegati.

Intanto fioriscono le liste di ex amministratori di sinistra in uscita dall'Ulivo. A Pisa per le provinciali Renzo Macelloni, il sindaco diessino che ha creato dai rifiuti il miracolo economico del piccolo comune (cinquemila abitanti) di Peccioli, corre contro il candidato dell'Ulivo Andrea Pieroni segretario della Margherita. A Prato l'ex deputato diessino Mauro Vannoni si è messo in proprio e con Rifondazione prova a ostacolare la strada al candidato, diessino pure lui, del centrosinistra Marco Romagnoli. A Siena i diessi hanno accusato l'ex sindaco (diessino) Pierluigi Piccini di aver aiutato Forza Italia a mettere in piedi liste civiche, e il presidente uscente della provincia, il diessino Fabio Ceccherini che nel '99 vinse al primo turno sfiorando il 65% dei voti, troverà sulla sua strada la concorrenza anche dell'ex sindaco di sinistra di San Gimignano Franco Nencioni. Però il dibattito nel senese è animato soprattutto dal caso di Colle Valdelsa dove l'amministrazione (di centrosinistra) ha dato il permesso alla locale comunità islamica di costruirsi una moschea. Così è nata anche una lista anti-moschea, tanto per non farsi mancare nulla.

Il Financial Times contro Prodi: «Si dimetta dalla Ue»

Subito dimissioni di Romano Prodi e dopo il voto europeo nomina di un nuovo presidente della Commissione Ue. A indicare questa soluzione è il "Financial Times" che avanza critiche aspre a Prodi, messo sullo stesso piano del suo predecessore Jacques Santer travolto dagli scandali sulla cattiva gestione dell'esecutivo. «Una chiara lezione dagli

anni di Prodi e della presidenza precedente è che gli ex primi ministri non sono automaticamente dei buoni presidenti della Commissione». Infine, il "Financial Times" rimprovera a Prodi di aver trascurato ultimamente il lavoro alla Commissione «per condurre la campagna come leader del centrosinistra in Italia».



Tg1

Il tritico del Tg1 per il «Congresso» di Berlusconi è composto da Francesco Giorgino, Susanna Petruni e Attilio Romita. Giorgino esordisce: «La nostra moralità è mantenere la parola data, i nostri ispiratori De Gasperi, Sturzo, Calamandrei e Craxi: questo è il Congresso degli impegni mantenuti». Subentra subito Susanna Petruni ed è un breve, ma partecipato inno sulla «moralità del fare, la volontà di ridurre le tasse, la sconfitta del comunismo nel 1994». Berlusconi occupa il teleschermo e minaccioso sostiene che lui «mai userà il servizio pubblico televisivo per distruggere gli avversari politici». Sentirlo dire queste cose dopo sei minuti di pura e semplice pubblicità forzatamente, è comico. Romita sorvola rapidissimo sulle assenze di Fini e Follini, parla di «effetto dei laser che irrompono a sorpresa» per concludere che la scenografia è sobria: un coro «azzurro» che canta inni «azzurri» e la recita del decalogo «azzurro» su sfondo azzurro. Sobrio, appunto.

Tg2

Per Forza Italia scendono in campo Ida Colucci e Luciano Ghelfi, ma anche loro - in misura tuttavia minore del Tg1 - riversano sui telespettatori le magnificenze del cosiddetto «congresso». Dell'intervento autocelebrativo di Berlusconi, viene ritagliato questo attacco monomaniacale: io Berlusconi non adopero la televisione con «comiziati fanatici e comici a senso unico», che poi sarebbero Biagi, Santoro, Luttazzi e Sabina Guzzanti. Copertina di Fabio Cucchioni, che rischia di persona andando a Najaf durante la breve tregua fra Al Sadr e gli americani.

Tg3

Il finto Congresso di Forza Italia è iniziato con un'ora di ritardo ed è in parte sfuggito al Tg3. Avrebbe potuto, verso la fine, mandare in onda Berlusconi in diretta, ma ne ha fatto a meno puntando piuttosto sulle assenze di Fini e Follini, che hanno disertato per «altri impegni elettorali»: bugie che nemmeno Pinocchio. Le opposizioni non sono state invitate, così Berlusconi ha potuto cantarsela da solo. Tanto, come ha detto Pierluca Terzulli, questo «Congresso» è stato organizzato proprio così, senza dibattito, inchiodato al monologo del «premier». Se Forza Italia ha un pensiero, questo è unico. Riflettori del Tg3 su Luca di Montezemolo. Il neo presidente piace al centrosinistra e ai sindacati e la novità fa sembrare Berlusconi e la sua politica economica pronti per il cassonetto della raccolta differenziata.

La sorella del giuslavorista si dice d'accordo con Cossiga: non voteremo il candidato dell'Ulivo. La moglie invece preferisce il silenzio

Attacco a Cofferati, la famiglia Biagi si divide

Andrea Carugati

BOLOGNA Arrivano inattese e deflagranti le parole di Francesca Biagi, sorella del giuslavorista ucciso dalle Br il 19 marzo 2002. «La famiglia Biagi condivide alcune delle cose dette dal senatore Cossiga. Posso dire che tutta la mia famiglia e gli amici di mio fratello non voteranno per Cofferati». Francesca Biagi ha parlato ieri mattina alla scuola di giornalismo di Bologna, dove era in corso una cerimonia per la consegna di un premio che ricorda il Biagi giornalista, collaboratore di quotidiani come «Il Sole 24 Ore». Cossiga, martedì a Bologna, aveva definito Cofferati mandante «politico e morale» dell'omicidio Biagi, dichiarando la sua virtuale preferenza a Guazzaloca «in omaggio a Biagi D'Antona e Taranelli». «Sarebbe un voto contro Cofferati, contro il movimentismo, contro

l'uso di parole che si trasformano anche in pallottole», ha detto l'ex presidente della Repubblica. Il giorno dopo il senatore a vita si è spinto fino a ipotizzare un manifesto per le comunali di Bologna del 12 e 13 giugno: «Quando voterai nella cabina elettorale pensa a D'Antona e a Biagi: loro ti vedono, Cofferati e Prodi no». Immediata la replica di Olga D'Antona, che ha parlato di «un'offesa che rinnova il dolore delle famiglie» e di «mezzi immorali» utilizzati a fini elettorali. Anche la famiglia Biagi, attraverso il legale Guido Magnisi, ha preso immediatamente le distanze dalle parole di Cossiga: «Il dolore di una famiglia così duramente colpita nei suoi affetti dovrebbe essere lasciato fuori dall'agone politico», anche il più aspro». Parole nette, pronunciate dall'avvocato che fin dal marzo 2002 rappresenta fedelmente le opinioni di Marina Biagi. E un'intenzione chiara: restare fuori dalla cam-

agna elettorale e dai suoi veleni.

Ieri però questa linea è stata rotta dalla sorella Francesca, con la dichiarazione di voto contro Cofferati e l'avallo, parziale, delle frasi di Cossiga. Invece la vedova Biagi, presente alla stessa cerimonia, non ha detto una parola sul tema. Ha parlato d'altro, raccontando ai giovani studenti la necessità di un giornalismo «etico», che sappia «rispettare la verità rinunciando anche a uno scoop». «Nel corso delle indagini sull'omicidio di mio marito - ha spiegato - il mio terrore era di vedere pubblicate notizie che potessero compromettere le indagini: è stata una paura terribile, per questo dico che i giornalisti hanno una grande responsabilità». Di tutt'altro tono le parole della sorella Francesca, tanto da far ipotizzare che la sortita abbia colto di sorpresa la stessa Marina Biagi. «Non conosco la signora Francesca Biagi: bisognerebbe chiedere a lei a

nome di quale famiglia parla», ha commentato l'avvocato Magnisi, raggiunto al telefono nel pomeriggio. Mentre il vice di Guazzaloca, Giovanni Salizzoni, era già pronto all'incasso, proprio ieri, giorno del primo comizio di Cofferati in piazza Maggiore: «La famiglia Biagi - ha detto - si esprime con toni così chiari. È evidente che se qualcuno aveva ancora dei dubbi ora non li deve più avere». «Biagi non era solo un amico, ha fondato con me Governare Bologna (la lista civica di Salizzoni, ndr)», ha concluso il vicesindaco. E pensare che Guazzaloca, fin da quando fu annunciata la candidatura di Cofferati nel giugno 2003, dichiarò che non avrebbe mai usato questo argomento in campagna elettorale. Precisando: «È possibile che qualcuno voglia utilizzare alcuni episodi in modo strumentale. Non sarò certo io a farlo». Profesia avverata: è stato il suo vice.

I radicali denunciano «Ignorati dalle tv»

Emma Bonino, Daniele Capozzone, Segretario di Radicali italiani, e Marco Beltrandi, incontreranno il Presidente dell'Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni, Enzo Cheli. «La richiesta di incontro - informa una nota - giunge dopo reiterate lettere e denunce, presentate pubblicamente dai radicali, che documentano il frequente non rispetto di leggi e regolamenti vigenti da parte di Rai e Mediaset nel corso della campagna elettorale per le prossime elezioni europee, quanto a temi e a presenze televisive. Non è questione che riguarda tanto il diritto di un soggetto politico, quello radicale - conclude la nota - ma il rispetto del diritto di ogni cittadino elettore a «conoscere per deliberare»».

Segue dalla prima

«Ma - aggiunge Veltroni - sono anche uno che ritiene - da un anno e mezzo - che quella sia una guerra carica di rischi. Purtroppo era una facile profezia. Non c'è contraddizione fra lavorare per la pace e ricevere istituzionalmente il presidente degli Stati Uniti».

I movimenti e alcuni partiti della maggioranza di governo a Roma, hanno indetto proteste per il 4 giugno. Come considera la situazione?

«Sono abbastanza preoccupato, ho l'impressione che si stia caricando un clima foriero di problemi. Roma non deve diventare Genova del G8. E, perché così non sia, ci vuole il senso di responsabilità di tutti. Io faccio la mia parte, nel garantire il diritto di esprimere civilmente la propria opinione e nel contrastare ogni forma di violenza. Per tre anni Roma ha visto manifestazioni di tutti i tipi senza problemi rilevanti. L'obiettivo mio, del prefetto, del questore, del comandante dei carabinieri è che la città possa vivere questo momento significativo ma carico di tensione, conservando questo record positivo».

Che impressione le hanno fatto le persone incappucciate?

«Pessima, non ci si incappuccia in un luogo istituzionale. Non se ne sentiva proprio il bisogno. Lo dico proprio in una prospettiva pacifista. Il 15 febbraio 2003 tre milioni di persone sono scese in piazza contro la guerra. È stata la più grande manifestazione della storia recente. E nessuno si è posto il problema di chi l'avesse indetta. C'era l'urgenza di esprimere dei valori, c'erano famiglie, ragazzi, gente che manifestava per la prima volta nella sua vita. Il giorno in cui la protesta sfociasse nella violenza il movimento sarebbe finito. Questo bisogna saperlo e questa è una responsabilità che grava sugli organizzatori. Violenza e intolleranza non hanno nulla a che vedere con la ricerca della pace. Senza se



Walter Veltroni

Foto di Filippo Monteforte/Ansa

e senza ma. Quale che siano le efferatezze della guerra, bisogna avere l'intelligenza di capire che solo un grande movimento di massa e pacifico la può sconfiggere».

Fra le efferatezze ci sono le torture e le foto che hanno fatto il giro del mondo...

«Sono immagini, come anche quelle della decapitazione di Berg, che non avremmo mai immaginato di vedere. È un sistema di riproposizione dell'odio e del conflitto religioso e di civiltà che hanno sempre fatto male all'umanità».

Il prefetto ha espresso preoccupazione perché sinora gli organizzatori non hanno chiesto incontri con lui

«Le forze dell'ordine a Roma hanno sempre mostrato intelligenza e flessibilità. Mi auguro che siano prefetto, questore, comandante dei carabinieri e guardia di finanza a

gestire questa vicenda».

Il prefetto ha anche detto che non c'è una zona rossa...

«Mi sembra una scelta giusta. A Genova si era rivelata una scelta sbagliata. Ma significa anche maggiore responsabilità per chi organizza la protesta».

Anche la parata militare del 2 giugno potrebbe essere contestata.

«Il presidente della Repubblica sta compiendo lo sforzo meritorio di ricostruire il senso dell'identità nazionale, attraverso il tricolore, l'inno e anche la sfilata. Anche l'anno

LA VISITA di Bush

Non c'è imbarazzo per me: non ho voluto incontrare Tarek Aziz, ho chiesto ai romani di salutare i caduti di Nassiriya esponendo la bandiera italiana



Nel mio ruolo istituzionale farò ciò che mi compete con rigore. Da tempo ritengo che la guerra in Iraq sia stata una scelta gravida di pericoli

Veltroni: con la violenza non si fa la pace

«Roma non replichi la Genova del G8. Le istituzioni non possono essere incappucciate»

4 e 5 giugno

Ventiquattro ore romane minuto per minuto

Bush arriverà il 4 giugno, a Ciampino (o in alternativa atterrerà a Pratica di Mare). Dall'aeroporto si recherà direttamente alle Fosse Ardeatine dove depositerà una corona in memoria delle vittime del nazifascismo. Subito dopo, il presidente degli Stati Uniti si incontrerà con il Capo di Stato italiano, Carlo Azeglio Ciampi, in Quirinale.

Nel pomeriggio è previsto un colloquio con il Papa e, a seguire, un ricevimento a Villa Taverna con i reduci americani della seconda guerra mondiale che vivono in Italia. Alle 20 cena con Berlusconi a Villa Madama.

Il 5, George W. Bush avrà un colloquio con il premier a Villa Doria Pamphili. È probabile che si terrà anche una conferenza stampa, dopo la quale il presidente e il suo staff verranno trasferiti a Ciampino. Da qui partiranno per Parigi.

scorso l'Italia era impegnata in una situazione di guerra eppure la sfilata si è svolta senza problemi. A me piacerebbe che ci fossero tante bandiere arcobaleno alle finestre. Ciascuno si regoli come vuole ma sarebbe un grande autogol se degli scivoloni facessero ricadere su chi è contro la guerra atti di intolleranza o di violenza».

Perché in Italia, chi critica la Casa Bianca è tacciato di anti-americanismo?

«In Italia tutto diventa ideologico. Kerry Kennedy questa sera (ieri per chi legge, ndr) esprimerà - immagino - valutazioni critiche. Mi pare difficile sostenere che sia anti-americanista. Quest'idea ideologica secondo cui tutto ciò che fanno gli Stati Uniti va bene ha un fondo autoritario dal punto di vista culturale. Non credo che si possa dire del direttore de l'Unità o del sottoscritto che non amiamo l'America. Io amo l'America che festeggeremo il 6 giugno a piazza Venezia con i ragazzi delle scuole romane, della liberazione dal nazismo e della pace, dei diritti civili e dell'integrazione razziale. Con lo stesso spirito il 4 giugno riceverò in Campidoglio esponenti della resistenza e combattenti alleati. La grandezza della democrazia americana sta nel garantire permanentemente il diritto di critica».

Le ha fatto piacere la vittoria di Michael Moore al festival di Cannes?

«Devo vedere il film. Se è un bel film mi fa piacere, se è stato premiato perché è un film anti-Bush no. Non bisogna confondere il cinema con la politica... Ecco guardi, il giornale sportivo francese "L'Equipe" titola "Yankee go home" a proposito dell'eliminazione degli Usa dal tennis al "Roland Garose". E negli Stati Uniti c'è chi propone di abolire lo champagne. Mi sembra che queste siano proprio le cose che si devono evitare, nel mondo globalizzato».

Jolanda Bufalini

Il centrosinistra: no agli scontri, isolare i provocatori

Il governo preannuncia scenari di guerriglia ma Berlusconi non si preoccupa. D'Alema rilancia: sui balconi bandiere arcobaleno

Daniela Amenta

ROMA Tirano il sasso e nascondono la mano. Vecchia pratica quella del governo e della maggioranza. Prima danno per certo che la manifestazione del 4 giugno contro George W. Bush trasformerà Roma in un'altra Genova, poi «garantiscono la massima sicurezza». Dichiarazioni schizoidi: Berlusconi, ad esempio, non è «affatto preoccupato» mentre il sottosegretario all'Interno annuncia possibili «infiltrazioni di frange violente» in seno al corteo dei pacifisti. Il numero 2 del Viminale, Alfredo Mantovano, lo dichiara in aula, dopo l'interrogazione di R. Parla di possibili scontri alla black bloc, di ipotetici attentati di fondamentalisti islamici, di gruppuscoli di estremisti votati alla guerriglia urbana. Scenario inquietante, minaccioso, che lascia tranquillo solo il premier e che spiega anche l'intervento massiccio dei servizi segreti americani nell'intera partita della security.

Atmosfera pesante. Per tale mo-

tivo dall'opposizione arrivano appelli perché il «popolo dell'arcobaleno» sfilii pacificamente, isolando eventuali provocatori. Massimo D'Alema fa leva sul buon senso di tutti, rilancia l'idea delle bandiere della pace da esporre in ogni balcone del Paese. «Abbiamo proposto delle forme per esprimere il dissenso nei confronti della politica di Bush - spiega il presidente della Quercia - Forme civili per evitare il rischio delle provocazioni e scontri di cui non si avverte mai il bisogno, meno che mai negli ultimi giorni di una consultazione elettorale. Ognuno ha il diritto di esprimere le proprie idee e possa esporre il suo punto di vista, anche partecipando a iniziative, ma francamente non ci

sembra opportuno che ci siano cortei di contestazione in un momento così delicato. Bush - conclude D'Alema - non viene a celebrare la guerra in Iraq ma a ricordare l'impegno degli Stati Uniti per la liberazione dell'Italia e dell'Europa».

Anche Fausto Bertinotti, che pure col suo partito sarà in piazza, ribadisce che il modello dovrà essere

la grande manifestazione di Firenze. «Dimostreremo di poter scendere in strada in modo pacifico, non violento e critico. Manifestare è un diritto-dovere dei cittadini, in particolare di quelli che pensano che questa guerra sia una guerra sciagurata. Ma bisogna saper distinguere le istituzioni democratiche di un paese come l'America, dal suo governo

che è responsabile della guerra in Iraq e della catastrofe che si sta consumando», commenta il segretario di Rifondazione. «Non ci faremo intimorire - aggiunge Pecoraro Scario dei Verdi - né dalle provocazioni del centrodestra, né da eventuali frange violente e minoritarie che farebbero solo un regalo a Bush e a Berlusconi».

Francesco Rutelli, e la Lista Prodi in toto, ribadisce che le contestazioni a Bush non sono un attacco nei confronti degli americani, che sessanta anni fa liberarono l'Italia dal nazifascismo. Neppure l'incontro pubblico con Kerry Kennedy è sufficiente alla solita destra astigmatica per mirare - almeno - l'attacco. Alla favoletta della sinistra anti-Sta-

tes ormai credono in pochi: Giro e Bertolini di Forza Italia scandalizzata «dalla deriva estremista dell'Ulivo» e l'artista di spettacolo Clarissa Burt, candidata di An, «sconvolta dalla propaganda della sinistra» contro il suo Paese ma certa, al contempo, che le strategie di Bush in Iraq abbiano fatto «tanto bene».

L'altro elemento di tensione riguarda la possibile esclusione di piazza Venezia dal percorso del corteo. Il coordinamento «Fermiamo la guerra» aspetta notizie dalla Questura. Notizie che presumibilmente arriveranno il 31 maggio, dopo la riunione del Comitato per l'ordine e la sicurezza presieduta dal ministro Pisanu con i vertici della security.

presenti e assenti

Il cartello dei partecipanti (ma con molti distinguo)

È un variegato cartello di partiti, associazioni e onlus che ha aderito al corteo indetto da «Fermiamo la guerra». Gli esponenti politici saranno rappresentati dal Pdc (che nei giorni precedenti la manifestazione sorvolerà Roma a bordo di un aereo con la bandiera della pace), Rifondazione Comunista e Verdi.

Aderisce anche il Patto dei socialdemocratici di Mario Segni e

Carlo Scognamiglio che per la sera del 3 giugno ha promosso una fiaccolata, e Alternativa sociale di Alessandra Mussolini «per ricordare a Bush - spiega la leader - che l'Italia non è una sua colonia». La stessa Mussolini non esclude di poter marciare al fianco dei manifestanti.

Sfileranno, inoltre, Cobas, Disobbedienti, No Global, Arci, Lega Ambiente. Cgil sarà presente con una delegazione. La Lista Occhetto-Di Pietro sarà in piazza ma con un percorso alternativo. Dubbi del Corrente Ds: «Parteciperemo solo se avremo assicurazioni che il corteo non sarà nelle mani dei violenti», precisa Fabio Mussi.

Maggiore disponibilità da parte dei Ds e della Margherita nei confronti del meeting serale a Porta San Paolo dove è certa la presenza della Tavola della Pace, delle forze sindacali e della Rete Lilliput.

Disobbedienti, Incappucciati e centri sociali manifesteranno anche il 2 giugno attraverso «azioni di disturbo» nel centro di Roma.

Il presidente della commissione europea aveva proposto un nuovo testo sull'Iraq. Stop di Rutelli. Fassino: modifiche solo se c'è la svolta

Lista unitaria, salta il vertice sul documento Prodi

ROMA Fassino: «Non c'è nessun nuovo documento». Marini: «Alla riunione della Margherita è arrivato Franceschini e ha buttato un pezzo di carta sul tavolo...». Villetti: «Non so dire perché Rutelli abbia deciso di non firmare». Castagnetti: il documento? «Meglio non fare commenti». Conferme, mezze conferme, imbarazzi e smentite. Mentre Rutelli definisce «fantastiche» le ricostruzioni che lo indicano come artefice dello stop imposto a un testo bis sull'Iraq preparato da Romano Prodi. Una «messa a punto» della posizione della Lista unitaria che il presidente della Commissione Ue considera utile alla luce della bozza di risoluzione Onu elaborata da Stati

Uniti e Gran Bretagna. Un documento preparato in vista di un vertice dei leader del listone che, alla fine, non è stato convocato, prendendo atto delle resistenze di Rutelli restio «ad aggiornare» la linea della Lista unitaria sull'Iraq. Una scelta diversa da quella di Letta, Parisi, Dini e Marini che ritengono utile registrare le posizioni assunte da Francia, Germania e Russia. «L'ap-punto» di Prodi non mette in discussione la decisione di chiedere il ritiro delle truppe italiane da Nassiriya. Ma guarda avanti, oltre il giudizio negativo del listone («la svolta non c'è») ricavato dalla lettura della bozza Onu. Una nuova risoluzione delle Nazioni Unite va accolta «positivamente», nel-

la sostanza. Ma non una risoluzione qualunque, non un testo che ricalchi quello di Bush.

Gli emendamenti della Cina - che trovano il consenso di Francia e Germania - e che ripropongono anche il tema di una forza multinazionale di pace, potrebbero introdurre novità sostanziali nello scenario iracheno. E Prodi considera necessario mettere in sintonia il listone con le posizioni più aperte che si registrano nel mondo in queste ultime ore. «Noi ci auguriamo che la svolta ci sia davvero e porti ad un testo finale molto diverso da quello di oggi - afferma Fassino - Se questo avverrà lo saluteremo come una cosa molto positiva. Se questo non accadrà

non abbiamo alcuna ragione di cambiare la nostra posizione». Al di là delle parole del leader Ds, però, «l'appunto» di Prodi non si è tradotto in una presa di posizione ufficiale della Lista unitaria da varare in un vertice appositamente convocato. Lo «stop» di Rutelli, infatti, ha congelato il documento. E non perché il presidente della Margherita abbia maturato posizioni diverse da quelle degli altri segretari del listone. E non solo perché è necessario scrivere meglio un documento «che non esce dalla penna di Dante». E non tanto perché è giusto attendere l'evolversi del dibattito sulla bozza Onu. Ma soprattutto per ragioni di metodo. Sembra, infatti, che il trovarsi di fronte

un testo preconfezionato abbia messo in allarme il presidente della Margherita. Il fatto è che in zona dielle si guarda con sospetto ad un ipotetico asse Prodi-Fassino-Boselli, mentre in casa Ds si cercano di prevenire i giochi allo scavalco di marca rutelliana. «Non so dire perché Rutelli abbia deciso di non firmare il documento - spiega il socialista Villetti - Ci saranno delle ragioni che io non conosco. L'unica cosa che posso affermare con certezza invece è che nella Lista Prodi non c'è nessuna divisione sulla questione Iraq». Un modo per sottolineare che non basta trovarsi d'accordo sulla politica, se poi rimangono sul tappeto gli strascichi di una vecchia competizione.

Festa de L'OLTREMELLA
Urago Mella
Brescia
Sabato 29
maggio 2004
20,30

Ricordando
Berlinguer
on. Luciano
VIOLANTE
Impegno Ds Convegno Diritto

In provincia con
TINO BINO

In Europa con
PRODI

Piero Sansonetti

ROMA Kerry Kennedy nel 1981 studiava all'università. Decise di lavorare per un periodo come volontaria ad Amnesty. Le fu affidato l'incarico di mettere insieme documentazioni sugli abusi che venivano commessi nei confronti dei rifugiati dell'America Latina. Si trovò di fronte al caso di una signora con un figlioletto di sette anni, maltrattati dalla polizia americana e rispediti a casa in Salvador sebbene avessero diritto di asilo. Lei si indignò di fronte all'evidenza della cattiveria e dell'arroganza dell'autorità. Da allora si è occupata per tutta la vita e a tempo pieno di diritti umani. Ha scritto dei libri, ha fondato varie associazioni. Ora è in Italia per estendere l'influenza della sua associazione.

Signora Kennedy, ci racconti la storia di questa donna salvadoregna e del suo bambino.

«Il marito della signora era un sindacalista salvadoregno. Un giorno partecipò a uno sciopero e poi non tornò a casa. La moglie andò a cercarlo, chiese di lui, ma la polizia gli disse di non impiccarsi di cose che non la riguardavano. Di rinunciare a suo marito. Gli dissero che se avesse continuato a fare la ficcanaso sarebbero andati a casa sua e l'avrebbero uccisa. Lei però non si rassegnò e continuò a cercare il marito. Allora la polizia andò davvero a casa sua, violentò la sua figlioletta di 14 anni e poi la uccise. Lei riuscì ad afferrare il figlio piccolo, di sette anni, e a scappare via. Riuscì a entrare clandestinamente in Messico e poi negli Stati Uniti. Appena finito di guardare il Rio Grande fu presa dalla polizia di frontiera del Texas. Portarono lei e il bambino al centro di detenzione. Li sperarono. Lei in una cella con le donne, il bambino coi maschi. Le condizioni del carcere erano terribili, le celle sovraffollate, il cibo avariato, i bagni fetidi. I poliziotti parlavano in inglese ai prigionieri anche se i prigionieri erano tutti di lingua spagnola. E presentavano ai prigionieri dei fogli da firmare sempre scritti in inglese. Nei fogli c'era scritto che accettavano di essere rimpatriati. La signora non firmò. Allora presero il bambino e lo portarono in una stanzetta. Gli dissero: firma. Il bambino disse di no. Un poliziotto gli prese una mano e gli spezzò due dita. Spezzate, fratturate. Poi lo mandarono in infermeria, lo ingessarono e lo rispedirono in cella. Il giorno dopo lo portarono di nuovo nella stanza dove gli avevano spezzato le dita, e gli dissero: "Allora, firmi o andiamo avanti?". Il bambino, terrorizzato e piangente, firmò. Loro andarono dalla madre e le dissero: "tuo figlio ha firmato e torna in Salvador. Tu che fai? Firmi anche tu e vai con lui, o lo mandiamo solo?". Anche lei firmò. La rimpatriarono in Salvador col foglio di via e all'aeroporto stava ad aspettarla la polizia salvadoregna che aveva ucciso sua figlia e forse aveva ucciso anche suo marito...»

Kerry Kennedy in questi giorni è in

In Italia la figlia di Robert Kennedy che ha fondato associazioni e scritto libri per difendere le libertà civili. «Dopo l'11 settembre la legalità è al disastro»

«Quando ho visto le foto delle torture ho provato orrore ma non ero stupita. Le condizioni a Guantanamo la dicevano lunga sul rispetto delle Convenzioni internazionali»

Kerry Kennedy: l'America di Bush senza diritti

«I democratici vinceranno, il mio Paese vuole ritrovare la sua autorità morale»



Kerry Kennedy con Piero Fassino durante l'incontro di ieri a Roma

Foto di Plinio Lepr/Ap

Italia per estendere l'organizzazione della associazione che ha fondato diversi anni fa e si chiama «Speak Truth to Power», cioè, più o meno, «di la verità in faccia al potere». È una associazione per difendere i diritti umani ed è presente in una ventina di paesi del mondo. Ieri è stata fondata la sua sezione italiana, il presidente è un imprenditore e si chiama Adolfo Vannucci e la vicepresidente è Marialina Marcucci, che è anche la presidente del Consiglio di amministrazione dell'Unità. La «Speak Truth to Power» italiana ha in programma

Cominciai la mia militanza con il caso di una madre salvadoregna e del suo bimbo maltrattati dalla polizia Usa

varie iniziative per settembre, e le ha organizzate con la collaborazione della regione Toscana e dei Comuni di Roma e di Mantova. Si tratta della pubblicazione di un libro e della realizzazione di una mostra fotografica e di uno spettacolo teatrale. Lo spettacolo sarà rappresentato a Mantova, a Roma e a Firenze. La prima è prevista a Mantova in una data fatidica: 11 settembre. La direzione artistica è stata affidata a Lucio Dalla. Kerry Kennedy è la figlia del mitico Bob, il candidato alle presidenziali del '68 che fu ucciso mentre era nel pieno del suo impegno contro la guerra del Vietnam e per la fine del razzismo. Kerry ha anche un marito molto impegnato in politica, Andrew Cuomo, che è stato ministro con Clinton e che è figlio di Mario Cuomo, governatore di New York per 12 anni e figura di punta del mondo liberal americano.

Signora Kennedy, la storia dei rifugiati del Salvador è raccapricciante. Però è di vent'anni fa. Forse le cose sono migliorate.

«Cosa dice? Sono assai peggiorate. E soprattutto sono tremendamente peggiorate con l'amministrazione Bush. Ora è un vero disastro. È enormemente aumentata la quantità dei rifugiati che vengono rispediti a casa senza motivo e in condizioni molto pericolose, oppure che sono maltrattati nei centri di detenzione degli immigrati illegali o nelle carceri. Le racconto un'altra storia, più recente. Quella di Fauziya Kassindja. È una ragazza del Togo. Lei era una studentessa ed era figlia di un signore colto e progressista. Un brutto giorno suo padre morì. Gli zii cacciarono di casa la madre e dissero alla ragazza che si sarebbe dovuta sposare con una persona che avevano scelto loro. Un vecchio, forse ricco, che Fauziya neppure conosceva. E poi le dissero che prima di sposarsi dovevano sottoporla all'infibulazione. Fauziya aveva 16 anni e quella notte stessa scappò di casa e dopo complicate peripezie arrivò negli Stati Uniti. Atterrò all'aeroporto di Newark, vicino a New York. Era contenta, sollevata. Si

presentò alla polizia di frontiera e disse della sua situazione e chiese asilo politico. Le dissero: sull'asilo deciderà il giudice, intanto vai in prigione. Lei si mise a piangere. Disse: sono una ragazzina, non ho parenti, non ho amici, non voglio andare in prigione. Loro neanche risposero, la fecero spogliare nuda e misero le manette ai polsi e una catena alla caviglia. Lei chiese di poter tenere almeno le mutandine, perché aveva le mestruazioni. Le risposero: "giù le mutandine: nuda". La lasciarono lì nuda per ore. Poi la portarono al carcere di Elisabeth, New Jersey, e rimase lì per molto tempo. Subì orrende prepotenze, abusi e molestie sessuali. Ebbe una fortuna: passò un reporter del New York Times e lei le raccontò la sua storia. Finì in prima pagina, fu salva».

La situazione dei diritti civili negli Stati Uniti è così grave?

«Sì è grave e sì è molto aggravata dopo l'11 settembre»

C'è stato il Patriot Act.

«Sì ma non solo quello. Ci sono

una serie di leggi e di regolamenti che sono stati modificati e inaspriti. C'è la tassa sugli immigrati, c'è la possibilità di prendere provvedimenti contro qualcuno per il suo "profilo razziale", cioè per il colore della pelle o per la nazionalità. Cosa vuol dire? Che un poliziotto ti può arrestare perché sei nero, o arabo, o perché sei straniero, o comunque perché sei nato in un certo paese un po' sospetto. Molte persone sono state espulse dagli Stati Uniti perché musulmani maschi tra i 18 e i 40 anni. Nessun'altra accusa. La polizia può intronmetter-

Con il Patriot Act giovani musulmani sono stati incarcerati senza nessuna accusa

si, dopo l'arresto, nelle conversazioni tra prigioniero e avvocato, e anche se non sei in prigione, se sei un libero cittadino, può controllare che libri leggi, o cosa hai fatto con la carta di credito, o frugare nella tua posta elettronica o controllare quali siti internet visiti. Possono farlo a chiunque, capisci? Non in base a un sospetto, a un indizio, a una prova: così, a discrezione. È terribile.

le. E abusano della giustizia militare. Con la giustizia militare si può essere incarcerati senza un perché, senza che tu sappia qual è l'accusa, quali sono gli indizi, qual è la pena che rischi. Magari rischi la pena di morte. E non hai il diritto di appellarti ad una autorità superiore. Tutto questo è violazione evidente dei principi della Costituzione».

Cosa pensa della prigione di Guantanamo?

«L'amministrazione Bush ha imprigionato migliaia di persone e poi ha rassicurato i cittadini con pacche sulle spalle: "tranquilli, niente di illegale, è solo lotta al terrorismo". Queste persone che stanno nelle cellette di Guantanamo sono persone: sono esseri umani. Hanno dei diritti, devono essere protetti dalle convenzioni internazionali. La loro detenzione è illegale dal punto di vista del diritto internazionale. O li si accusa di avere commesso specifici reati, e allora vanno giudicati dai giudici per quei reati. O si dice che sono nemici, prigionieri di guerra, e allora bisogna riconoscere la convenzione di Ginevra. Invece né l'uno né l'altro: né il diritto americano né il diritto internazionale: sono lì, a completa discrezione dei capricci del presidente degli Stati Uniti».

Cosa pensa delle torture?

«Delle torture?»

Sì, delle torture nelle prigioni irachene controllate dagli americani...

«Sì, sì: ho capito perfettamente a cosa ti riferisci. Gli abusi nelle prigioni sono stati segnalati già 18 mesi fa in Afghanistan. Li conoscevano la Casa Bianca, il Dipartimento di Stato e il Pentagono. Li conoscevano ma non gli importava niente. I membri della Cia interrogati dal Congresso sui metodi usati nelle carceri, hanno detto: "c'è un primo dell'11 settembre e un dopo. Dopo l'11 settembre abbiamo levato i guanti dai pugni". Sai che vuol dire? Che hanno iniziato a tirare i pugni senza guantoni, che hanno scelto le maniere forti. Quando sono uscite le foto delle torture esercitate dai soldati americani io ho provato orrore ma non mi sono stupita. Questo è il risultato della politica di una amministrazione che se ne infischia delle leggi, e le cambia, e le manipola».

Se John Kerry vincerà le elezioni le cose cambieranno?

«Oh sì, cambieranno, cambieranno. L'America è caduta così in basso, ha perduto la sua credibilità e la sua autorità morale. Ha bisogno di redimersi. Per redimersi deve cambiare leadership. Sono sicura, vincerà Kerry, vincerà».

Allarme terrorismo, John Kerry contro la Casa Bianca

«Il presidente usa il tema della sicurezza solo per fare propaganda elettorale, gli Stati Uniti meritano di più»

Bruno Marolo

WASHINGTON Non basta gridare al lupo, per difendere un paese rimasto quasi senza amici. Una parte dell'America ha reagito con incredulità e irritazione all'ultimo allarme lanciato dal ministro della giustizia John Ashcroft. Il candidato democratico John Kerry ha accusato il presidente Bush di sfruttare la psicosi del terrorismo per fini elettorali, senza provvedere le risorse adeguate per combatterlo. «Gli Stati Uniti - ha sostenuto Kerry - meritano un presidente per il quale la sicurezza interna non sia soltanto un'occasione di propaganda. La nostra nazione merita un presidente che la renda più sicura».

Il ministro Ashcroft ha mostrato ieri in televisione le fotografie di sette presunti terroristi di Al Qaeda, ricercati da molto tempo, e ha sostenuto che vi potrebbe essere un sanguinoso attentato negli Stati Uniti prima delle elezioni presidenziali di novembre. Non ha dato indicazioni precise. Il Dipartimento della sicurezza interna ha lasciato invariato il codice giallo che da gennaio indica un livello di pericolo elevato. Durante le vacanze di Natale era stato adottato il codice arancione per segnalare un pericolo più grave.

John Ashcroft aveva spaventato il mondo intero un anno fa, quando aveva sostenuto che un gruppo di terrori-

sti era sul punto di attaccare la città di Washington con una bomba radioattiva. La bomba non esisteva e un malcapitato arrestato come presunto terrorista non è mai stato incriminato. La Casa Bianca, coinvolta nella brutta figura, aveva invitato fermamente il ministro a chiedere l'autorizzazione al presidente prima di lanciarsi in altre dichiarazioni avventate. Dopo un lungo silenzio, Ashcroft non ha resistito alla tentazione di mettersi in mostra, mentre le elezioni si avvicinano e la sua poltrona traballa. Ancora una volta, la sua esibizione ha suscitato più critiche che consensi.

Harold Schaitberger, presidente del sindacato dei pompieri, ha sottolineato che i dati annunciati dal ministro come una novità erano noti a tutti i servizi di sicurezza da più di un mese. «Trovo molto sospetto - ha sostenuto - che l'allarme sia stato dato mentre il presidente rivolge alla nazione

«L'Amministrazione sfrutta la psicosi ma non prevede i fondi per combattere davvero i terroristi»

il libro di Clarke, ex capo dell'antiterrorismo

«Così il 12 settembre George W. ci chiese di trovare le prove a carico di Saddam»

Ecco un brano tratto dal libro «Contro tutti i nemici» (Longanesi & C.) scritto da Richard A. Clarke, ex capo dell'antiterrorismo che ha lavorato con tre presidenti.

Più tardi, nella serata del 12, lasciai il centro videoconferenze e lì incontrai il presidente che vagava da solo nella Situation Room. Sembrava che cercasse qualcosa da fare. Prese da parte alcuni di noi e chiuse la porta della sala conferenze. «Sentite», ci disse, «lo so che avete molto da fare... ma voglio che voi riesaminate tutto, che non trascuriate nulla. Vedete se è stato Saddam. Controllate se è collegato alla cosa in qualche modo...»

Di nuovo venni colto dalla sorpresa e dall'incredulità, e si vedeva. «Ma, signor presidente, è stata Al Qaeda».

«Lo so, lo so, ma... vedete se Saddam è coinvolto. Controllate soltanto. Voglio che esaminiate ogni indizio e che mi mettiate al corrente...»

«Certamente, esamineremo tutto... di nuovo». Cercai di essere più rispettoso, più sensibile all'invito. «Ma sa, abbiamo cercato diverse volte la sponsorizzazione di stato di Al Qaeda e non abbiamo trovato nessun vero legame con



l'Iraq. L'Iran fa qualcosa, come il Pakistan e l'Arabia Saudita, lo Yemen».

«Cercate in Iraq, Saddam», disse il presidente irritato, e se ne andò. Lisa Gordon-Hagerty lo seguì con lo sguardo, a bocca aperta.

Paul Kurtz entrò, superando il presidente che stava uscendo. Vedendo la nostra espressione chiese: «Gesti, che cos'è successo qui dentro?» «Wolfowitz l'ha convinto», disse Lisa, scuotendo la testa. «No», dissi io. «Sentite, lui è il presidente. Non ha passato anni a occuparsi di terrorismo. Ha tutti i diritti di chiederci di cercare di nuovo, e noi lo faremo, Paul».

Paul era la persona dalla mentalità più aperta dello staff, così gli chiesi di guidare il progetto speciale perché i dipartimenti e le agenzie controllassero di nuovo per cercare la prova di un legame tra Bin Laden e Saddam Hussein. Il giorno dopo Paul presiedette un incontro per sviluppare una posizione ufficiale sui rapporti tra l'Iraq e Al Qaeda. Tutte le agenzie e i dipartimenti concordarono che non c'era collaborazione tra i due. Al presidente venne inviata una comunicazione interna in questo senso, ma non c'è mai stata alcuna indicazione che gli sia arrivata.

ne una serie di discorsi sulla lotta al terrorismo, con la speranza di rimediare al crollo del suo indice di approvazione». Il senatore Dick Durbin, membro della commissione che controlla i servizi segreti, ha messo in dubbio che le affermazioni di Ashcroft si basino veramente su informazioni dello spionaggio. «Non sapremo mai - ha dichiarato - se il governo dispone di indicazioni nuove e credibili, tali da giustificare l'allarme». In realtà, le dichiarazioni del ministro Ashcroft hanno sottolineato fino a che punto è vulnerabile l'America. Mentre Bush andava a caccia di armi di sterminio inesistenti in Iraq, i terroristi di Al Qaeda hanno rafforzato la loro rete. Una corrente del partito democratico giudica troppo cauto il candidato John Kerry, che nelle ultime settimane ha attenuato le critiche al presidente. Kerry vuole i voti dei repubblicani delusi da Bush e non si associa alle proteste dei demo-

Al Gore dà vigore alla campagna elettorale democratica e chiede le dimissioni di Rumsfeld, Tenet e Rice

cratici che chiedono il ritiro immediato delle truppe dall'Iraq. Tuttavia nei suoi ultimi discorsi ha evocato la visione di un'America diversa, «forte senza ostinazione». Nel suo ultimo comizio, a Seattle, Kerry è tornato all'attacco. «Nel mondo - ha detto - vi è ancora una forte richiesta per una America che ritrovi la capacità di ascoltare e di svolgere il suo ruolo di guida, un'America capace di farsi rispettare e non soltanto temere». Kerry ha accusato Bush di «avere usato la prepotenza invece della persuasione, avere agito da solo invece di cercare alleati, e avere sperato per il meglio quando avrebbe dovuto prepararsi per il peggio». Ha rilanciato la proposta di un alto commissario internazionale per la ricostruzione dell'Iraq. «Se il presidente Bush - ha detto - non cambierà rotta e non cercherà il consenso degli alleati, ancora una volta subiremo le conseguenze di una politica estera che divide il mondo invece di unirlo».

Nel partito democratico altri usano toni molto più accesi. Al Gore, il candidato che ha ottenuto la maggioranza del voto popolare contro Bush nel 2000, ha definito la situazione in Iraq «una catastrofe» e ha accusato il governo di «avere disonorato l'America» con lo scandalo delle torture. Ha chiesto le dimissioni del ministro della difesa Donald Rumsfeld, della consiglieria per la sicurezza nazionale Condoleezza Rice e del capo della Cia George Tenet.

Toni Fontana

Di tregue e accordi sottobanco se ne sono fatti almeno dieci nelle ultime settimane ma stavolta, Moqtada Al Sadr e i marines hanno forse davvero trovato un punto d'accordo, seppur molto precario. Da ieri a Najaf, la città santa che ospita il mausoleo di Ali, il cimitero sciita e molte moschee, non si spara più. I soldati Usa hanno sospeso l'attacco in forze che durava da giorni e sono arretrati, mentre le milizie di Al Sadr hanno abbandonato le postazioni che occupavano nelle zone più strategiche della città. Per dare seguito alle intese la polizia irachena dovrebbe, nelle prossime ore, occupare le postazioni precedentemente occupate dai miliziani.

I generali americani, negano che vi sia stato un negoziato diretto con i ribelli, anche perché dovrebbero ammettere che i propositi iniziali, cioè la cattura di Al Sadr e la messa al bando delle sue milizie, sono stati abbandonati anche se il mandato di cattura resta valido. Da dietro le quinte del negoziato di Najaf emerge tuttavia una novità. Come hanno spiegato i suoi portavoce il grande ayatollah al Sistani è sceso personalmente in campo con un duplice obiettivo: riconquistare la perduta leadership tra gli sciiti e impedire agli americani di invadere Najaf e Karbala, infliggendo agli ayatollah un'insopportabile umiliazione. Al Sistani, che aveva ammonito i generali americani a non varcare la «linea rossa» che protegge i due centri sciiti, ed era stato in parte smentito dagli attacchi delle scorse settimane, torna così sulla scena da protagonista. La tensione resta tuttavia altissima e ieri sera un commando ha teso un agguato a Salama al-Khaafaji, esponente sciita del governo, che si stava recando a Najaf. Il ministro non è stato colpito, ma è morto suo figlio e sette persone sono rimaste ferite. Resta ora da vedere che cosa farà Al Sadr che pretende l'immunità per sé ed i suoi guerrieri, ma non rivela le sue intenzioni politiche, se cioè l'accordo di Najaf rappresenti l'inizio della trasformazione delle milizie radicali in partito politico. Il leader radicale inoltre non spiega dove andranno le sue milizie che, a Nassiriya, hanno più volte attaccato i militari italiani.

Brahimi sta formando il nuovo governo ed anche al Sadr potrebbe essere tentato da una poltrona e dalla prospettiva di contare usando le armi della diplomazia e della politica.

La stampa britannica sospetta però che il governo intenda mandare in Iraq almeno 800 soldati

”

Bruno Marolo

WASHINGTON Al New York Times infuria la guerra delle bufale. L'ex direttore Howell Raines ha rimbeccato con asprezza i successori, che scaricano su di lui la colpa di una serie di false notizie sulle armi di sterminio di Saddam Hussein, pubblicate nell'arco di due anni. Gli editori hanno annunciato che domenica pubblicheranno un rapporto di Dan Okrent, l'ombudsman del giornale incaricato di vigilare sull'obiettività delle informazioni. La polemica è in corso ma intanto si impone una osservazione. Il New York Times, con un anno di ritardo, ha ammesso di avere sbagliato e ha cercato di correggere l'errore. Nessuno dei molti giornali, in Italia e in altri paesi, che avevano ripreso le sue false informazioni come oro colato si è sentito in dovere di fare altrettanto.

Gli articoli che il giornale ha ripudiato sostenevano tutti l'esistenza di armi di sterminio in Iraq ed erano quasi tutti firmati da Judith Miller. Questa inviata è famosa per la sua smania di protagonismo. In Iraq era al seguito di un reparto incaricato delle ricerche di armi proibite. Secondo il Washington Post,

IRAQ la guerra infinita

Il grande ayatollah ha convinto il capo ribelle che pretende ora l'immunità, ad accettare il negoziato. La polizia irachena prenderà il posto delle milizie nella città santa



Blair riduce i rinforzi perché teme una sconfitta alle elezioni amministrative. Ucciso un esponente sunnita. Agguato ad un convoglio Usa ad ovest di Baghdad

I marines tolgono l'assedio a Najaf

Fragile tregua con Al Sadr mediata da Al Sistani. Londra invia 370 soldati, uccisi tre militari Usa



Sostenitori di Al Sadr manifestano alle porte di Najaf

Abu Ghraib

Sulle torture nuove accuse a contractors e agenti segreti

NEW YORK Altri cinque torturatori del carcere di Abu Ghraib stanno per essere incriminati dalle autorità americane mentre si moltiplicano le richieste di un'indagine condotta da inquirenti esterni al Pentagono. Nuovi dettagli sono emersi sull'atmosfera di alta indisciplina tra i militari del carcere: soldati con i piedi sulla scrivania al passaggio di generali, soldatesse punite perché dormivano con i colleghi, risposte arroganti ai superiori. Finora sono stati incriminati solo sette membri della polizia militare per gli abusi e le umiliazioni sessuali inflitte ai detenuti iracheni. Ma gli inquirenti militari, esaminando migliaia di foto scattate dagli stessi torturatori nel carcere, sono riusciti ad identificare altre cinque persone. Si tratta di membri dell'intelligence militare, di agenti di sicurezza privati, di militari con cani (che venivano aizzati contro i detenuti).

Il Pentagono ha intanto diffuso un nuovo bilancio dei caduti Usa nella guerra in Iraq: le perdite, dall'inizio del conflitto, hanno superato le 800 e sono 802: 587 i caduti, 215 le vittime di fuoco amico o incidenti.

Le perdite della coalizione sono almeno 905, con le 103 di altri Paesi della coalizione, fra cui 18 italiani. Le cifre non tengono conto delle vittime civili, ostaggi o altro. In Afghanistan, il numero delle perdite americane è di 122. Il totale delle perdite americane sui due fronti è, perciò, di almeno 924. Non si hanno dati sulle perdite degli alleati degli americani in Afghanistan. Il totale delle perdite americane in Iraq è oltre il doppio del bilancio della Guerra del Golfo del 1991.

Londra, in carcere l'imam che predica la guerra santa

Abu Hamza arrestato su richiesta degli Usa. «È amico dei nostri nemici, ha aiutato Al Qaeda»

Undici capi d'accusa, tenuti insieme dal filo conduttore del terrorismo internazionale. Con un blitz in piena notte, Abu Hamza al Masri, l'imam che dalla sua moschea londinese incitava alla guerra santa e benediva gli attentatori dell'11 settembre, è stato arrestato ieri dagli uomini di Scotland Yard, su richiesta delle autorità americane intenzionate a processare negli Stati Uniti il predicatore considerato il «portavoce» di Al Qaeda in Europa. A rendere pubbliche le imputazioni è stato ieri lo stesso ministro americano della Giustizia, John Ashcroft, che in conferenza stampa ha sgranato il rosario delle accuse contro l'imam di origine egiziana, accusate stilate da un tribunale federale il 19 aprile scorso ma rese note solo ora. Abu Hamza dovrà rispondere di aver sostenuto e finanziato organizzazioni terroristiche come la rete di Bin Laden e i Talebani afgani, di aver tentato di organizzare tra il '99 e il 2000 un campo di addestramento a Bly, in Oregon, e di complicità nel rapimento di 16 turisti nello Yemen, quattro dei quali restarono ucci-

si nel tentativo di liberare gli ostaggi.

«Coloro che sostengono i nostri nemici terroristi dovunque nel mondo devono sapere che non ci fermeremo fino a quando non li avremo sradicati», ha detto Ashcroft, che ha annunciato di aver avviato la pratica per l'estradizione. L'operazione non si preannuncia semplicissima: per i reati contestati Abu Hamza rischia condanne che prevedono anche la pena di morte. E Londra, in base agli accordi attualmente esistenti, non consegnerà l'imam a meno che da Washington non arrivino assicurazioni a non applicare la sentenza capitale.

La pratica dell'estradizione sarà dunque questione di mesi, non di giorni. Ma l'annuncio di Ashcroft, a 24 ore da un'allerta generale con la segnalazione di sette terroristi legati ad Al Qaeda che sarebbero prossimi a colpire gli Stati Uniti, ha l'aria di voler riportare il discorso da dove era partito tre anni fa, cancellando il lungo interludio di torture, di errori e polemiche che stanno avvelenando la campagna elettorale del presidente Bush. Un modo per

dire che l'amministrazione sta facendo il suo dovere, che è intenzionata a stanare i terroristi ad uno ad uno e che ci sta riuscendo: i risultati sono visibili nel volto sfregiato dell'imam, nell'uncino che esibisce al posto della mano destra, un regalo del suo passato di combattente in Afghanistan negli anni '80, al fianco dei mujaheddin.

Mustafa Kamel Mustafà, questo il nome di nascita di Abu Hamza, ieri è stato sentito dal giudice Timothy Workman, direttamente nel carcere di alta sicurezza di Belmarsh, dove è detenuto. L'imam si è opposto all'estradizione, la sua avvocatessa Mussadara Arani ha sottolineato che la richiesta americana per poter essere esaminata dovrà essere basata su qualcosa fatto negli Stati Uniti e non per qualcosa detto in Gran Bretagna.

Abu Hamza, 47 anni, laureato in ingegneria, una ex moglie britannica grazie alla quale si è conquistato la cittadinanza nel Regno Unito - gli è stata revocata circa un anno fa ma la sentenza è sospesa in attesa dell'appello - è

stato accusato di aver dato sostegno materiale ai terroristi di Al Qaeda proprio sul territorio degli Stati Uniti, mentre risulterebbero passati attraverso la sua moschea sia Richard Reid, l'attentatore scoperto su un volo per gli Usa con dell'esplosivo nascosto nel tacco della scarpa, che Zacarias Moussawi, considerato il ventesimo dirottatore dell'11 settembre. Accuse piuttosto dettagliate riguardano anche il rapimento di turisti nello Yemen: sarebbe stato Abu Hamza a fornire il telefono satellitare ai rapitori, uomini appartenenti ad una fazione dell'Esercito islamico di Aden. Da quel numero l'imam ha ricevuto tre chiamate il giorno prima del sequestro.

L'imam, celebre per le sue invettive anti-occidentali, ha sempre negato legami con Al Qaeda. Nel gennaio del 2003 la polizia britannica ha fatto irruzione nella sua moschea, che da allora è stata chiusa al culto. Abu Hamza ha continuato a declamare i suoi sermoni in mezzo alla strada, ascoltato da centinaia di fedeli. **ma.m.**

ca e non le mitragliatrici. Non è questo l'unico interrogativo che pesa sulla complessa partita in corso. Anche a Sadr City, dove vivono i due milioni di sciiti della capitale, non si spara più dopo le violentissime battaglie dei giorni scorsi, ma è difficile pensare che i miliziani si siano volatilizati. I fatti di Najaf comunque aggiungono un importante tassello al mosaico iracheno. Falluja, capitale dei ribelli sunniti, è nelle mani di due generali riabilitati e delle milizie legali, Najaf potrebbe essere ben presto affidata alla polizia irachena, ed anche a Karbala le

milizie di al Sadr sono arretrate. Bremer ed i capi militari Usa, che hanno sbandierato per mesi la «soluzione militare» presentandola come l'unica opzione possibile, ora vengono a patti su tutti i fronti caldi.

La «pace» resta tuttavia un obiettivo ancora molto lontano. Anche ieri non sono mancati gli agguati: tre marines sono stati uccisi dalla guerriglia ad ovest di Baghdad e nella capitale è stato assassinato Saadi Amed Zeidan, esponente moderato nel consiglio degli Ulema. Domenica scorsa un altro leader sunnita era stato gravemente ferito nei pressi di una moschea. Ieri il consiglio di diramato una nota che punta il dito contro gli aggressori che «vogliono dividere i musulmani». Mentre l'invio di Annan, Brahimi, intensifica gli sforzi per formare un governo autorevole tra le comunità e all'interno dei vari gruppi etnici e religiosi, si scatenano rivalità e rese dei conti.

La gravità della situazione è provata dall'annuncio fatto ieri a Londra dal ministro della Difesa Geoff Hoon: 370 soldati sono in partenza alla volta dell'Iraq. Nonostante le dichiarazioni di segno opposto di Bush e Blair, il ritiro dei militari inviati da Madrid ha moltiplicato i problemi e, secondo la stampa britannica, l'ipotesi al vaglio del governo di Londra sarebbe appunto quella di riempire con altri soldati il vuoto lasciato dagli spagnoli. Nei giorni scorsi ed anche ieri si sono diffuse voci sull'invio di migliaia di soldati, fra i 3 mila e il 1500, ma ieri Hoon ha posto fine alle supposizioni ed ha precisato la cifra di 370 anche se alcune fonti sospettano che in realtà partiranno almeno 800 soldati britannici.

Blair però non può permettersi né di mentire, né di apparire troppo schierato con Bush. Per il 10 giugno sono in programma le elezioni amministrative che potrebbero riservare brutte sorprese per il premier.

Domenica scorsa era stato ferito gravemente un altro esponente del consiglio degli Ulema

”

Le notizie false sulle armi proibite di Saddam

New York Times, il coraggio dell'autocritica

A quando le scuse de il Giornale?



Molti giornali italiani diedero ampio risalto sia ai falsi annunci americani sulle armi di sterminio possedute da Saddam, sia ai falsi proclami berlusconiani a sostegno di quelle

bugie. Tra quelli che si sbilanciarono di più, uno fu certamente il Giornale, di cui pubblichiamo alcune prime pagine dell'epoca. Né il quotidiano di proprietà della famiglia

Berlusconi né gli altri hanno sentito il bisogno di chiedere scusa ai lettori per avere avvalorato con tanto zelo quelle menzogne

un giorno scrisse al comandante del reparto contestando l'ordine di abbandonare le ricerche e minacciando di metterlo in cattiva luce sul New York Times.

In uno scambio di e-mail infuocate con il collega John Burns, Judith Miller ha ammesso che la sua fonte principale era

Ahmed Chalabi, l'ex favorito del ministro della difesa Donald Rumsfeld. Oltre a lei, Chalabi ha gabbato il Pentagono e la Casa Bianca con le sue storie fantasiose sulle armi di sterminio. Gli credeva chi gli voleva credere.

Fu così che tra l'ottobre e il novembre 2001 il New York Ti-

mes pubblicò una serie di articoli, ampiamente ripresi in Italia, su presunti campi di addestramento in Iraq dove i terroristi avrebbero imparato a usare armi chimiche e biologiche. Nel dicembre Judith Miller tornò alla carica con le presunte rivelazioni di un esule iracheno su impianti segreti per la produzio-

ne di armi di sterminio. Nel settembre 2002 l'apertura di prima pagina annunciava presunti tentativi di Saddam Hussein di acquistare componenti di una bomba atomica. Nell'aprile 2003, quando cominciava a diventare chiaro che le armi non esistevano, Judith Miller diede un grande risalto a notizie infon-

date su uno scienziato che avrebbe confessato di averle distrutte pochi giorni prima della guerra.

Il New York Times ha evitato di sbugiardare esplicitamente la sua inviata. La tardiva rettifica non cita il nome di Judith Miller, ma afferma: «I capi settore avrebbero dovuto essere più esigenti e chiedere maggiore

scetticismo. I racconti degli esuli iracheni non sono stati sempre valutati tenendo conto del loro forte desiderio di veder rovesciare Saddam Hussein».

L'ex direttore Raines ha l'impressione di essere un capro espiatorio. E' stato forzato alle dimissioni perché sotto la sua gestione è scoppiato lo scandalo di Jayson Blair, l'inviato che inventava le notizie e se ne vantava. Ora si è offeso per una frase del comunicato di rettifica, che critica la «fretta imprudente di ottenere qualche scoop». Risponde così: «In 25 anni al New York Times e nei 21 mesi in cui ne sono stato direttore non ho mai pubblicato un articolo prima di sentirmi pronto». Secondo Raines la responsabilità delle bufale ricade sul redattore capo centrale Jill Abramson, che passava personalmente gli articoli inviati da Judith Miller. Il New York Times aveva una linea editoriale contraria alla guerra ma a quanto pare in redazione vi era una corrente favorevole.

Qualche volta, passioni e opinioni personali influenzavano la scelta delle notizie e il controllo delle fonti. Non dovrebbe capitare, ma capita nelle migliori famiglie. Qualcuno ha la dignità di ammettere gli errori, altri no.

Gabriel Bertinetto

Mentre a Baghdad l'inviato dell'Onu Lakhdar Brahimi deve incassare il no definitivo di Hussain Shahrastani, l'uomo che lui avrebbe voluto mettere alla guida del futuro governo provvisorio iracheno, a Palazzo di Vetro i rappresentanti dei principali governi, membri con Usa e Gran Bretagna del Consiglio di sicurezza, respingono sostanzialmente la bozza di risoluzione sull'Iraq presentata da Washington e Londra. Se si arriverà ad approvare un testo, esso dovrà essere molto diverso da quello proposto da americani e inglesi.

Lo lasciano chiaramente intendere Francia, Russia, Cina, Germania, i principali paesi da cui provengono critiche alla bozza in discussione. Ancora ieri sera il capo dell'Eliseo Jacques Chirac ha affermato che essa deve essere «seriamente migliorata» per permettere al futuro esecutivo iracheno d'aver «una capacità di decisione» sulle «operazioni militari più importanti della forza multinazionale». Non solo, quest'ultima dovrà ricevere un mandato «limitato nel tempo». Chirac si trovava ieri in Guatemala dove ha tenuto una conferenza stampa congiunta con il presidente Oscar Berger, prima di proseguire per Guadalajara, in Messico, dove parteciperà al terzo vertice Unione europea-America latina.

Qualche ore prima era stato l'ambasciatore francese all'Onu, Jean Marc de la Sablière, a dichiarare che la bozza angloamericana «non è ancora una buona risoluzione». La posta in palio è così importante che è cruciale invece questa volta arrivare a una buona risoluzione. Parigi chiede tra l'altro che non si abbia fretta di votare. Bisognerà che passino almeno due settimane dal giorno in cui Brahimi annuncerà la lista dei ministri a cui sta lavorando in

Contro cambiamenti puramente cosmetici anche paesi come la Danimarca che ha truppe in Iraq



IRAQ la guerra infinita

Il cancelliere tedesco Schröder esige un «vero» passaggio di poteri
Pechino vuole un chiaro limite temporale al mandato della forza multinazionale



A Baghdad rifiuta l'incarico di premier
Hussain Shahrastani candidato dall'inviato dell'Onu Lakhdar Brahimi
alla guida del futuro governo ad interim

Coro di no al piano Bush per l'Iraq

Chirac: la bozza di risoluzione angloamericana deve essere seriamente modificata

giornali dal mondo



El Pais: «Amnesty denuncia che Bush ha reso il mondo più pericoloso».
Herald Tribune: «Le truppe americane catturano il braccio destro dell'imam radicale iracheno».
Financial Times: «Per il capo della Nato c'è bisogno di una forte scossa» (riferita alla riorganizzazione finanziaria e operativa dell'Alleanza atlantica)

allarme terrorismo

Due borse con esplosivo a Bratislava vicino al palazzo che ospita l'Assemblea Nato

BRATISLAVA Allarme e tensione nella capitale slovacca Bratislava, dopo che la polizia ieri mattina ha trovato due borse di nylon piene di esplosivo a pochi metri dal palazzo «Reduta», dove da oggi si svolgerà per cinque giorni l'Assemblea parlamentare della Nato. Gli esplosivi sono stati scoperti su segnalazione di un cittadino alle 7 sotto un cassetto per rifiuti sul lungofiume Fajnorovo. Secondo le informazioni del portavoce del ministero dell'Interno slovacco, Boris Azalovic, gli artificieri, chiamati immediatamente sul posto, sono riusciti a neutralizzare l'esplosivo. Il portavoce non ha tuttavia fatto nessuna ipotesi su chi possa aver depositato le borse. «In uno dei sacchi vi erano cinque pani di esplosivo industriale Permonex 19 di produzione cecoslovacca, da cento grammi ciascuno, nella confezione originale con l'indicazione dell'anno di produzione, 1991. C'era anche un detonatore collegato», ha precisato il portavoce. Nella seconda borsa la polizia ha trovato 920 grammi di una sostanza gialla, probabilmente pentrite di produzione jugosla-

va, con una capsula di innesco elettrica, che però, secondo il portavoce, non poteva funzionare. Il materiale è stato sottoposto ad una dettagliata analisi chimica. Mentre il portavoce non ha voluto pronunciarsi sulle conseguenze di una eventuale esplosione, l'agenzia slovacca Sita cita un esperto secondo il quale l'esplosione avrebbe potuto colpire, anche mortalmente, nel raggio di 25 metri. Per il vertice la Slovacchia - il Paese fa parte dell'Alleanza dal 29 marzo - ha deciso misure di sicurezza straordinarie, con mille poliziotti in servizio e 3mila colleghi in allerta, elicotteri, tiratori scelti e un laboratorio chimico in stato d'allarme. «La Nato nutre piena fiducia nelle autorità slovacche e nella loro capacità di garantire la sicurezza dell'Assemblea parlamentare dell'Alleanza atlantica», ha dichiarato a Bruxelles, in una prima reazione, il portavoce della Nato, James Appathurai. Alla riunione Nato di Bratislava, che si terrà da oggi a martedì prossimo, è prevista la partecipazione di 600 parlamentari e delegati dei Paesi membri, associati e osservatori della Nato.

questi giorni a Baghdad. Perché si possa capire se l'esecutivo sia accetto agli iracheni», spiega Sablière.

Anche per Mosca sarà importantissima la «composizione» del governo ad interim. Secondo il portavoce del ministero degli esteri russo Alexander Yakovenko, questo organismo, per potersi assicurare la «fiducia del popolo iracheno», dovrà

essere il risultato di trattative tra «tutte le forze politiche dell'Iraq».

«Con buona volontà si potrà raggiungere» questo obiettivo, aggiunge il leader tedesco, asserendo implicitamente che non sia un trasferimento di sovranità «vero» quello previsto dalla bozza angloamericana.

E non sono solo i paesi da sempre ostili alla guerra a criticare la soluzione suggerita da Washington e Londra. Anche un paese come la Danimarca, che partecipa all'occupazione dell'Iraq con un contingente di cinquecento soldati, rileva che il passaggio di poteri non deve essere «semplicemente cosmetico». A dirlo è il primo ministro conservatore Anders Fogh Rasmussen, quello che Berlusconi, con una delle sue più infelici e famose battute, definì un giorno «più bello di Cacciari», e quindi «da presentare alla propria moglie».

Sharon vara il mini-piano

Gaza, il ritiro riguarderebbe 3 colonie. Domenica il voto del governo

Umberto De Giovannangeli

Un piano a «sottrazione». Per conquistare qualche ministro recalcitrante, per evitare un nuovo fallimento. È un mini piano di ritiro dalla Striscia di Gaza - lo sgombero di tre insediamenti ebraici su 21 - quello che il premier israeliano ha deciso ieri di sottoporre al voto del governo nella seduta di domenica prossima, nella speranza di riuscire nel frattempo a consolidare una maggioranza di ministri disposti ad approvarlo. Secondo quanto riferito dalla radio statale, la decisione è stata annunciata da Sharon al ministro della Giustizia e leader dello Shinui (il partito laico di centro), Josef «Tomi» Lapid, che si è riservato di precisare la posizione del suo partito, pur manifestando comprensione per le difficoltà del premier.

Lo Shinui è apertamente favorevole al totale ritiro di Israele da Gaza e aveva appoggiato il piano originale di Sharon, che prevedeva per l'appunto il totale sgombero della Striscia e di altri quattro insediamenti isolati in Cisgiordania, ma che era stato bocciato dal partito del premier, il Likud, in un referendum interno indetto lo scorso 2 maggio. Proprio per aggirare le resistenze nel suo partito, Sharon è stato costretto a modificare il suo piano, spezzandolo in quattro fasi distinte, ciascuna delle quali dovrà essere approvata dal governo. La prima fase sarà votata domenica prossima. Le altre tre prevedono nell'ordine lo sgombero di insediamenti nel nord della Cisgiordania (Ganim, Kadim,

Sa-Nur, Jomesh), quello delle colonie di Gush Katif, nel sud di Gaza, e infine delle tre colonie di Eiei Sinai, Dugit e Nissanit, nel nord della Striscia, sul confine con Israele. Nel tentativo di raccogliere una maggioranza in seno al suo governo, il premier ha avuto ieri colloqui separati sul suo piano con i ministri delle Finanze, Benjamin Netanyahu, degli Esteri, Silvan Shalom, dell'Istruzione, Limor Livnat. Sono tre ministri che godono di ampio seguito in seno al Likud e che finora hanno mostrato un atteggiamento quanto meno freddo davanti al piano del premier.

«Di questo passo - commenta sarcasticamente Peace Now, il movimento pacifista israeliano - il piano del primo ministro si ridurrà allo sgombero di alcuni vasi di piante». Di parere diametralmente opposto è Avigdor Lieberman, leader dell'Unione Nazionale, uno dei due partiti di estrema destra presenti nel governo, che ha esortato i ministri del Likud a non cadere nella trappola di Sharon, perché questo suo nuovo piano è «un patetico tentativo di fare rientrare dalla porta posteriore ciò che lo stesso Likud aveva buttato via dalla porta principale». Dal punto di vista operativo, lo smantellamento dei tre insediamenti indicati in questa prima fase richiederà, secondo la radio militare israeliana, almeno nove mesi.

Nonostante un piano-bis più edulcorato e diluito nel tempo di quanto fosse quello originario, non è affatto certo che gli sforzi di Sharon siano coronati da successo, perché diversi ministri del Likud potrebbero

giustificare un voto contrario affermando di essere tenuti a rispettare la volontà espressa dal partito nello scorso referendum. Sulla carta, secondo stime dei media israeliani, Sharon potrebbe contare sul voto favorevole di 11 ministri (incluso il suo) e gli manteneva un solo voto per assicurarsi la maggioranza necessaria. «E contrariato per non avere avuto l'approvazione sull'intero piano, ma non dispera di averla in futuro», confida uno stretto collaboratore del premier.

Sharon in un discorso che dovrebbe tenere la settimana prossima alla Knesset - rivela la fonte - ribadirebbe a chiare lettere la sua ferma intenzione di arrivare al totale ritiro di Israele dalla Striscia di Gaza entro il 2005. Il premier deve fare anche i conti con la posizione decisamente ostile dei due partiti di estrema destra, Yihud Leumi (Unione Nazionale) e Mafdal (Partito nazionale religioso), che, pur con evidente riluttanza, minacciano di uscire dal governo nel momento in cui sarà approvato lo sgombero anche di un solo insediamento. In questo caso, Sharon potrebbe cercare di includere nella coalizione il Partito laburista, ora all'opposizione, che ha un numero di deputati (22) superiore a quello delle altre due formazioni messe insieme (13). Ma i laburisti di Shimon Peres subordinano il loro ingresso al governo al totale ritiro da Gaza e a un preciso programma politico tale da rilanciare il processo di pace. Un programma che non è affatto certo che possa essere accettato dall'ala dei falchi, già sul piede di guerra, in seno al Likud.

Venerdì, 28 MAGGIO - FIRENZE

La Partita del Cuore: EMERGENZA BAMBINI!

via Nazionale con Rai - Uno

Nazionale Italiana Cantanti vs. **United Kingdom Cup All Stars**

a favore di:

Per le donazioni con tutte le carte di credito Numero Verde di Caritas: **800-11.33.77**

Per le donazioni con SMS: **SMS 48588**

Per le donazioni con SMS: **SMS 43741**

Allo scopo di raccogliere fondi per il progetto "Bambini in Pericolo" e il progetto "Bambini in Pericolo" che TIRI, Uffizi e 3 associazioni IVA esentate.

Matteo Basile

IRAQ la guerra infinita

Conclusi gli esami del perito della famiglia e anche quelli nuovamente eseguiti dai Ris: i «15 chili di ossa umane» appartengono al body guard genovese ucciso in Iraq



Una giornata di voci sulle esequie: funerali solenni, non di Stato, nella cattedrale? I Quattrocchi avevano annunciato «decisioni» e invece rimangono chiusi nel silenzio

È Quattrocchi. Ma la famiglia ancora tace

«Definitiva» conferma dal Dna. Eppure, sui funerali i parenti continuano a non sciogliere le riserve

GENOVA La notizia era stata ampiamente annunciata già l'altro ieri, ma la conferma ufficiale è giunta solo nella tarda mattinata di ieri. Il corpo consegnato alla Croce Rossa italiana in Iraq è proprio quello di Fabrizio Quattrocchi. A ribadirlo è stato il professor Enzo Celesti, direttore dell'istituto di medicina legale dell'ospedale San Martino di Genova, che ha svolto gli esami del Dna disposti dalla procura di Roma anche in quanto perito di parte nominato dalla famiglia Quattrocchi. Celesti ha comunicato la notizia ai familiari, eliminando così anche il minimo dubbio che i Quattrocchi potevano nutrire, anche quella residua e flebile speranza che in fondo il loro Fabrizio non fosse stato ucciso dalle falangi verdi di Maometto, i banditi che tengono ancora in ostaggio Agliana, Stefo e Cupertino. «La famiglia se lo aspettava, non ci sono state scene di disperazione - Ha detto Celesti - Noi gli abbiamo solo dato una conferma definitiva. Il materiale esaminato ha dato una risposta di certezza - continua il professore - Non esistono margini di errore».

Un'altra verità. Dalla conversazione con il professor Celesti emerge però un particolare sinora non conosciuto e riguardante gli accertamenti disposti dal Pm Ionta, titolare dell'inchiesta sul rapimento dei quattro italiani e dell'uccisione di Quattrocchi, agli esperti del Ris di Roma. Celesti è in contatto con loro, che hanno svolto lo stesso esame giungendo alle medesime conclusioni. «Loro però - spiega il professore - devono compiere altri accertamenti, relativi alla causa della

morte, la dinamica dell'uccisione ed i particolari balistici quali il numero di colpi sparati e da quale distanza. Il dottor Ionta - spiega - ha dato loro sessanta giorni di tempo ma la risposta sarà più rapida, breve e certa: non sarà assolutamente possibile dare una risposta perché mancano le parti corporee ipoteticamente colpite dal proiettile. Credo che dovranno rispondere al giudice che non è possibile rispondere».

Dal momento che sembra dunque impossibile fornire una risposta certa all'esame autoptico, diventa decisiva ai fini dell'inchiesta la visione del video dell'assassinio di Quattrocchi, consegnato alla tv satellitare del Qatar Al Jazeera e mai mandato in onda, affermano all'emittente araba, per l'eccessiva crudeltà delle immagini. I giudici romani hanno già chiesto l'acquisi-



Davide Quattrocchi, fratello di Fabrizio, all'uscita dallo studio del medico legale

Foto di Luca Zennaro/Ansa

zione del filmato, resta da vedere il grado di collaborazione che il network televisivo intenderà fornire.

Un capitolo amaro di questa triste vicenda, il riconoscimento della salma, si chiude. La guardia privata che da Genova era partita per l'Iraq alla ricerca dei soldi necessari per comprare una casa dove vivere con la fidanzata Alice, tornerà nella sua città all'interno di una bara. Già, ma quando? Ieri sembrava certo che i resti della salma di Quattrocchi sarebbero giunti nel capoluogo ligure già in serata, ma così non è stato. Nel pomeriggio si attendeva ancora il nulla osta per il trasferimento della salma che rimane ancora a Roma, al cimitero del Varano. Dopo che alcuni giorni fa, al termine dei risultati del test sul Dna effettuati a Roma, i familiari avevano bloccato il carro funebre che già si

trovava sulla strada per la Liguria. Al momento nessuno dei Quattrocchi, come del resto nei giorni scorsi, vuole parlare ma a quanto pare l'attesa del trasferimento della salma è dovuta alla necessità di stabilire due passaggi fondamentali: in primo luogo dove allestire la camera ardente, possibilmente in luogo che possa permettere l'accesso a tutte le persone che vorranno rendere onore a chi suo malgrado è diventato un eroe, cercando di guardare in faccia il suo carnefice e pronunciando la frase «adesso vi faccio vedere come muore un italiano». Si è

ipotizzato che la camera ardente potesse essere allestita all'interno del Palazzo Ducale, ipotesi quasi subito scartata perché in questo periodo la struttura ospita una mostra del pittore Rubens, uno degli avvenimenti cardine delle celebrazioni per Genova, quest'anno capitale europea della cultura.

Funerali, sempre mistero. L'altro nodo da sciogliere è quello relativo allo svolgimento dei funerali. Di Stato o no? E dove? Secondo quanto appreso non esisterebbero i presupposti perché vengano celebrati funerali di Stato ma, già da alcuni giorni, l'arcivescovo di Genova Cardinale Bertone ha messo a disposizione la cattedrale di San Lorenzo e si offerto in prima persona di celebrare le esequie.

L'ipotesi più accreditata sembra proprio questa, funerali solenni in cattedrale. Resta però ancora da decidere la data, che potrebbe ulteriormente essere posticipata, forse ai primi giorni della settimana prossima, a causa dei già citati problemi sul trasferimento della salma. L'ultima parola spetta comunque alla famiglia, che sembra però voler prendere ancora un po' di tempo.

Il professor Celesti: «Abbiamo estratto una piccola quantità di Dna, lo abbiamo riprodotto e poi lo abbiamo comparato con quello estratto dalla saliva dei familiari»

«Vi racconto come siamo arrivati alla certezza»

GENOVA Professor Celesti, come si è arrivati ad avere la certezza dei risultati?

Sono stati eseguiti esami che comportavano la ricerca, l'estrazione, la valutazione l'amplificazione del Dna e successivamente la comparazione con quello della famiglia.

Perché si è trattato di un esame complesso?

Sarebbe stato più semplice se avessimo potuto lavorare su materiale organico, per esempio la saliva. Invece avendo a disposizione solo materiale osseo l'estrazione del dna è molto più difficile. Le condizioni dei resti erano certamente assai degrada-

te. Questo ha imposto doverose cautele nei pronunciarsi perché le analisi sono condizionate dallo stato di conservazione e trattamento del cadavere.

In questo caso poi avete a disposizione solo alcune ossa.

Questo non è stato un problema, perché il dna è lo stesso in ogni osso anche se chiaramente in alcuni tessuti è più facile estrarlo. Ne abbiamo estratto una piccola quantità, poi lo abbiamo riprodotto ed amplificato in modo da ottenere un 'Dna tipo'. Dopodiché lo abbiamo comparato con quello estratto dalla saliva dei familiari.

Era l'unica strada percorribile?

Abbiamo scelto questo metodo perché è quello più sicuro, più rapido ed assolutamente attendibile. Si era parlato anche dei capelli ma avrebbe lasciato qualche margine di dubbio che non volevamo avere. Abbiamo voluto dare una risposta certa alla famiglia.

Questo tipo di procedimento lo ha spiegato anche ai familiari?

Abbiamo spiegato tutto ai parenti mostrando anche i traccati degli esami e i motivi per i quali consentono di essere certi.

Lei è un professore molto esperto ma casi come questo ne capitano pochi...

Confesso che mi sentivo particolarmente responsabilizzato nei confronti della famiglia. In questo caso è fondamentale la competenza del laboratorio non tanto del professore. Il nostro istituto vanta più competenza in fatto di dna, perché noi compiamo queste indagini quotidianamente per conto dell'ospedale San Martino. Le nostre indagini spesso determinano la sopravvivenza o meno dei pazienti, non possiamo permetterci di sbagliare.

m.b.

Dice il professor Celesti: secondo me non si potranno mai stabilire con esattezza le cause del decesso



Non si sa ancora dove sarà la camera ardente. Intanto per le esequie il cardinale ha messo a disposizione la cattedrale



Democratici di Sinistra - Conferenza infanzia e adolescenza nel Sud

Dai bambini il nuovo Sud

Cosenza, sabato 29 maggio 2004, ore 10/19 - Teatro Rendano

PROGRAMMA
Introduce e presiede
Anna Serafini

Saluto di
Mario Franchino

Apri
Eva Catizone
Cosenza Città
dei ragazzi

PRIMA SESSIONE
STORIA DI UNO
SVILUPPO DISEGUALE

Ore 10.00
Coordina
Carlo Guccione

Intervengono:

Marilina Intriari
Direzione Nazionale Ds.
Dipartimento Enti Locali
La vita dei bambini e
degli adolescenti nel
Mezzogiorno

Alberta De Simone
Deputata, Candidata
Presidente provincia di Avellino
Le politiche dell'infanzia
direzione Sud: il difficile
adattamento alle politiche
nazionali ed europee

Rosetta Falcomatà
Responsabile consulta "Gianni
Rodari" Calabria
Scuola: tra dispersione
scolastica, tempo pieno
e lavoro minorile

Carlo Calzone
Neuropediatra infantile
La salute dei bambini e
degli adolescenti.
Diseguaglianze e preven-
zione
Marinella De Nigris
Avvocato

I ragazzi del Sud tra
microcriminalità e svi-
luppo

Agata Piromallo
Gambardella
Prof. Ordinario Dip. Scienze
della Comunicazione Università
Salerno

Violenza televisiva e
subculture televisive dei
ragazzi nel meridione

Maria Rita Parsi
Psicoterapeuta Presidente
movimento bambino
Tempi per l'infanzia e
tempi dell'infanzia

Conclude
Roberto Barbieri

SECONDA SESSIONE
PIU' DIRITTI,
PIU' SERVIZI, EGUALI
OPPORTUNITA'

Presiede
Marco Minniti
Le proposte per un
federalismo solidale a
misura di bambini

Ore 14.30
IL GARANTE
PER L'INFANZIA

Coordina
Monica Zinno
Responsabile consulta "Gianni
Rodari" Cosenza

Ne parlano:

Adriana Mollaroli
Vicepresidente regionale Marche

Giuseppe Bova
Vicepresidente consiglio regio-
nale della Calabria, candidato
al Parlamento Europeo
Maria Antezza
Vicepresidente consiglio regio-
nale della Basilicata
Loredana Mezzabotta
Consigliera regionale del Lazio

Ore 15.30
IL DIRITTO A NASCERE
E CRESCERE BENE

Coordina
Franca Milazzo
Responsabile consulta "Gianni
Rodari" Reggio Calabria

Ne parlano:
Giovanna Borrello
Filosofa, Pres. Com. Regionale
a difesa della partoriente-
Campania
Teresa Gullà
Ginecologa - Matera
Anna Morelli
Psichiatra - Cosenza
Anna Maria Sulla
Pediatra - Crotona

Ore 16.30
IL DIRITTO
ALL'EDUCAZIONE ED
ALLA FORMAZIONE
A PARTIRE DALLA
RIFORMA DEI NIDI

Coordina
Mario Oliverio
Deputato, Candidato Presidente
della provincia di Cosenza

Ne parlano:
Piera Capitelli
Capogruppo Commissione
Bicamerale Infanzia della
Camera dei Deputati

Anna Montefalcone
Responsabile Consulta Puglia.
Vicepresidente CO.RE.COM

Licia Positò
Dirigente scolastico Bari
Clementina Sorrentino
Associazione Scuola del
Diversimento - Napoli
Leo Stilo
Segretario regionale CGIL
scuola - Calabria
Maria Lucente
Dirigente scolastico Cosenza
Luisa Peris
Resp. Cons. "Gianni Rodari" di
Prato. Direttrice corsi di forma-
zione per Docenti di Slow Food

TERZA SESSIONE
IL LAVORO DELLA
CONSULTA

Ore 17.30
Coordina
Nicola Adamo

Riferiscono:
Armida Filippelli
Dirigente scolastico Napoli
Clara Ripoli
Responsabile Consulta della
Basilicata. Docente ufficio sco-
lastico Basilicata
Giovannella Greco
Prof. associato dip. scienze del-
l'educazione UNICAL
Geppino Fiorenza
Responsabile Ass. "Giancarlo
Siani"

Ore 18.00
Conclude
MASSIMO D'ALEMA

Ne parlano:
Piera Capitelli
Capogruppo Commissione
Bicamerale Infanzia della
Camera dei Deputati

GRUPPI DI LAVORO

GRUPPO 1
SALUTE E BENESSERE
DEI BAMBINI

Ludovico Abbaticchio
Rosa Barretta
Pina Bruni
Angela Costabile
Nino Laurendi
Angela Megna
Franca Pagliula
Paola Povero
Aldo Tripodi
Adriana Vaccaro
Teresa Zaccheo

GRUPPO 2
SCUOLA
E FORMAZIONE
Francesca Barilla
Clelia Bruzzi
Carmen Ciclope
M.Francesca Corigliano
F. Costabile
Gino Decicco
M. Denaro
S. Falcone
Elisa Gambello
Eugenia Garritano
Giuseppina Giordano
Donatella Intriari
Anna Rita Lemma
Leonardo Manti
Letizia Monaco
Marzia Negro
Concetta Ricchichi

GRUPPO 3
DEVIANZE MINORILI
MICROCriminalITÀ
RECUPERO MINORI
M. Rosaria
Coschignano
Emy Costabile
Fanny Crea
Pino De Lucia
Melinda Di Matteo
Elisabetta Filippo

GRUPPO 4
MEDIA:
PER OPPORTUNITA'
PERI BAMBINE
E BAMBINI DEL SUD
Giovanna Borrello
Anna Teresa D'Ambrosio
Giovannella Greco
Donatella Laudadio
Anna Montefalcone
Laura Pecora
Agata Piromallo
Gambardella
Caterina Rossi
Monica Zinno

GRUPPO 5
EDUCAZIONE
ALLA LEGALITÀ
Lilly Arcuri
A. Buono
Raffaella Dattolo
Rosetta Falcomatà
Marilina Intriari
Geppino Fiorenza
Carlo Mellea
Mimmo Nasone
Francesca Parise
Filomena Pellicano
R. Procopi
Margherita Ricci
Tonina Stumpo
Daniela Valente

Pina Garreffa
Alessandra Infante
Alessandra La Valle
Valeriano Morittu
Mariella Muscari
Teresa Nicoletti
Filomena Pellicano
Rita Procopi
Silvana Russo

I candidati del Sud
assumono il Manifesto
delle città amiche dei
bambini e dei ragazzi
del Mezzogiorno

Coordina
Pino Soriero

Presiede:
Mario Oliverio
Candidato a Presidente della
Provincia di Cosenza

Alberta De Simone
Candidata a Presidente della
Provincia di Avellino

Giovanni Pellegrino
Candidato a Presidente della
Provincia di Lecce

Sergio Iritale
Candidato a Presidente della
Provincia di Crotone

Daniele Menniti
Candidato a Sindaco del
Comune di Salerno

Marina Carbone
Candidata a Consigliere della
Provincia di Cosenza

Ludovico Abbaticchio
Candidato a Consigliere del
Comune di Bari

Colomba Mongello
Candidata a Consigliere del
Comune di Foggia
Paola Marino
Candidata a Consigliere del
Comune di S. Severo
Maria Concetta Guerra
Candidata a Consigliere della
Provincia di Crotone
Margherita Ricci
Candidata a Consigliere del
Comune di Mendicino
Maria Antonietta
Bonanno
Candidata a Consigliere del
Comune di Garago
Rosalina Immaturo
Candidata a Consigliere del
Comune di Bari
Gina Fusco
Candidata a Consigliere alla
Provincia di Salerno

Margherita Interlandi
Candidata a Consigliera alla
Provincia di Napoli
Rosanna Rebulla
Candidata a Consigliera alla
Provincia di Avellino
Angela Cortese
Candidata a Consigliera alla
Provincia di Avellino

Partecipano i candidati
DS del Sud alle
elezioni europee

Massimo D'Alema
Parlamentare/Presidente DS
Graziella Pagano
Docente/Parlamentare
Giuseppe Bova
Vicepresidente consiglio regionale
Enzo Lavarra
Parlamentare Europeo
Leonide Maloni
Docente/Sindaco di
Martinsicuro
Giovanni Parisi
Operaio Ansaldo Napoli
Gianni Pittella
Parlamentare Europeo

ASSOCIAZIONI
CHE ADEIRISCONO

Acamut CS, Agape RC, Agesci
Castrolibero 1 CS, Aiutiamoli a
vivere RC, Arciragazzi CS,
Arciragazzi RC, Arciragazzi MT,
Archi Nuova Associazione RC,
Ass Abio CS, Ass aequa RC,
Ass Dumbo onlus, Ass
Famiglie insieme Biletto BA,
Ass Genitori BA, Ass.
"Giancarlo Siani", Ass. Libera
RC, Ass Pediatra, Ass Scuola
del divertimento, Ass Spiga
CS, Ass Cittadinanza comunita-
ria RC, Ass Conca di Agnano,
Candida onlus, Caritas RC,
Centro tutela minori "Il sentie-
ro", Com reg a difesa della par-
toriente, Coop. Movin-mente
CS, Coop. Agora Krotan,
Cooperativa Comune idea CS,
Coop. Lihit, F.I.S.M., Famiglie
Associate Disabili CS,
Federacasalinghe, Il marsupio,
Legna Coop. servizi sociali,
Lisistrata, Ludus in fabula CS,
Movimento bambino CS,
Nuova civiltà, Onda Rosa NA,
Osservatorio Falcone e
Borsellino Calabria, Progetto
Popolare, Tabita, Terzo sett.
prov. KR, Un clown per amico
BA.

Sul sito ufficiale della
consulta Gianni Rodari
è aperto il Forum della
conferenza. Registrati e
partecipa.
www.consultarodari.org
info@consultarodari.org

DEMOCRATICI DI SINISTRA

UNITI
PER L'EUROPA

COMITENTE RESPONSABILE GIANNI OLIVERIO

Furti nei bagagli, lo scandalo si allarga a Linate

MILANO Dopo Malpensa, Linate. Lo scandalo dei furti nei bagagli dei passeggeri dilaga e coinvolge anche il secondo scalo del capoluogo lombardo. Due dipendenti della Sea, la società che gestisce gli aeroporti milanesi, sono stati condannati a un anno e mezzo di reclusione, con la sospensione condizionale. La polizia li ha colti in flagrante nel reparto bagagli dell'aeroporto di Linate, mentre tentavano di rubare un fascio di banconote. Appositamente piazzate dagli investigatori. La Sea ha già avviato le pratiche di licenziamento e si prepara a tutelare in maniera più efficace gli utenti. «Dopo le duecento telecamere installate a Malpensa - spiega Giuseppe Bencini, presidente della Sea - ne installeremo 50 anche a Linate. Avremo così un sistema informativo in grado di seguire l'intero percorso dei bagagli». Gli arresti in flagranza sono stati due, ma sono in tutta una quindicina i dipendenti sospettati di aver compiuto furti.

Le indagini sono iniziate dopo le continue segnalazioni da parte dei passeggeri che all'aeroporto milanese avevano affidato i bagagli per l'imbarco. Bagagli con denaro contante e documenti sistemati nelle cerniere interne, che spesso venivano alleggeriti prima della partenza. Nell'agosto del 2002 erano stati arrestati 34 dipendenti della Sea all'aeroporto di Malpensa, sorpresi dalle telecamere mentre rubavano.

Dopo il caso del giudice che ha negato l'analisi preimpianto ad una coppia talassemica, la parola passa ai camici bianchi. Pollastrini, ds, lancia un appello ai Radicali
Fecondazione, cresce la protesta. I medici: questa legge va cambiata

Emanuele Perugini

ROMA Che siano i medici a parlare o i politici il risultato è uno solo: la legge 40, quella che regola la fecondazione assistita, è «sbagliata». Stavolta a prendere posizione sono i medici. Lo fanno per respingere in blocco l'accusa che la legge muove loro di praticare l'eugenetica, una tecnica usata dai nazisti per creare la razza «pura».

«Quello che si vuole vietare con questa legge - ha spiegato infatti Francesco D'Agostino, presidente del Comitato Nazionale di Bioetica, docente di diritto e membro della commissione che deve scrivere il regolamento attuativo della legge 40 - è che si usi la fecondazione assistita come una tecnica per fare eugenetica. Certo si può essere d'accordo o meno su questa posizione. Io personalmente sono favorevole al divieto di utilizzare la fecondazione artificiale per fini eugenetiche».

È per questo che nella legge 40 è stato

introdotto il divieto di analisi preimpianto dell'embrione. Secondo la maggioranza che ha votato la legge questa tecnica permetterebbe infatti di scegliere tra embrioni sani ed embrioni malati e indurrebbe poi a fare una scelta basata sui risultati dei test. Parlare però di eugenetica significa paragonare questa tecnica a quella che mettevano in atto i nazisti nei loro folli esperimenti per tentare di arrivare alla razza «pura».

Altro che eugenetica. «Mi rifiuto di paragonare la diagnosi preimpianto dell'embrione ad una tecnica di selezione genetica o peggio ancora ad una tecnica che serve per praticare l'eugenetica - ha spiegato Giuseppe Novelli, genetista dell'Università di Tor Vergata -. Si tratta semplicemente di una tecnica che serve a capire se l'embrione è malato oppure no. Si tratta di una diagnosi assolutamente lecita così come è lecita la diagnosi prenatale del feto. La scelta poi se portare avanti o meno la gravidanza o l'impianto in utero di

un eventuale embrione malato secondo me spetta solo ed unicamente alla coppia. Ma è loro diritto sapere se il loro futuro figlio sta bene o no».

«Parlare di eugenetica a proposito di diagnosi preimpianto - ha spiegato Maria Rosa Rosatelli, docente di biologia Molecolare all'Università di Cagliari, dove esiste un centro specializzato proprio per l'aiuto alle coppie talassemiche - è assolutamente al di fuori da qualsiasi contesto scientifico riconosciuto a livello internazionale. Quando una coppia ci chiede di fare questo test, ci chiede di sapere se l'embrione è sano o no. Non ci chiede di selezionare un figlio biondo con gli occhi azzurri».

«La diagnosi preimpianto - ha spiegato Gianni Monni, primario di ginecologia e diagnosi prenatale all'Ospedale Microcromico di Cagliari - è una tecnica che permette di evitare l'aborto. Su questo aspetto mi sento molto toccato. A Cagliari e in tutta la Sardegna, regione

dove è molto diffusa la talassemia, fino a pochi anni fa c'erano migliaia di aborti e migliaia di nascite di bambini malati. Dopo una lunga campagna di prevenzione basata su informazione e diagnosi prenatale e preimpianto, siamo riusciti a ridurre il numero delle nascite di bambini malati a solo 3-4 l'anno e quello degli aborti del 75 per cento».

Politici in campo. La sentenza di Catania non ha riaperto lo scontro a livello medico e di ricerca. Anche i politici si stanno attivando per cercare di coordinare le loro iniziative di lotta alla legge. Se nel centrodestra tutto tace e Ignazio La Russa (An) chiede di affrontare la questione dopo le elezioni di giugno, nel centrosinistra la questione di quale dei due referendum sostenere sembra essere sul punto di arrivare ad una definizione. Ieri la responsabile donne dei Ds Barbara Pollastrini ha infatti rivolto un appello anche ai radicali affinché si sostenga un comitato per la raccolta di firme per una serie di

referendum mirati contro singoli articoli della legge. «Stiamo costituendo - ha spiegato - un comitato referendario largo e trasversale di parlamentari, associazioni, esponenti dei partiti, del mondo della medicina e della cultura per depositare alcuni quesiti per la parziale abrogazione della legge. Ma voglio allargare lo schieramento e mi rivolgo anche agli amici radicali per unire quanti vogliono vincere questa battaglia di civiltà».

Mentre il comitato per i referendum mirati si deve ancora riunire, il referendum abrogativo di tutta la legge proposto dai radicali, nonostante la denuncia di oscuramento da parte della Rai, incassa l'adesione di Rifondazione comunista e di alcuni esponenti Ds come Gloria Buffo. Per i deputati di Rifondazione «quella sulla procreazione assistita è una legge non emendabile, da cancellare completamente, e perciò Rifondazione comunista appoggia il referendum radicale volto ad abrogarla del tutto».

Orrore a Pompei: decapitato un uomo

Carlo Cirillo, 43 anni, correva per una lista civica di centrosinistra. Sulla vicenda lo spettro dell'usura

Giuseppe Rolfi

POMPEI Una morte atroce che fa rabbrivire solo a pensarci. La vittima è un candidato alle elezioni comunali di Pompei, scomparso nei giorni scorsi, che ieri è stato trovato decapitato ai bordi di una superstrada: la Nola-Villa Literno, nel Casertano. Carlo Cirillo, 43 anni, era uscito di casa lunedì scorso alle 7 del mattino per recarsi al lavoro alla «Novartis» di Torre Annunziata, un'azienda farmaceutica dove faceva lo spedizioniere, ma lì non è mai giunto e la mattina successiva i parenti ne hanno denunciato la scomparsa.

La scoperta. Ieri a fare la macabra scoperta è stato un automobilista che ha visto il corpo senza testa (che non è stata ancora ritrovata) poco distante dal guard rail. Dopo i primi accertamenti i carabinieri che sono giunti sul posto hanno confermato che la testa era stata tranciata con un taglio netto, forse con un'ascia o con qualcosa di simile, e poi portata via. Un delitto probabilmente commesso in un altro luogo vista l'assenza di chiazze di sangue, e che solo successivamente il corpo sia stato poi abbandonato lungo quella strada. L'uomo, sposato e padre di due figli di 11 e 7 anni, era candidato al Consiglio comunale di Pompei (attualmente commissariato perché sciolto per collusioni con la camorra) in una lista civica collegata ad un candidato sindaco di centrosinistra. Al momento gli investigatori hanno escluso la pista politica, puntando a radiografare la vita privata della vittima, una persona ritenuta tranquilla, imparentato con una nota famiglia di autotrasportatori della città mariana.

«Quando oggi mi hanno riferito la vicenda non ci ho creduto. Mi auguro solo che tutto questo sia lontano dalla politica», ha commentato il sindaco di Napoli, Rosa Russo Iervolino, «non avevo mai sentito prima niente di simile - dice il sindaco - non solo nel contesto della criminalità napoletana, ma nella storia del crimine italiano». In realtà non è così. Lo storico Enzo Cicone, uno dei maggiori esperti

italiani in materia di criminalità organizzata, sostiene che «accade raramente che la mafia (ammesso che oggi di questo si tratti) metta in atto una simile esecuzione. Sia chiaro: spesso ne fa anche di peggiori, ma tutto, nel «linguaggio» criminale, ha un senso, una simbologia non casuale. In passato, a parte un solo caso avvenuto nell'aprile del 1982, quando fu decapitato il criminologo Aldo Semerari, la camorra non ha mai eseguito altri delitti di questo tipo».

Il corpo del dottor Semerari fu messo nel bagagliaio di una macchina, mentre la sua testa in un bacinella di plastica che fu lasciata sotto la casa del boss camorrista Raffaele Cutolo, ad Ottaviano. Secondo Cicone, comunque, «se per gli inquirenti dovesse risultare attendibile la pista camorristica, ci troveremo di fronte ad un messaggio devastante, terrorista sotto tutti gli aspetti, dove si lancia un'inquietante avvertimento ad altre potenziali vittime».

Ipotesi voodoo. Ma la zona dove è stato rinvenuto il cadavere di Cirillo è anche frequentata da prostitute africane, soprattutto nigeriane, e qualcuno collega il particolare della decapitazione alle pratiche voodoo. Un'altra ipotesi che sarebbe



al vaglio degli investigatori è che l'uomo possa essere stato vittima dell'usura. Un'ipotesi che, al pari delle altre resta tale, anche se da sempre la camorra si alimenta di questo tipo di attività illecite. An-

che a Pompei. Oggi lo fa con uno slogan comune a quello di Cosa Nostra, della 'Ndrangheta o della Sacra corona unita: «Pagate meno, ma pagate tutti», che è poi la dimostrazione di una mafia apparentemente

Il luogo del ritrovamento del cadavere di Carlo Cirillo. Foto di Salvatore Laporta/Ap

sommersa, che sa adeguarsi al «mercato», che muta la sua pelle come un serpente, rinnovandosi e magari «lavorando» a fianco agli scavi archeologici di Pompei, o «gestendo» i posti dei bancarellai e facendo affari persino con il turismo religioso di questa città.

Fiamme e pizzo. Nei mesi scorsi un attentato incendiario distrusse un ristorante a poca distanza dagli Scavi, in un epicentro ricco di turismo che fa gola ai clan e dove il «pizzo» sembra quasi una regola. Un'indagine di tre anni fa della Direzione distrettuale antimafia sulla cittadina prese le mosse dal racket del mercato dei fiori, un business da milioni di euro, controllato dalle cosche camorristiche che imponevano il «pizzo» e che gestivano anche un vasto giro di usura. Le indagini su uno dei clan che faceva capo a Ferdinando Cesarano (uno dei mammasantissima del cartello criminale del boss Carmine Alfieri), accertarono che sotto usura c'era persino la moglie di uno dei capibastone della camorra. Come dire: nessuno è escluso.

Ma per ora, quella su Carlo Cirillo, incensurato dalla vita tranquilla, resta ancora l'indagine su di un cittadino insospettabile.

Da due anni senza indennizzi e autorizzazioni, ieri mattina una «processione» ha bloccato una colonna di mezzi blindati al Poligono interforze

I pescatori di Teulada contro i carri armati

Davide Madeddu

CAGLIARI Ore 8, davanti al poligono interforze di Teulada scoppia la rabbia dei pescatori da due anni senza indennizzi e autorizzazioni per pescare. Una protesta pacifica, portata avanti dai pescatori delle marine di Teulada e Sant'Anna Arresi, con tanto di processione che ha rallentato di alcune ore l'arrivo alla base militare di una colonna di mezzi militari blindati che proprio ieri mattina avrebbero dovuto iniziare le esercitazioni. Una protesta che va avanti da due anni e non trova ancora soluzioni. «La Regione e il governo centrale non vogliono ancora risolvere questo proble-

ma - dice Marco Grecu, segretario della Camera del lavoro del Sulcis Ilesiente - che penalizza solamente i pescatori. Sia chiaro, noi non abbiamo bloccato alcuna esercitazione, ma rivendichiamo il diritto al lavoro dei pescatori che non ricevono gli indennizzi dal 2002». Ricordando l'accordo siglato il 23 gennaio 2004 con cui il governo, l'Esercito, la Marina e la giunta regionale sarda si impegnavano a risolvere la vertenza dei pescatori, il segretario della Camera del lavoro aggiunge un altro particolare. «Il fatto veramente curioso è che i pescatori non ricevono gli indennizzi e allo stesso tempo non possono pescare. Pensate poi che i divieti, e non sappiamo neppure il perché, restano in funzione anche quando non

sono in corso esercitazioni». Disagi che i pescatori hanno rimarcato i giorni scorsi nel corso di una manifestazione avvenuta nello specchio d'acqua antistante la base. Protesta che ha rallentato, anche in quell'occasione, l'uscita in mare dei mezzi militari. La vicenda dei pescatori finirà anche in Parlamento. A presentare un'interrogazione per «conoscere le ragioni per le quali la marina militare vieta la pesca nelle aree interdette di Teulada e di Sant'Anna Arresi, anche quando non sono previste esercitazioni» è il senatore dei Ds Gianni Nieddu al ministro della Difesa Antonio Martino. «Il 23 gennaio di quest'anno - ricorda il parlamentare - si è tenuta una riunione alla quale hanno partecipato i sindacati

di categoria delle marine interessate, il presidente della Regione, il sottosegretario alla Difesa Salvatore Cicu, il generale Carta e, per la Marina militare, l'ammiraglio Baggioni. Le parti hanno convenuto che le marine di Teulada e di Sant'Anna Arresi avrebbero presentato una proposta per consentire la riduzione delle limitazioni dell'esercizio della pesca nelle aree interdette, permettendo anche l'uso di attrezzi passivi. A tutt'oggi nonostante siano trascorsi 5 mesi dalla data di presentazione della proposta, né il ministro, né il Comando della Marina, né il Comando dell'Esercito hanno dato alcuna risposta». Per oggi, comunque, è prevista una nuova protesta dei pescatori che questa volta manifesteranno in mare.

civiltà regale

Sua Maestà Vittorio Emanuele ha dato un pugno in faccia al Duca d'Aosta

Wladimiro Settimelli

Un pugno in piena faccia. Lo avrebbe sferrato Vittorio Emanuele al cugino, il duca Amedeo d'Aosta, sabato scorso a Madrid, al termine della cena di gala offerta dalla regina Sofia di Spagna, nel palazzo della Zarzuela, per il matrimonio del principe Felipe con la giornalista televisiva Letizia Ortiz. La notizia arriva esclusivamente dall'agenzia di stampa Adnkronos e sicuramente verrà ufficialmente smentita.

Ma i dettagli sulla faccenda sono troppo precisi perché la storia non sia vera. Le cose, sempre secondo l'agenzia, si sarebbero svolte in modo un po' confuso, ma inequivocabile. Sia durante la cerimonia

in Chiesa, nella cattedrale dell'Almudena, sia durante il pranzo nel patio del principe a Palazzo reale - hanno raccontato alcuni nobilissimi testimoni dei fatti - le famiglie di Vittorio Emanuele e di Amedeo d'Aosta, non si erano mai incrociate perché gli addetti al cerimoniale pare avessero avuto ordini precisi di mantenere una considerevole distanza. Dunque, Vittorio Emanuele, con la moglie Marina Doria, il figlio Emanuele Filiberto e la nuora Clotilde Coureau da una parte e Amedeo d'Aosta, con la moglie Silvia e il figlio Aimone, dall'altra. Stessa precauzione durante la cena alla Zarzuela alla quale avevano partecipato soltanto 43 seleziona-

tissimi invitati. Alla fine, il caso ci ha messo lo zampino e Vittorio Emanuele si è scatenato, come già altre volte è capitato. Al momento dei saluti e in attesa delle rispettive auto, i Savoia-Aosta, si sarebbero ritrovati vicinissimi nei pressi dell'uscita. Alcuni testimoni avrebbero poi raccontato - sempre secondo l'Adnkronos - lo svolgersi dei fatti. Sarebbe apparso sgradevole, per tutti gli altri ospiti, che i due gruppi avessero continuato ad ignorarsi. Così, Amedeo si sarebbe diretto verso il cugino a mano tesa e con il sorriso sulle labbra. Vittorio Emanuele, invece, gridando scompostamente, avrebbe alzato il braccio destro e sferrato un

pugno in piena faccia del cugino. Amedeo, avrebbe vacillato, ma sarebbe riuscito a non cadere per poi tirarsi indietro all'istante. Uno scaccio egiziano che si trovava nei pressi si sarebbe precipitato con del ghiaccio verso Amedeo, premendo l'occhio che si andava formando sul viso del duca d'Aosta. Impassibili, avrebbero assistito alla scena, senza battere ciglio, i reali di Norvegia e di Grecia. Qualche minuto dopo «l'incidente», Marina Doria si sarebbe precipitata a porgere le scuse al duca d'Aosta. Anche all'albergo il duca sarebbe stato sottoposto ad una sommaria medicazione a base di borse di ghiaccio.

La ruggine tra le due famiglie è antichissima, storica ed è legata a tante, tantissime vicende storiche italiane. Gli Aosta, per esempio, durante la seconda guerra mondiale, non sarebbero mai stati teneri con i Savoia. Il padre del duca d'Aosta non obbedì, per esempio, agli ordini di Vittorio Emanuele III che lo aveva nominato re dei croati. Anche negli anni più recenti, gli insulti e le critiche reciproche non avevano mai avuto fine. C'erano state persino risse sul marchio dei vini prodotti dagli Aosta ai quali era stato proibito di utilizzare anche il nome Savoia. Quando Vittorio Emanuele era stato arrestato e processato in Fran-

cia per la faccenda dell'Isola di Cavallo (il principe era stato assolto dall'accusa di aver ferito a morte un giovane turista) gli Aosta avevano preso, con mille cautele, le distanze dal cugino. Le due famiglie sono divise anche dal fatto che gli Aosta lavorano tutti come persone normali, mentre i Savoia sono sempre impegnati in sport agonistici e costosissimi. Tra l'altro, dopo il permesso di rientrare in Italia, sull'onda di un incredibile can can mediatico, i Savoia hanno continuato ad avere la residenza e la casa in Svizzera. Gli Aosta, a quanto pare, avrebbero espresso critiche non troppo velate anche per il matrimonio di Emanuele Filiberto con Clotilde Coureau.

PALERMO

L'Udc Borzacchelli rinviato a giudizio

La Procura di Palermo ha chiesto il rinvio a giudizio di Antonio Borzacchelli, deputato regionale dell'Udc ed ex maresciallo dei carabinieri. Borzacchelli era stato arrestato a febbraio, nell'ambito dell'inchiesta sulle talpe alla Direzione distrettuale antimafia. Tra gli indagati c'è anche il presidente della Regione Sicilia Salvatore Cuffaro, la cui posizione è stata stralciata.

VENEZIA

Processo Gucci si torna in aula

I giudici della corte d'appello di Venezia hanno accolto l'istanza di revisione del processo per Patrizia Gucci, avanzata dalle figlie. Patrizia Gucci venne condannata a 26 anni in Cassazione come mandante dell'omicidio del marito, Maurizio Gucci, ucciso a Milano nel 1995. Il processo comincerà il 9 luglio prossimo, nell'aula bunker di Mestre.

RIMINI

Pantani, ha confessato uno dei pusher

Ciro Veneruso, una delle cinque persone in cella per la morte di Marco Pantani, ha confessato di aver fornito al Pirata gli ultimi 30 grammi di cocaina, il 9 dicembre scorso. Ha anche aggiunto che fu direttamente Fabio Miradossa, indicato come il fornitore di fiducia di Pantani, a consegnargli la dose. Si tratta di un'importante conferma alla tesi accusatoria. Miradossa sarà interrogato oggi, nel carcere di Rimini dal sostituto procuratore Paolo Gengarelli.

CATANIA

Barbone seviziato e ucciso a calci

Ucciso a calci e a pugni. Dopo essere stato seviziato forse con dei cocci di bottiglia. È morto così Giuseppe Bergancini, 46 anni, barbone, aggredito ad Acireale, nei pressi di Catania. Il corpo è stato ritrovato ieri, ma l'omicidio risalirebbe ad almeno una settimana fa. La polizia sta cercando di rintracciare un altro barbone, compagno di vagabondaggio della vittima.

Roberto Monteforte

LO STATO in chiesa

ROMA Solo ieri è stato possibile conoscere il testo dell'Intesa siglata mercoledì dal ministro dell'Istruzione, della Ricerca e della Università, Letizia Moratti, e dal presidente della Conferenza episcopale italiana, cardinale Camillo Ruini sugli «obiettivi specifici di apprendimento» che saranno inseriti nelle «Indicazioni nazionali per i piani personalizzati nella scuola secondaria di primo grado».

All'atto della firma del documento, che per essere operativo dovrà essere oggetto di un apposito decreto del Presidente della Repubblica pubblicato sulla Gazzetta ufficiale, vi è stato tanto spazio ai commenti e alle considerazioni del ministro Moratti e del cardinale Ruini, ma un forte riserbo ha circondato le tre paginette - la prima di presentazione, le altre due sui contenuti - con le quali la Chiesa italiana e il ministero dell'Istruzione hanno indicato ciò che alla luce della riforma scolastica deve essere insegnato nell'ora di religione agli studenti delle scuole secondarie inferiori, le vecchie medie.

Ma vediamo questi contenuti. Intanto la forma, estremamente sintetica. È l'effetto della riforma Moratti, viene spiegato. Così, come per le altre materie di studio da viale Trastevere non vengono più indicazioni analitiche, come prevedevano i vecchi programmi, ma «Indicazioni nazionali» sintetiche. Adesso anche per l'ora di religione Cei e Miur hanno fissato in modo stringato quali debbano essere gli «obiettivi specifici di apprendimento», cioè quale debba essere il patrimonio di conoscenze che lo studente delle medie deve acquisire attraverso questo insegnamento. Non solo, ma anche le «abilità», cioè le possibilità di applicare ed utilizzare criticamente questi insegnamenti. Non dovrebbe essere un insegnamento catechistico, ma di insegnamento della religione cattolica si tratta.

Tra le «conoscenze» irrinunciabili Cei e Miur al primo punto per le classi prima e seconda indicano la «ricerca umana e la rivelazione di Dio nella storia: il Cristianesimo a confronto con l'Ebraismo e con le altre religioni». Quindi, il percorso di ap-

Mercoledì l'annuncio, ieri siamo entrati in possesso del testo dell'accordo siglato dal ministro dell'Istruzione e la Conferenza episcopale. Un'intesa criticata dai migliori pedagogisti cattolici

Un documento stringatissimo, nello spirito della riforma. Tra le conoscenze irrinunciabili «la ricerca umana e la rivelazione di Dio nella storia» nonché lo «studio dei sacramenti» e delle Beatitudini

1

Per le classi Prima e Seconda della scuola secondaria di primo grado le conoscenze dovrebbero comprendere un tema quale «la Chiesa, generata dallo Spirito Santo, realtà universale e locale, comunità di fratelli, edificata da carismi e ministeri».

2

Per la Terza le indicazioni comprendono, tra le conoscenze da acquisire, «la fede, alleanza tra Dio e l'uomo, vocazione e progetto di vita», ma anche «il cristianesimo e il pluralismo religioso». Grande attenzione, in tutte le classi, allo studio dell'Ebraismo e dell'Islam.

3

Tra le «abilità» da conseguire, sempre in Terza, la capacità di «riconoscere le dimensioni fondamentali dell'esperienza di fede di alcuni personaggi biblici», nonché «individuare l'originalità della speranza cristiana rispetto alla proposta di altre visioni religiose».

L'ora di religione minuto per minuto

Ecco i contenuti dell'intesa Moratti-Ruini per le medie, dallo «studio dei sacramenti» al tema delle Beatitudini



Foto di Andrea Sabbadini

Associazione docenti cattolici

Il prof Alberto Giannino: «I ragazzi non ci seguono più»

ROMA «Il fallimento dell'ora di religione è sotto gli occhi di tutti. Dobbiamo porvi rimedio. E in fretta. Altrimenti tra qualche anno, a Milano, scomparirà definitivamente dai curricula scolastici». Nel capoluogo lombardo sono sempre di più gli studenti che si avvalgono della facoltà di non frequentare l'ora di religione. Su 50 mila iscritti alle superiori, ben 26 mila hanno optato per una scelta alternativa. Numeri elevati. Che si impongono, raggiungendo i 56 mila, se si conteggiano anche i licei e gli istituti dell'interland. Se è vero che la società odierna propone un fermo immagine sul benessere e sul consumo «non è altrettanto vero che i ragazzi sono indifferenti a Dio o gli sono contro. La loro è semplicemente una ricer-

ca e noi dobbiamo aiutarli. Dobbiamo entrare in classe e trasmettere una cultura religiosa. Coinvolgendoli. Poiché anche gli italiani come i loro coetanei europei e quelli medio orientali conoscano i fondamenti della loro religione». Lo sostiene il presidente dell'associazione nazionale docenti cattolici, Alberto Giannino. «Da dieci anni assistiamo inermi al diffondersi di questo trend negativo. Senza interrogarci sul perché i "piccoli" milanesi preferiscano due chiacchiere al McDonald's invece di porsi domande fondamentali sulla vita. L'errore parte dalla scuola dell'infanzia. C'è chi si chiede perché a tre anni non sanno ancora farsi il segno della croce, ma se su 21 mila alunni iscritti alle "comunali" sono state reclutate solo 29 specialiste, come lo si può pretendere? Il cardinale Tettamanzi dovrebbe convocare un sinodo straordinario e stringere la mano a questi ragazzi perché non siano privati di queste conoscenze». L'abbandono delle aule dall'ora di religione è direttamente proporzionale al crescere dell'età. Nel passaggio dalla scuola secondaria di I° grado a quella di II° grado si perdono oltre il 20% degli allievi. **ch.m.**

Il senatore della Margherita, figura storica del cattolicesimo democratico Monticone: «Il governo? È più papista del Papa...»

ROMA «La Moratti e il governo? Sono più papisti del Papa», commenta il senatore della Margherita Alberto Monticone, figura storica del cattolicesimo democratico. Il senatore stigmatizza il tentativo della Moratti di strumentalizzare l'appoggio della Cei sull'insegnamento dell'ora di religione.

L'esecutivo va oltre il Concordato dell'84 e oltre lo stesso atteggiamento di gran parte dell'episcopato italiano

«Non vi è un fatto di cedevolezza ai vescovi, ma di utilizzo di espressioni e indicazioni della Cei

che poi, è bene precisare, non vanno direttamente ad interferire sulla scuola. Dovrebbero passare attraverso quei cristiani che operano nella scuola a vario titolo e che,

nel rispetto dell'autonomia e della laicità della scuola, cercano di farla valere attraverso la loro testimonianza civile. Più che un cedimento del ministro alla Chiesa vedo l'affermazione che le aspirazioni e i desideri del mondo cattolico sono pienamente sviluppati da questo governo. Andando anche oltre a quello che è una corretta interpretazione del Concordato dell'84 e dello stesso atteggiamento di gran parte dell'episcopato italiano. I nostri governanti si fanno belli nel sostenere la Chiesa, quando poi nella realtà la tanto enfatizzata antropologia cristiana è in verità qualche cosa di superficiale nell'opera di questo governo, di estraneo alla realtà educativa».

Non sarà che Moratti si affanna a cercare un rapporto diretto con i vertici della Chiesa?

«C'è il salto della mediazione laica. Nel corpo insegnante c'è un numero non irrilevante di docenti cattolici che democraticamente testimoniano da laici cristia-

ni il loro modo di operare per la costruzione dell'educazione dei ragazzi e della scuola, indipendentemente dalle attese di una parte o dell'altra. Quest'opera di mediazione è trascurata dal governo».

L'ora di religione non è un servizio insufficiente in una società sempre più multietnica e multireligiosa?

«Il problema esiste. Ci sono tanti studi anche di parte cattolica su questo punto. Quello veramente significativo sono i contenuti ed i metodi di questo insegnamento. Vi sono manuali scritti da persone di grande valore e apertura democratica che forniscono quella base di antropologia cristiana che è osservatrice delle differenze e della necessità di aprirsi al rapporto multietnico. Bisogna riferirsi all'insegnamento del Papa sulla pace, sulla coesistenza, sulla cooperazione multireligiosa che è molto chiaro».

Ma la scelta degli insegnanti la fanno i vescovi che invitano a contrastare il relativismo imperante.

«È il tema della mediazione incarnata dai docenti e non solo di religione, attenti alla definizione di valori comuni e dalla comunità scolastica nel suo complesso. L'autonomia dovrebbe essere il luogo della grande mediazione. Contrastare la secolarizzazione è uno scopo della Chiesa e di ogni cristiano, ma non la si compie come se fosse una guerra. Questa è la risposta ad un tempo laica e cristiana, questa è la lezione della grande tradizione della cultura civile del cattolicesimo democratico». **r.m.**

La deputata Ds: «Il ministro Moratti porta indietro le lancette della storia» Alba Sasso: «Stanno distruggendo l'autonomia culturale della scuola»

ROMA «Il problema non è religione sì, religione no» esordisce Alba Sasso, parlamentare Ds e per anni presidente del Cidi (Centro iniziativa democratica insegnanti). «La scuola pubblica deve essere aperta a tutte le religioni - aggiunge - deve essere pronta a valorizzare le differenze, a integrare le culture. La presa di posizione della Moratti va contro un processo che la scuola italiana sta portando avanti da tempo. Un dato è certo: sul terreno dell'accoglienza, dell'integrazione e del dialogo tra le culture la scuola è più avanti rispetto alle politiche di viale Trastevere. E quando il ministro afferma di porre: "l'antropologia cristia-

Il problema non è religione sì, religione no: la scuola ha da tempo intrapreso un percorso che il ministro sta negando

grazione e del dialogo tra le culture la scuola è più avanti rispetto alle politiche di viale Trastevere. E quando il ministro afferma di porre: "l'antropologia cristia-

na a fondamento dell'istruzione", riporta la scuola indietro. Perché mette in discussione la scuola come luogo del sapere condiviso, come luogo di una formazione e di un'etica pubblica che rispetta le scelte personali di ognuno. Così si va verso una privatizzazione del sapere. Ed è questa la cosa che più mi lascia perplessa: consegnare la scuola a poteri altri e non alla sua autonomia culturale, alla sua libertà di insegnamento e di proposta culturale, di individuazione di percorsi».

La Moratti ha fatto sua l'antropologia cristiana, ma un ministro della Repubblica non dovrebbe richiamare i valori della Costituzione?

«Per la Costituzione non ci sono differenze di cultura, razza e religione. Non ci possono essere discriminazioni. Questo ministro fa le sue scelte: ha affidato la presidenza del comitato per la deontologia professionale al cardinale Ersilio To-

prendimento prevede la presentazione della Bibbia, «documento storico-culturale e parola di Dio». Quindi si passa a all'«identità storica di Gesù» e «al riconoscimento di Lui come figlio di Dio». Il quarto obiettivo è «la preghiera al Padre nella vita di Gesù e nell'esperienza». Si passa quindi ad indicare come «la persona e la vita di Gesù sono stati rappresentati nella cultura e nell'arte medioevale e moderna in Italia e in Europa». Poi il tema è proprio l'«opera di Gesù, la sua morte e risurrezione e la missione della Chiesa nel mondo». Altro punto indicato come irrinunciabile è la conoscenza dei sacramenti della realtà e della funzione della Chiesa cattolica.

Per gli studenti delle «terze» gli «obiettivi» si fanno più impegnativi. Viene indicato il difficile tema della fede e del rapporto tra fede e scienza, «come letture distinte ma non conflittuali dell'uomo e del mondo». In tempi di società multietnica non poteva mancare «il cristianesimo e il pluralismo religioso», e l'insegnamento di Gesù come «vita e verità per l'umanità».

Quindi «Il Decalogo» e la novità rappresentata dal «comandamento nuovo di Gesù» e il tema «delle beatitudini» per i cristiani». Si passa a «Gesù e la Chiesa nella cultura e nell'arte contemporanea». L'ultimo punto indicato è quello «della vita e della morte nella visione della fede cristiana e nelle altre religioni». Questo insieme di conoscenze deve poter consentire agli studenti approfondimenti e confronti in particolare con le altre confessioni del Libro, l'Ebraismo e l'Islam.

Non vi sono grandi novità. Quello che cambia è la metodologia dell'insegnamento che si fa più interdisciplinare e che invita gli studenti ad indicare i contenuti specifici, nel mondo di oggi oltre che nella storia, del messaggio cristiano dal tema della pace, la giustizia e la salvaguardia del creato, del dialogo. Il confronto interreligioso e interculturale resta posto dal punto di vista «cattolico». Si tratta, infatti, dell'ora di religione cattolica. La scuola italiana non prevede altro. Malgrado siano sempre più numerosi gli studenti di altre culture e sensibilità, non è previsto un insegnamento di storia delle religioni.

nini; ha messo in ruolo i docenti di religione e poi non ha vigilato sulle scuole paritarie. Sono dati preoccupanti».

Eppure con il cardinale Ruini il ministro Moratti invoca la formazione di una cultura comunitaria nella scuola...

«Sì, ma a prescindere dalla comunità reale che oggi la scuola esprime con i suoi docenti, gli studenti, i genitori, le realtà del territorio. La scuola è più avanti rispetto al percorso indicato dalla Moratti e alle sue chiusure».

Come si spiega questa linea di viale Trastevere: debolezza culturale o tentativo di guadagnarsi l'appoggio politico della Chiesa?

«Sono presenti tutte e due: esprime debolezza culturale ed anche logica di scambio. Questa uscita del ministro Moratti mi sembra esprimere la stessa matrice culturale della sua decisione di togliere l'Evoluzionismo dalle Indicazioni nazionali, che di fatto sostituiscono i vecchi programmi scolastici. Ora fa sua l'antropologia cristiana. Ma la scuola deve essere diretta dalla Chiesa o è ancora scuola della Repubblica? Nella scuola pubblica ci deve essere il rispetto di tutte le religioni, di tutte le culture, di tutte le convenzioni, di tutte le idee e questo proprio perché è scuola pubblica. È dall'incontro di tutto questo che si forma un'etica pubblica. Altrimenti siamo allo Stato etico che impone una visione del mondo».

r.m.

mobbing

di Antonella Marrone

«Il mobbing è un attacco, non è un conflitto. È probabilmente questo il motivo per cui, nel dare un nome al fenomeno, si sono ispirati agli animali di Lorenz. Quello che resta, dunque, sono ferite. Ferite alla dignità dei lavoratori e delle lavoratrici. Alla dignità umana. Ci possono ridare anche tanti soldi per "riparare" il danno: biologico, patrimoniale, professionale, esistenziale. Ma se non viene risanata quella ferita, sarà difficile, dopo un'esperienza del genere, accontentarsi solamente dei soldi».

in edicola con **l'Unità** a 4,00 euro in più

l'Unità Abbonamenti Tariffe 2004

		quotidiano		quotidiano + internet	internet
		Italia	estero		
12 MESI	7 GG	€ 296	€ 574	€ 308	€ 132
	6 GG	€ 254			
6 MESI	7 GG	€ 153	€ 344	€ 165	€ 66
	6 GG	€ 131			

• postale consegna giornaliera a domicilio
• coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

• carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)

• versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

Importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

• Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift BNLITRR)

Per ulteriori informazioni scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469

Per la pubblicità su

l'Unità

PK publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611

TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6666211

ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552

AGOSTA, piazza Charoux 28/A, Tel. 0165.231424

ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011

BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212

BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626

BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955

CAGLIARI, via Scano 14, Tel. 070.308308

CASALE MONF.TO, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154

CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311

CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129

COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527

CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122

FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553

GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1

GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839

IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373

LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0832.314185

MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11

NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341

PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711

PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511

REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9

REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511

ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891

SANREMO, via Roma 176, Tel. 0194.501555-501556

SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814987-811182

SIRACUSA, v.le Teracati 39, Tel. 0931.412131

VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00

Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.69.646.395

Tariffe base Iva inclusa: 5 € (Iva esclusa) a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

GIACOMELLI: GABRIELLA SPADA IN CARCERE

MILANO È rientrata in Italia dalle Maldive Gabriella Spada, ultimo direttore della Giacomelli Sport di Rimini, latitante da settimane dopo il crack del gruppo. La Spada è atterrata mercoledì sera all'aeroporto di Forlì alle 22,07 proveniente da Vienna. È stata prelevata dagli agenti della Guardia di finanza di Bologna e condotta presso il comando locale, dove è stato sentito, come persona informata sui fatti, anche un amico che era in vacanza con lei. In particolare l'accusa di calunnia fa riferimento all'ultima fase di attività di Giacomelli Sport, quando i vertici del gruppo avevano deciso di pagare i fornitori tramite assegno, per poi denunciarne lo smarrimento. Sono 2500 gli assegni bloccati, per un valore complessivo di 140 milioni di euro. L'obiettivo era evidentemente quello di dilatare i tempi di pagamento. L'ammontare del debito del gruppo è pari a 500 milioni di

euro, tra cui un bond da 200 milioni. Diversi indagati figurano ancora nell'inchiesta, tra cui un dirigente bancario locale e un avvocato civilista. E ieri il gip di Rimini Giacomo Gasparini ha respinto la richiesta di arresti domiciliari avanzata dai legali di Gabriella Spada, che ha trascorso la prima giornata di carcere in isolamento, con divieto di colloquio anche con i difensori. Il gip non ha ancora fissato la data del primo interrogatorio; martedì la posizione della Spada sarà vagliata dal Tribunale del Riesame di Bologna. Durante il transito all'aeroporto di Vienna dopo lo sbarco dalle Maldive e in attesa del volo per Forlì, la polizia di frontiera austriaca l'ha identificata ma non l'ha arrestata, poiché il mandato di cattura internazionale di cui si era parlato per giorni non era mai stato emesso, in quanto i legali avevano garantito sul suo rientro.

+0,35%

20.580

mibtel

Londra

\$ 36,96

petrolio

euro/dollaro

1,2165

La Lega contro l'Italia

Da oggi in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

Giorni di Storia

L'utopia possibile

in edicola il libro con l'Unità a € 3,50 in più

economia e lavoro

L'inflazione non scende più

A maggio è rimasta inchiodata al 2,3%. E i prossimi mesi si annunciano roventi

Giampiero Rossi

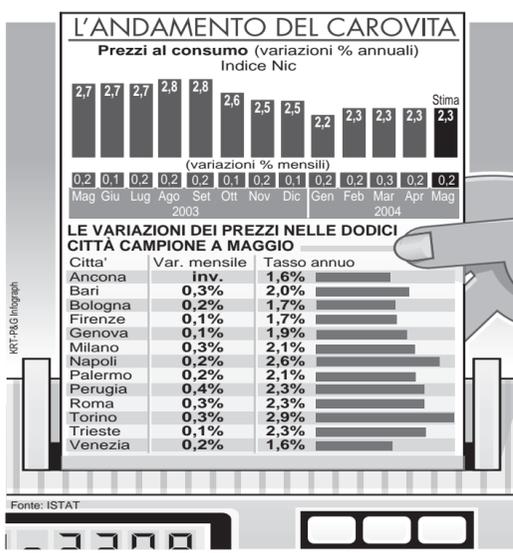
MILANO Per il quarto mese consecutivo, anche a maggio i rilevamenti ufficiali indicano l'inflazione inchiodata al 2,3%. E la colpa non è del caro-petrolio, perché la corsa dei prezzi della benzina - ormai vicini alla soglia di 1,2 euro al litro - stando ai dati delle città-campione sembra non pesare più di tanto sulle tasche degli italiani. I prossimi mesi, però, avvertono gli analisti, saranno più difficili. Unica consolazione, per i consumatori, le prenotazioni dei biglietti aerei in vista delle vacanze estive: i prezzi risultano in calo (meno 3,1% in a Roma, Firenze e Bari), con picchi del 4,2% per i voli nazionali a Venezia.

In generale, secondo le 13 città campione che ieri hanno diffuso i dati, i prezzi su base mensile sono cresciuti dello 0,2%. L'aumento più forte spetta a Perugia (+0,4%), mentre la più virtuosa è risultata essere Ancona, dove i prezzi sono rimasti invariati. Il dato, però, è in attesa di una prima conferma dell'Istat, che arriverà già oggi, anche se bisognerà attendere fino al 15 giugno per conoscere il risultato definitivo. A quanto pare l'effetto petrolio era stato sopravvalutato dagli esperti macroeconomici, che nelle stime di inizio mese ipotizzavano un aumento dei prezzi del 2,4-2,5% proprio a causa del rincaro del prezzo del greggio. E i rialzi registrati alla pompa sono stati bilanciati dal raffreddamento dei prezzi di altre voci "core" del paniere, come gli alimentari che lo scorso anno, di questi tempi, facevano segnare consistenti incrementi sui timori del caldo e della siccità.

Ma al di là dei ragionamenti sofisticati, resta l'amara realtà di prezzi che non accennano minimamente a calare, nonostante gli annunci ottimistici. «L'inflazione sarà pure inchiodata al 2,3% nonostante il caro-petrolio, ma rimane pur sempre su livelli elevati che ostacolano la crescita del paese - osserva il segretario confederale della Cgil, Carla Cantone - sarebbe opportuno che Berlusconi invece di lamentarsi della nuova linea assunta da Confindustria, modificasse la

sua politica economica quale condizione per evitare che l'inflazione rimanga tale». E non mancano le polemiche sull'attendibilità stessa dei valori diffusi ieri: secondo il Codacons il dato delle città campione «stride fortemente con gli ultimi aumenti del prezzo della benzina, aumentati da gennaio ad oggi del 13%, e quindi non sono credibili», mentre secondo l'Intesa dei Consumatori e la Federconsumatori, «è impossibile che l'inflazione sia ferma al 2,3%» e che i prezzi si continuino a rilevare in base all'attuale paniere «che va assolutamente rivisto».

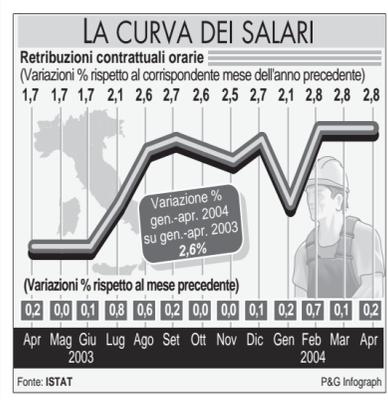
Anche da qualche ambiente di governo arrivano commenti tutt'altro che trionfalistici. Per esempio, pur apprezzando il fatto che l'inflazione sia rimasta ferma nonostante i timori della vigilia, il viceministro Urso si dimostra scettico. «Il dato delle città campione è sicuramente importante se raffrontato ai timori della vigilia, ma non sufficiente rispetto all'esigenza, per noi prioritaria, di ridurre il tasso al di sotto del 2% - dice



Urso - dobbiamo continuare ad agire per diminuire il tasso di inflazione e anche per questo mi sembra sbagliata la posizione della Commissione europea contraria a ridurre l'accise sul petrolio». E un invito a non abbassare la guardia arriva anche dalle associazioni dei commercianti: «Temevamo un rialzo, che fortunatamente non c'è stato: ma questo non vuol dire che si possa stare con le mani in mano» dice il presidente della Confcommercio, Sergio Billè, convinto che bisogna lavorare affinché il caro-petrolio «non incida sull'inizio di ripresa a cui stiamo assistendo». Preoccupato anche il numero uno di Confesercenti, Marco Venturi: «Nonostante la stabilità - dice - restano alle preoccupazioni, perché, se le condizioni economiche internazionali continueranno a essere così espansive, dappertutto tranne che in Europa, le tensioni sui prezzi delle materie prime e sui tassi di interesse produrranno prima o poi degli effetti dannosi sulle economie del vecchio continente, Italia in particolare».

Maulucci (Cgil): il potere d'acquisto viene salvaguardato solo dove si rinnovano i contratti di lavoro

«Carovita di corsa, salari in affanno»



MILANO Le retribuzioni contrattuali orarie e per dipendente ad aprile sono cresciute dello 0,2% rispetto a marzo e del 2,8% rispetto ad aprile 2003. Questo è quanto risulta all'Istat. E il tasso di inflazione nello stesso mese era pari al 2,3%. Alla fine di aprile 2004 - spiega l'Istat - i contratti collettivi in vigore riguardavano 5,2 milioni di lavoratori dipendenti. L'aumento delle retribuzioni registrato nel periodo gennaio-aprile, relativamente al corrispondente periodo dell'anno precedente, è del 2,6%. L'incremento registrato nel mese di aprile - secondo l'Istituto di statistica - deriva sia da aumenti tabellari previsti dai contratti vigenti, sia dall'applicazione dell'istituto della vacanza contrattuale per alcuni contratti (legno, gomma e plastica, lapidei, edilizia, banche), sia dal recepimento di cinque rinnovi. L'indice delle retribuzioni orarie contrattuali proiettato sull'intero 2004, in base alle sole applicazioni previste dai contratti in vigore alla fine di aprile

2004, registrerebbe un incremento del 2%. Di tale aumento complessivo, poco meno della metà (0,9%) sarebbe determinato dai miglioramenti previsti per l'anno 2004, mentre la parte restante (1,1%) deriva dalla dinamica del 2003. Inflazione «imballabile e irraggiungibile» e retribuzioni «affannosamente in corsa e perdenti», commenta la segretaria confederale Cgil, Margherita Maulucci, secondo la quale i dati dell'Istat sulle retribuzioni «dimostrano che esiste salvaguardia del potere d'acquisto solo laddove si siano conclusi i contratti di lavoro. Considerando però - aggiunge - i contratti ancora aperti e la gran massa di tutti coloro che in applicazione della legge di riforma del mercato del lavoro sono senza copertura contrattuale, possiamo ragionevolmente parlare di 8 milioni di lavoratori con retribuzioni al di sotto del costo della vita, senza paracadute di fronte al fallimento della politica economica del governo».

Ieri allarme dalla Francia poi rientrato Ritorna l'incubo black-out Otto settimane a rischio ma il governo non fa nulla

MILANO Sole, caldo e... black-out. Rischia di diventare questo il ritornello delle prossime estati in salsa italiana. Dopo le due mega-interruzioni elettriche dell'anno scorso, già ieri è suonato il primo campanello d'allarme per la stagione a venire. Infatti, una protesta contro la privatizzazione da parte dei lavoratori francesi Edf-Gdf ha fatto scattare l'allerta per quanto riguarda la rete italiana che beneficia di ampie importazioni provenienti d'Oltralpe. Nella notte fra mercoledì e giovedì, del resto, si era già registrato un calo dell'erogazione di elettricità in Francia di 10.000 megawatts. E ieri mattina - mentre quasi 50.000 lavoratori erano affluiti alla Bastiglia per una manifestazione nazionale - è stata tagliata la corrente per diversi minuti al quartiere parigino della Defense e in diverse città della Costa Azzurra. In conseguenza di questo calo di erogazione, la francese Cgt aveva appunto preso in considerazione la possibilità di interrompere alcuni contratti con l'estero, in particolare con l'Italia. Eventualità fortunatamente poi rientrata. Si è trattato però di una specie di antipasto del clima che si respirerà nei prossimi mesi, con la rete elettrica nazionale a rischio di collasso per l'elevata richiesta di energia. Si parla di undici settimane - 8 delle quali consecutive a partire dal prossimo 7 giugno - di «alta criticità» da qui alla fine dell'anno per il sistema elettrico nazionale. Non un vero e proprio allarme black-out o distacchi improvvisi, ma un calendario cautelativo pubblicato sul sito del Grtn che mette a punto l'agenda dei giorni difficili, pre-allertando i produttori a tenersi pronti garantendo la massima disponibilità degli impianti.

Dure critiche della Cgil al ddl Marzano approvato ieri al Senato con il voto di fiducia

Il calendario, che oltre al periodo metà giugno-fine luglio, vede nella lista delle criticità «alte» le prime due settimane di settembre, accende inoltre i riflettori anche sul periodo pre e natalizio, a partire dai giorni del ponte dell'Immacolata. E, ancora, criticità, ma non «alte», sono previste anche per le settimane correnti, per la seconda di agosto nonché per tutto il periodo a cavallo tra la metà di settembre ed i primi giorni di dicembre. In totale, su 365 giorni dell'anno, il Grtn ha messo a punto una mappa che vede 63 giornate ad «alta» criticità ed altri 65 giorni nei quali, invece, è prevista una «criticità media». Cifre che non allarmano però l'esecutivo, preoccupato piuttosto di far approvare con il minimo di discussione possibile il contestato ddl firmato dal ministro Marzano. «Ricorrendo all'ennesimo voto di fiducia, il governo ha varato una legge che ci regalerà un sistema più instabile e a costi maggiori, almeno per le utenze familiari e delle piccole imprese». Così Nicoletta Rocchi, segretaria confederale Cgil, e Giacomo Berni, segretario generale della Filcem Cgil, hanno commentato l'ok del Senato al ddl Marzano. «Il provvedimento - spiegano i due sindacalisti - appare di estrema gravità laddove elimina le prerogative delle Regioni in materia di localizzazione delle centrali elettriche; un atto che innescherà un interminabile contenzioso tra poteri centrali e periferici, ed effetti negativi nella programmazione degli investimenti e sui livelli di stabilità del sistema, soprattutto elettrico». Ma il voto di fiducia - aggiungono i responsabili della Cgil - registra anche l'ingloriosa fine di qualunque idea di programmazione energetica sotto il profilo della sicurezza degli approvvigionamenti, della diversificazione delle fonti e dei combustibili, del governo della domanda di energia e dei relativi impatti ambientali».

Il Consiglio di amministrazione annulla un debito dell'imprenditore, sostenitore di Berlusconi. Il sindaco Costa non ci sta e prepara il ricorso al Tribunale

Sinigaglia, Forza Italia e il conflitto d'interesse all'aeroporto di Venezia

Sandro Orlando

MILANO Il patron delle scarpe Simod, l'imprenditore veneto Paolo Sinigaglia, ha deciso di fare un gradito omaggio al presidente e maggiore azionista della Alpi Eagles, che pure si chiama Paolo Sinigaglia, cancellando più della metà dei debiti che la piccola compagnia privata deve alla Save, la società che gestisce l'aeroporto San Marco di Venezia, il terzo scalo nazionale per numero di passeggeri. A spese dei contribuenti, si capisce. Perché Sinigaglia, oltre ad essere il secondo sponsor di Forza Italia, è il presidente di Veneto Sviluppo, la finanziaria della Regione che possiede una delle partecipazioni di riferimento (17%) nel capitale della Save, accanto alla Provincia

(17%) e al Comune di Venezia (17%). Mentre sul versante privato il capitale della società aeroportuale fa capo principalmente al suo presidente, Enrico Marchi, socio al 10% attraverso la Urvait Service, e ad una serie di imprenditori del Triveneto che controllano la Nordest Avio (socio al 20% della Save) attraverso un'altra holding, la Agorà Investimenti. E tra questi appare, di nuovo, Sinigaglia, oltre alla famiglia di costruttori Boscolo, che pure già possiede una quota (un po' più del 2%) in Alpi Eagles, e allo stesso Marchi, il presidente-azionista della Save. Un bel gruppo di amici. Ora, siccome la Save ha chiuso il 2003 con un buon bilancio - un giro d'affari in aumento del 50% a circa 134 milioni di euro e un utile netto di 8,6 milioni - il suo consiglio di

amministrazione ha ritenuto che si potessero stralciare un paio di milioni di euro dai crediti che la società aeroportuale vanta nei confronti della piccola Alpi Eagles. Un gesto d'affetto per aiutare la compagnia privata di Sinigaglia, che non sta attraversando un bel momento, dopo che si è resa indispensabile una nuova ricapitalizzazione, la terza in due anni, e i soci di Interbanca se ne sono andati. Pura solidarietà tra veneti. E così, zacchete, gli azionisti dello scalo, dunque Sinigaglia a nome della Regione Veneto del governatore Giancarlo Galan (un altro forzista) e Marchi, in rappresentanza dei privati, più gli esponenti delle Province e dei Comuni di Padova e Treviso (sempre in mano al centrodestra), che insieme assommano il 4%, hanno approvato la decisione di ridurre

da 5 a 3 milioni il debito di Alpi Eagles, concedendo per di più alla compagnia un'ulteriore dilazione di 12 mesi per il pagamento della somma. Assenti, i rappresentanti della Provincia e del Comune di Venezia, entrambi del centrosinistra, a cui la manovra non è per niente piaciuta. Adesso il diverbio sta per finire in tribunale, per iniziativa del sindaco della Serenissima, Paolo Costa. Al centro del contenzioso non ci sono solo i criteri di "corporate governance", alquanto discutibili, della municipalizzata che gestisce lo scalo di Venezia, ma anche il progetto del suo sbarco in Borsa. Perché originariamente si voleva fare della Save una "public company" aperta a tanti imprenditori. Ma a pochi mesi dalla quotazione, il numero di soci privati si è ridotto a pochi nomi: Marchi e Sinigaglia, appunto.

COMUNE DI EMPOLI
Via Giuseppe Del Papa, 41 - 50053 EMPOLI (FI)
ESTRATTO AVVISO DI PUBBLICO INCANTO

Questo Comune indice la gara per servizi di refezione scolastica e trasporto pasti nelle scuole materne ed elementari del Comune ed assistenza alunni portatori di handicap, importo annuo € 740.000,00 I.V.A. esclusa, per il giorno 6 luglio 2004 ore 10, con il metodo PUBBLICO INCANTO, ai sensi dell'art. 23 comma 1 lett. b) del D. Lgs. n° 157/95 e s.m.i. (offerta economicamente più vantaggiosa). La durata del servizio sarà di anni scolastici quattro, periodo tra settembre 2004 e luglio 2008. Le offerte, unitamente alla documentazione richiesta nel bando integrale, dovranno pervenire entro le ore 12 del giorno 5 luglio 2004. Il bando è stato inviato all'Ufficio Pubblicazioni delle Comunità Europee in data 10.05.2004. Il bando integrale, esposto all'Albo Pretorio dell'Ente e inserito sul sito Internet www.comune.empoli.fi.it, può essere richiesto all'Ufficio Relazioni per il Pubblico U.R.P. - Tel. n° 0571 - 757.999 - Fax n° 980.033. Empoli, li 19 maggio 2004

IL DIRIGENTE AMMINISTRATIVO
DOTT. MARCHINI SALVATORE

Michele Sartori

MILANO Aveva, tra le tante, un'abilità straordinaria: schivare le inchieste. Ce ne sono state parecchie, a ronzare attorno ad Eugenio Cefis. Sulle sue manie di schedatura di mezzo mondo politico ed economico. Sulle intercettazioni telefoniche, affidate ad amici compiacenti dei servizi segreti e a dubbi investigatori privati. Sui fondi neri, un po' ereditati ed un po' accresciuti di suo, tra Eni e Montedison. Sulle petro-tangenti al centrosinistra - quello degli anni settanta, s'intende. Iniziavano, si smarrivano per strada, finivano in qualche cassetto della Procura di Roma per emergerne al momento dell'archiviazione.

Poi, quando ormai l'uomo più potente d'Italia si era ritirato - improvvisamente, misteriosamente - a vita privata in Svizzera, ecco la stagione dei «crimini di pace». Prima il disastro di Stava, diga ex Montedison crollata nel 1985, 269 morti: società condannata, ma Cefis sgusciato fuori dal processo fin dall'inizio. Dopo, i 157 morti da Cvm al Petrochimico di Porto Marghera. Cefis impunito, richiesta di condanna a 12 anni.

L'otto maggio di tre anni fa aveva fatto la sua ultima apparizione pubblica - l'ultima e, in effetti, anche la prima da trent'anni - per difendersi al processo, con una «dichiarazione spontanea». Un signore altissimo, drittissimo, vagamente militarizzato.

Aveva esordito declamando: «Sono Eugenio Cefis, nato in Cividale del Friuli il 21 luglio 1921, ho frequentato il liceo classico presso la scuola militare di Milano, poi l'Accademia Militare di Modena». E l'accusa, i morti, gli avvelenamenti dell'ambiente? Eh no: lui alla Montedison stava troppo in alto per occuparsi di dettagli.

Anzi: fin da «quei calamitosi anni 70 nei quali fui chiamato alla Presidenza» - splendido e peloso understatement - «la mia impostazione fu nel senso che la sicurezza dei lavoratori e la salvaguardia dell'ambiente costituissero l'obiettivo primario ed in eludibile». Assolto. Avrebbe dovuto commis-

“ Si è spento a Lugano all'età di 82 anni uno dei protagonisti dell'industria italiana del dopoguerra: da Mattei alle guerre della chimica

Eugenio Cefis uno dei più noti esponenti del capitalismo italiano

Foto di Ferdinando Meazzi/Ap

La morte di Cefis, il campione di razza padrona

sionare uno, dieci, cento ex voto. Lui, invece, gli ex voto li collezionava, aveva una delle maggiori raccolte mondiali. L'ha regalata ad un museo pochi anni fa. E il processo d'appello l'ha dribblato morendo, a quasi 83 anni, nella più totale discrezione. Annuncio ad esequie avvenute.

Della sua categoria - i grandi boiardi di Stato, i formidabili manovratori del primo trentennio post guerra - è tra i non molti. Non così era andata ad Enrico Mattei, il suo protettore. Né alla sarabanda di manager, banchieri ed industriali che dopo Cefis hanno avuto la sorte di sfiorare gli affari cui lui partecipava abilmente. Tra questi due estremi si snoda la carriera.

«Il corazziere» - nomignolo dovuto

Presidente dell'Eni e della Montedison, nella stagione in cui i grandi manager si muovevano come proprietari

to all'altezza - nel 1943 è un ufficiale dei Granatieri di Sardegna che si sbanda come tutti, e si rifugia in Valdossola: partigiano «bianco», comandante della brigata Valtoce, passa buona parte della Resistenza assieme ad una missione di americani: gente dei servizi segreti. È qui che il «comandante» Enrico Mattei lo conosce.

Finisce la guerra, Cefis si laurea in giurisprudenza, Mattei lo chiama al suo fianco nella riorganizzazione dell'Agip e nella fondazione dell'Eni, in barba agli orientamenti politici italiani e all'opposizione delle «sette sorelle» del petrolio. I due filano d'amore e d'accordo fino al gennaio 1962: Cefis, improvvisamente, si dimette. Nessuna spiegazione. Lo stesso anno, il 27 ottobre, Mattei viene assassinato: una bomba sul suo aereo. Cefis riappare all'Eni, vicepresidente operativo.

Ah, lui «amava» Mattei, dirà un trentennio dopo in un'intervista. Un giudice, il pm di Pavia Vincenzo Callia, ha qualche dubbio. Ormai è tardi, la verità non si saprà mai, ma di recente apre e chiude l'ennesima inchiesta sul caso-Mattei, recuperando vecchi documenti. C'è un'antica informativa dell'Ucigos: nel 1962 Cefis si sarebbe dimesso dall'Eni costretto proprio da



Mattei, che lo considerava «un doppiogiochista collegato coi servizi segreti americani». C'è un appunto del Sidae: Cefis potrebbe essere il mandante dell'omicidio Mattei - e di altri due collegati. Fango, dicono in tanti. Comunque sia, dal 1962 Cefis è lanciato a razzo. Galoppa a fianco di un altro pony di razza, il dc Amintore Fanfani. Nel '67 è presidente dell'Eni.

L'anno dopo è il mitico '68, e anche Cefis compie la sua rivoluzione: con fondi pubblici, e con l'aiuto operativo di Enrico Cuccia, dà la scalata azionaria e conquista Montedison, la maggiore industria privata italiana. Oggi sarebbe inimmaginabile. Per certi versi, lo era anche allora: l'esplosione del conflitto pubblico-privato, col pubblico in condizioni di forza, il trionfo

La Svizzera? È un asilo sicuro, l'ho scoperto quando facevo il partigiano e fuggivo ai nazisti

Morchio: il Lingotto resterà azionista importante. Della Valle avvia le procedure per la richiesta di ingresso nel patto di sindacato. Ieri a Roma vertice tra i maggiori soci

Rcs, la Fiat non intende rinunciare al Corriere della Sera

MILANO La Fiat non ha nessuna intenzione di mollare: resterà importante azionista di Rcs Media Group, la società proprietaria del *Corriere della Sera*. Ad affermarlo è stato ieri l'amministratore delegato del Lingotto, Giuseppe Morchio, che, prima di partecipare all'assemblea di Confindustria, si è detto anche fiducioso sulla possibilità di trovare un accordo tra i soci in grado di dare slancio al gruppo editoriale. «Siamo importanti azionisti e continueremo ad esserlo - ha detto Morchio - e crediamo che Rcs Media Group sia un'azienda molto buona con un alto potenziale di valorizzazione. Oltre ad essere importante per il paese». Morchio non si è però voluto sbilanciare sulle ipotesi di organizzazione dell'azienda e, in particolare, sulla scissione di alcune attività di cui si parla con insistenza in queste settimane. E nemmeno sui tempi necessari per raggiungere un accordo tra i soci. Unica indicazione, l'esclusione della cessione di attività per risanare il gruppo.

In attesa che i maggiori soci trovino un accordo, Diego della Valle, così come aveva già fatto da Salvatore Ligresti, ha

presentato ieri la sua richiesta di adesione al patto di sindacato. L'imprenditore marchigiano si avvierebbe a fare il suo ingresso nell'accordo parasociale con il grosso della sua quota, pari a circa l'1,9 per cento.

Secondo indiscrezioni, una presenza significativa verrebbe attribuita anche alla Premafin, dopo la lettera di Ligresti che chiedeva di veder valorizzata l'intera sua partecipazione (il 5,1 per cento). Ma non ci sono solo Ligresti e Della

Valle. In lizza per un posto tra i soci che contano c'è anche Francesco Merloni, ex ministro democristiano e presidente della Merloni Termosanitari, azionista con l'1 per cento, che ha formalizzato ieri la sua richiesta di ingresso.

La strada imboccata, mentre proseguono i contatti per arrivare ad un accordo, prevede di arrivare ad un ampliamento dell'intesa parasociale, che oggi vincola il 44,8 per cento del capitale, prima della scadenza di fine giugno, con la per-

manenza di Gemina. Resta però da definire se quest'ultima rimarrà nel patto con l'intera quota - il 9,35 per cento - o con una partecipazione ridimensionata. In questo caso, a decidere sarebbe chiamato il patto di sindacato di Gemina, i cui grandi soci devono decidere a maggioranza assoluta dei membri, indipendentemente dalla percentuale di azioni vincolate.

La questione appare comunque complessa. Il patto di sindacato di Gemina, recentemente rinnovato, vede la presenza della famiglia Romiti, col 14,86 per cento, oltre a quella di Fonsai, di Capitalia, di Fassina partecipazioni e, soprattutto, di altri soci che sono anche azionisti di Rcs Media Group: da Italmobiliare a Generali, da Pielli a Sinpar a Edison.

Intanto, ieri pomeriggio, approfittando della presenza a Roma per l'assemblea di Confindustria, i principali esponenti del patto di sindacato di Rcs Media Group hanno tenuto una riunione sul futuro del gruppo. E del *Corriere della Sera*. Tra loro Giovanni Bazoli, Marco Tronchetti Provera e Carlo Pesenti. Oltre, ovviamente, a Giuseppe Morchio.

articolo 18

Reintegrati i 18 licenziati dalla Rer di Pozzilli

MILANO Sono stati tutti reintegrati nel loro posto di lavoro dal tribunale di Isernia i 18 dipendenti della Rer di Pozzilli licenziati nell'ottobre del 2003.

I 18 lavoratori - tutti iscritti alla Fiom Cgil - erano stati licenziati in tronco in violazione di tutte le procedure e le regole relative ai processi di ristrutturazione. Non solo. L'azienda, che complessivamente dava lavoro a 60 persone, si era sempre sottratta, secondo la denuncia

del sindacato, a qualunque confronto sulla crisi rifiutandosi di prendere in considerazione qualsiasi soluzione alternativa ai licenziamenti. Per fare rientrare il provvedimento - attuato, secondo la Fiom, «con chiaro intento discriminatorio» e con la volontà di eliminare l'organizzazione dallo stabilimento - si era tenuto di fronte alla fabbrica un lungo presidio al quale avevano portato la loro solidarietà diversi esponenti del mondo politico e sindacale.

Il tribunale di Isernia ha accolto le ragioni dei lavoratori, e dell'organizzazione dei metalmeccanici Cgil, dopo che una prima sentenza aveva respinto il ricorso presentato dalla Fiom. I licenziamenti sono stati dichiarati illegittimi ed è stata ordinata l'immediata reintegrazione nel posto di lavoro di tutti i lavoratori licenziati.

Soddisfazione per la sentenza è stata espressa dal

sindacato. «È stata messa fine - afferma la segreteria nazionale della Fiom - ad un incredibile abuso ai danni dei lavoratori ed è stata smascherata una brutale manovra antisindacale. Ancora una volta si dimostra il valore dello Statuto dei lavoratori, dell'articolo 28, relativo ai comportamenti antisindacali, e dell'articolo 18, che prevede la reintegrazione dei lavoratori ingiustamente licenziati. La sentenza dimostra che queste norme sono indispensabili per garantire ai lavoratori la tutela contro abusi e prepotenze che possono venire da un mondo imprenditoriale spesso incapace di governare le imprese senza violare i diritti fondamentali delle persone».

Ora, secondo la Fiom, è necessario un cambiamento profondo nelle scelte della Rer. A cominciare da un'intesa sindacale che salvaguardi programmi produttivi ed occupazione.



Prima di collegarti...pensa all'Unità

Se ti colleghi a Internet utilizzando il numero 7027010710 il costo del tuo collegamento* verrà girato, in parte, all'Unità.

Un piccolo contributo, ma un grande aiuto per continuare a offrirti un sito sempre aggiornato. E sempre gratuito.

Aiutaci a tenerti informato
Vieni a scoprire come su www.unita.it

*come tutti i collegamenti freenet, il costo è pari a quello di una telefonata urbana

free
internet

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Dnt, Ultimo, Dnt, Ultimo, Dnt, Ultimo. Lists various state titles and their values.

DATA CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Dnt, Ultimo, Dnt, Ultimo, Dnt, Ultimo. Lists titles under 'DATA CURA DI RADIOCOR'.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Dnt, Ultimo, Dnt, Ultimo, Dnt, Ultimo. Lists various bond obligations and their values.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend., Rend., 3 mesi, Anno. Header for the fund performance section.

AZ. ITALIA

Table listing various Italian equity funds (AZ. ITALIA) with their performance metrics.

AZ. PACIFICO

Table listing various Pacific equity funds (AZ. PACIFICO) with their performance metrics.

OB. EURO GOVERNATIVI BT

Table listing various European government bonds (OB. EURO GOVERNATIVI BT) with their performance metrics.

OB. DOLLARO GOVERNATIVI BT

Table listing various US government bonds (OB. DOLLARO GOVERNATIVI BT) with their performance metrics.

OB. DOLLARO GOVERNATIVI MT

Table listing various US government bonds (OB. DOLLARO GOVERNATIVI MT) with their performance metrics.

AZ. AREA EURO

Table listing various Euro area equity funds (AZ. AREA EURO) with their performance metrics.

AZ. INDUSTRIAL

Table listing various industrial equity funds (AZ. INDUSTRIAL) with their performance metrics.

AZ. BENI DI CONSUMO

Table listing various consumer goods equity funds (AZ. BENI DI CONSUMO) with their performance metrics.

OB. EURO GOVERNATIVI ML TERM

Table listing various European government bonds (OB. EURO GOVERNATIVI ML TERM) with their performance metrics.

OB. DOLLARO GOVERNATIVI ML TERM

Table listing various US government bonds (OB. DOLLARO GOVERNATIVI ML TERM) with their performance metrics.

AZ. PASSEI EMERGENTI

Table listing various emerging market equity funds (AZ. PASSEI EMERGENTI) with their performance metrics.

AZ. SALUTE

Table listing various health equity funds (AZ. SALUTE) with their performance metrics.

AZ. FINANZA

Table listing various financial equity funds (AZ. FINANZA) with their performance metrics.

OB. INTERNAZ. CORPORATE INV. GRADE

Table listing various international corporate investment grade bonds (OB. INTERNAZ. CORPORATE INV. GRADE) with their performance metrics.

OB. INTERNAZ. HIGH YIELD

Table listing various international high yield bonds (OB. INTERNAZ. HIGH YIELD) with their performance metrics.

AZ. AREA EURO

Table listing various Euro area equity funds (AZ. AREA EURO) with their performance metrics.

AZ. PASSEI EMERGENTI

Table listing various emerging market equity funds (AZ. PASSEI EMERGENTI) with their performance metrics.

OB. EURO GOVERNATIVI ML TERM

Table listing various European government bonds (OB. EURO GOVERNATIVI ML TERM) with their performance metrics.

OB. DOLLARO GOVERNATIVI ML TERM

Table listing various US government bonds (OB. DOLLARO GOVERNATIVI ML TERM) with their performance metrics.

OB. DOLLARO GOVERNATIVI ML TERM

Table listing various US government bonds (OB. DOLLARO GOVERNATIVI ML TERM) with their performance metrics.

lo sport in tv

- 11,00 Volley, Giappone-Canada **SkySport1**
- 11,00 Tennis, Roland Garros **Eurosport**
- 14,00 Formula uno, prove Gp d'Europa **Rai2**
- 14,50 Ciclismo, Giro d'Italia **Rai3**
- 15,00 Hockey Nhl **SkySport1**
- 18,10 Equitazione, Super League **Rai3**
- 20,30 Calcio, la Partita del Cuore **Rai1**
- 20,45 Rugby, Parma-Benetton **SkySport2**
- 22,45 Icarus **SkySport2**
- 24,00 Eurosportnews **Eurosport**

La montagna ci dirà se Simoni è un amico di Cunego

Gino Sala

La strada del Giro s'accorcia e al di là di quello che sarà il verdetto di domenica prossima abbiamo già la speranza, se non addirittura la certezza, di aver scoperto un nuovo campione. Eh, sì: la lieta novella ha i connotati di Damiano Cunego, ragazzo ventiduenne da tutti esaltato, in alcuni casi con un'entusiasmo esagerato. Titoloni a piena pagina e una musica così rumorosa e assordante da sembrare quella di tre bande paesane messe insieme. Grave in ogni senso è stata la perdita di Marco Pantano, di colui che aveva riportato le casalinghe davanti ai teleschermi in un'immagine totale di milioni e milioni di spettatori e immenso era il desiderio di ritrovare un ciclista capace di scalare le montagne con un vigore e una compo-

stesa impressionanti. Damiano va su con un stile che accarezza i tornanti più che aggredirli. Stile che via via diventa una radiosa potenza. Quando il Giro si era radunato per la partenza di Genova, quando i fari erano puntati su Simoni, Garzelli e Popovych, ho pensato e scritto che non si doveva ignorare Cunego, vuoi per le vittorie riportate in aprile, vuoi principalmente per i suoi precedenti, in particolare per aver cominciato a pedalare quando le sue primavere erano quindici e dopo aver praticato altre discipline. Se esaminiamo la storia di molti corridori scopriremo che all'età di sette-otto anni erano già in sella, già spinti (in molti casi) da genitori che pretendevano vittorie. Mi spiace di doverlo dire, ma ho visto un padre mollare un ceffone al figlioletto perché soltanto secondo in una volata. Sono cose che contano. Francesco Moser ha iniziato a diciotto anni, Alfredo Binda addirittura a venti, Learco

Guerra a ventinque. Chiaro che la classe è un insieme di requisiti e Cunego ha già dimostrato d'essere bravo di gambe e di testa. Dove può arrivare ancora non lo sappiamo. Probabilmente a una sequenza di successi prestigiosi. Un'altra constatazione riguardante il Giro è la debolezza della compagine di Popovych. Compagine inesistente se confrontata con quella della Saeco. E qui apro una parentesi per ribadire che mi rendo conto di scrivere sulla sabbia e per associarmi al «P.S.» apparso giovedì scorso in coda al servizio di Salvatore Righi. Già, gli elogi a questo e a quello sono validi se i personaggi indicati non finiranno nelle tenaglie del doping. Ieri una tappa di transizione col redivivo Tonkov alla ribalta. Diranno molto di più le arrampicate di oggi e di domani dove conosceremo le vere intenzioni di Simoni nei riguardi di Cunego. Non mi pare che il trentino sia già rassegnato e disponibile per il giovane compagno di squadra e non escludo colpi di scena derivanti da una lotta in famiglia.

La Lega contro l'Italia

Da oggi in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

GIRO 2004



Giorni di Storia

L'utopia possibile

in edicola il libro con l'Unità a € 3,50 in più

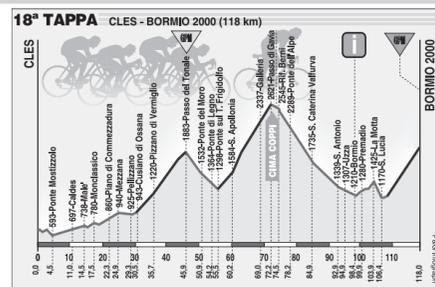
ORDINE D'ARRIVO

Pavel TONKOV (Rus)	3h40'05"
Alessandro BERTOLINI (Ita)	a 2'15"
Bradley MCGEE (Aus)	a 2'49"
Damiano CUNEGO (Ita)	s.t.
Franco PELLIZOTTI (Ita)	s.t.
Ruggero MARZOLI (Ita)	s.t.
Stefano GARZELLI (Ita)	s.t.
Yaroslav POPOVYCH (Ucr)	s.t.
Emanuele SELLA (Ita)	s.t.
Ruben Lobato ELVIRA (Spa)	s.t.

CLASSIFICA GENERALE

Damiano CUNEGO (Ita)	76h44'15"
Serguei HONCHAR (Ucr)	a 1'14"
Yaroslav POPOVYCH (Ucr)	a 2'22"
Gilberto SIMONI (Ita)	a 2'38"
Bradley MCGEE (Aus)	a 4'12"
Wladimir BELLI (Ita)	a 4'20"
Stefano GARZELLI (Ita)	a 4'26"
Dario David CIONI (Ita)	a 4'31"
Franco PELLIZOTTI (Ita)	a 5'31"
Tadej VALJAVEC (Slo)	a 5'40"

LA TAPPA DI OGGI



Oggi Tonale Gavia e arrivo in salita. È la tappa decisiva a due giorni dalla fine.

DALL'INVIATO Salvatore Maria Righi

FONDO (Tn) Un uomo solo al comando: il suo nome è Pavel Tonkov e il suo gestaccio lascia tutti di sasso. Il veterano di Ichevsk taglia il traguardo, allarga le braccia, fa ciao con le mani, alza gli occhi al cielo e quando tutti si commuovono per l'acuto del vecchio leone russo, lui ne lancia uno da automobilista in colonna. E nell'idilliaco quadretto delle Dolomiti, con la pacata gente del Trentino ad applaudire, piega il braccio destro, ci appoggia la mano sinistra e insomma fa partire un bell'ombrello. Allibiti tutti quanti, a cominciare dalle signore dietro alle transenne con i costumi colorati della Val di Non: lo scatto gli costa 200 franchi svizzeri. Vince la tappa dopo essere sfilato a 91 chilometri dal traguardo e rischia di passare alla storia non per la settima vittoria al Giro, e nemmeno per la corsa vinta nel '96, ma per questa "ombrellata" che ha squarciato la quiete di Fondo. Richiesto di una spiegazione, ha detto semplicemente «nessuno a me fiducia, fiducia a me nessuno». Gratta e gratta, perché così com'era non si capiva granché, ha aggiunto: «È stato un gesto di soddisfazione per essere arrivato in cima. Tutti pensano che non ho più condizione e ho avuto anche molta sfortuna. Sono contento per me stesso. Il mio programma qui era vincere una tappa e ci sono riuscito».

Insomma, al buon vecchio Pavel non va molto giù di essere rotolato nell'ombra del gruppo. All'età di 34 anni non si considera affatto da buttare, anche se ora gli tocca fare il gregario di Stefano Garzelli. «Potevo essere tranquillamente tra i primi dieci della classifica, ma non mi interessa. Devo aiutare Gar-

Al Giro non piove ma Tonkov fa l'«ombrello»

curiosità

CADUTE

Il brasiliano Luciano Pagliarini ed il ceco Jan Svorada hanno chiuso il loro Giro d'Italia al 49° km della tappa di ieri (153 chilometri da Brunico a Fondo Sarmonico). I due velocisti hanno avuto la peggio in una caduta di gruppo innescata da Bertogliati, che ha urtato un pezzo di copertone di camion abbandonato sull'asfalto in un tratto in leggera discesa prima di Ponte Gardena. Nella caduta sono rimasti coinvolti, tra gli altri, anche Tonti e Valjavec. Pagliarini e Svorada sono stati trasportati in ambulanza all'ospedale di Bolzano per accertamenti radiografici. Il medico del Giro, professor Tredici, ha riscontrato una contusione cranica e facciale a Svorada ed una forte contusione alla clavicola

la sinistra e alla mandibola sinistra al brasiliano che presentava anche un taglio sul collo.

IN RICORDO DEL PIRATA

Sarà dedicata a Pantani la penultima e decisiva tappa di domani che partirà da Bormio per arrivare alla Presolana dopo aver affrontato come prima delle tre salite in programma il passo del Mortirolo, la montagna che rivelò il talento dello scalatore romagnolo quando nel 1994 mandò in crisi Miguel Indurain. La Fondazione creata dalla famiglia ha lanciato l'iniziativa di far applicare a tutte le ammiraglie delle squadre in corsa l'adesivo con il marchio della Onlus. I ciclisti lo posizioneranno sui telai delle loro bici.



Il gesto poco elegante del russo Pavel Tonkov mentre taglia solitario il traguardo della tappa di ieri

zelli e cerco di farlo al meglio»: va di moda il basso profilo, si adeguano anche quelli che sono finiti nel Panini delle due ruote. La sua giornata di gloria un po' burina gli ha permesso di raccontare da dove viene, ma soprattutto dove vuole (ancora) andare. «L'anno scorso ho avuto problemi di ernia e pensavo quasi di smettere, poi hanno cominciato a farsi vivi e sono venuti fino a Madrid per farmi firmare il contratto: mi sono meravigliato». Dai e dai salta fuori che non ha più voglia di fare l'assistente, anche perché ieri lui andava da una parte e Garzelli dall'altra, ma la domanda è: chi gli offrirà un contratto da prima punta alla soglia dei 35? Prima della sua fuga solitaria, l'ultimo a mollare è stato Bertolini, c'è stato anche il guasto della maglia rosa che ha praticamente rotto il cambio, alla Schumacher. Il meccanico gli ha cambiato la ruota posteriore al volo e Don Cunego ho potuto continuare a difendere il suo vantaggio. Anche perché ha dovuto pedalare contromano risalendo il gruppo da solo, visto che Simoni e gli altri erano là davanti: «Mi hanno dato Mazzoleni e Tonti per aiutarmi, gli altri hanno tenuto un ritmo regolare per favorire un mio rientro, anche se Simoni aveva un ritmo regolare. Non ci vedo nessun abbandono». Bravo come al solito a fare il giovane, ma ancora più bravo a fare il diplomatico, ha spiegato a tutti che sulle montagne in arrivo può succedere di tutto. Gavia oggi e Mortirolo domani, riassumendo, decideranno chi vincerà il Giro. Ossia chi resterà in piedi alla fine tra Cunego e Simoni che vanno avanti a sorrisetti e frecciate. Al proposito, il nuovo che avanza (da Cerro) è stato come al solito ecumenico: «Il mio favorito per la vittoria non c'è. Tutti gli uomini ai primi posti in classifica possono farcela». Ottima risposta ad una domanda piuttosto scivolosa. Ha anche detto che non chiamerebbe «avversario Simoni, piuttosto alleato». E che Garzelli «ha fatto due scatti importanti, vuol dire che c'è». Non poteva mancare una domanda scroscata: «Cunego, ma con tutte queste interviste e i controlli antidoping si sente il peso della maglia rosa?». Lo chiamano Cobra, peccato che non morda.

TENNIS Con una prestazione straordinaria il ventitreenne campano batte l'idolo di casa e numero 10 del mondo. Applaudisce anche il pubblico francese del Roland Garros

L'impresa del «Davide» Starace: travolto il grande Grosjean

Ivo Romano

PARIGI La prima volta val bene una "gaffe". Una di quelle che avrà strappato un benevolo sorriso, almeno ai francesi incollati alla tv. Perché la prima volta in un Grande Slam è come un libro di storia che ti passa dinanzi, tu lo afferrai con mano solida e fai in modo di iscriverti il tuo nome. E allora, quando il termometro delle emozioni segna la massima temperatura, quando il sogno di una vita si avvera sotto il sole di uno splendido pomeriggio parigino, può anche capitare che Potito Starace, appena battuto l'idolo di casa Sebastian Grosjean, faccia confusione, scambiando il "Suzanne Lenglen" con il "Centrale". Così ha fatto il tennista italiano, ha abbandonato il secondo campo del Roland Garros pensando di lasciare il "court" più importante e l'ha detto in diretta televisiva. Certo, in una situazione del genere puoi farlo, non conta nulla. Conta solo una cosa, che hai fatto correre come un matto,

imprecare come un ossesso, sbagliare come un novellino il piccolo grande transalpino, uno che alla Francia del tennis ha regalato tanto, anche la Davis, oltre a un po' di prestigiose semifinali in giro per il mondo degli Slam. Lui in carriera s'è spinto fin quasi in fondo qui al Roland Garros, a Wimbledon, all'Australian Open, tu negli Slam non hai una presenza che sia una, magari ci hai provato tante volte, ma sei stato bocciato nell'inferno delle qualificazioni. Poi capita un giorno che ce la fai, che stacchi il biglietto per il tabellone principale. E magari pensi che è già grasso che cola, uno Slam da protagonista, appena dopo un successo a Sanremo, in uno di quei challenger che sono il tuo pane quotidiano. Il sorteggio ti riserva un russo che di nome fa Tursunov, e giele dai di santa ragione. Quindi ti si para dinanzi, sicuro e baldanzoso, il più forte degli "enfant du pays", pensi che non hai nulla da perdere, dai tutto te stesso, poi vada come vada. E va a finire che lo metti in soggezione, che lo impallini col tuo diritto al fulmicotone,

che gli disegni sul volto il sinistro ghigno di chi si sente mancare la terra sotto i piedi. Un set, il primo, vinto al tie-break, ti serve a rompere il ghiaccio, a capire che non sei battuto in partenza. E poi via di corsa, volando sull'altrui stato confusionale, approfittando delle altrui debolezze, quelle che tu stesso ha contribuito a creare. Tre set vissuti alla grande (7/6 6/3 6/4), prima della "gaffe", del tutto comprensibile. Perché l'altro si chiama Sebastian Grosjean, uno che nel mondo del tennis qualcosa ha contato (ora è numero 10). Mentre tu sei Potito Starace, hai solo 22 anni, sei il numero 202, vieni da Cervinara, in provincia di Avellino, lontana periferia dell'impero tennistico, e all'appuntamento col tennis che conta ci sei arrivato solo ora. Ci sei arrivato ora, ma ti sei fatto trovare pronto. E allora, Suzanne Lenglen o Centrale conta ben poco. Il terzo turno a Parigi è un nuovo sogno che si avvera, un altro capitolo di uno splendido romanzo, un romanzo che val bene una "gaffe".

GIORNI DI STORIA
Da Lisbona a Riga

L'unificazione del Vecchio Continente resta il grande sogno di tanti europei dopo il secondo conflitto mondiale. E questo sogno, faticosamente quanto miracolosamente progredito fino all'euro e all'Europa a 25 Stati, è ancora sotto molti aspetti un'utopia, un traguardo così lontano da togliere, a volte, la speranza di poterlo raggiungere. Nonostante tutto però, l'Europa unita resta un ideale a cui non possiamo permetterci di rinunciare.

In edicola con l'Unità a euro 3,50 in più

l'Unità

Avvenimenti

Europee
A destra in casa degli inviolabili. Franceschini: le mie proposte a Fausto

Dossier
Gandhi Airport. Diario dall'India, miseria e nobiltà del paese di Sonia.

Tendenze
Anni 70, decenni lunghi. I romanzi con l'inchiesta in corpo P38

bye bye MISTER B

il venerdì in edicola

flash

UNDER 21, CAMPIONATO EUROPEO
Parte male l'Italia di Gentile
La Bielorussia vince 2-1

Gli azzurrini sono stati sconfitti 2-1 dalla Bielorussia nella prima partita del girone di qualificazione dei campionati europei in Germania. L'Italia ha chiuso in svantaggio 0-2 il primo tempo (al 6' gol di Kirenkin, al 45' raddoppio di Hleb). Nella ripresa l'Italia ha tentato di recuperare e ha accorciato le distanze con Gilardino (nella foto) al 14'. Espulso Bonera. Domani di nuovo in campo contro la Serbia e Montenegro che ha sconfitto 3-2 la Croazia.



BASKET, PLAYOFF
Bologna e Siena avanti 2-0
Treviso e Pesaro ko in casa

Skipper e Montepaschi si portano sul 2-0 nella serie di semifinale dei playoff di basket contro Benetton e Scavolini. A Treviso i verdi di Messina sono stati sconfitti dalla Fortitudo Bologna 77-84 (tra gli ospiti 21 punti di Vujanic, per i padroni di casa 18 di Bulleri) mentre a Pesaro la squadra di Siena allenata da Recalcati si è imposta 89-96 (16 punti di Thornton, 27 per Alphonso Ford). Domani, per gara 3, a Siena (ore 18,50) e Bologna (20,30), Montepaschi e Skipper potrebbero chiudere il conto.

CONI
Per Gianni Petrucci il 6 giugno
Giornata Nazionale dello Sport

Una «festosa rivoluzione», così il presidente del Coni Gianni Petrucci definisce la prima edizione della Giornata Nazionale dello Sport, presentata ieri a Roma, e in programma il 6 giugno in tutta Italia. L'iniziativa avrà cadenza annuale, nella prima domenica di giugno, e coinvolgerà tutte le regioni, (eccetto il Trentino Alto Adige), 91 province e 369 comuni. L'obiettivo è promuovere la pratica e i valori dell'attività fisica nel 90° anniversario della nascita del movimento olimpico italiano.

IPPICA, PIAZZA DI SIENA
Alla Svizzera il premio Mercedes
Emanuele Fiorelli 4° all'Alitalia

La Svizzera ha vinto il Premio Mercedes Benz con Markus Fuchs in sella allo stallone baio Royal Charter, terminando la prova senza errori nel tempo di 27.52. Secondo posto per l'olandese Jan Wout Van der Schans con Boere VDL Atlantic (0/0, 28.24); 3° il tedesco Heinrich Hermann Engemann su Iris (0/0,28.34). Nel Premio Alitalia vittoria britannica con il binomio Nick Skelton e Pandur, autori di un doppio netto (tempo 39,47). Quarto l'italiano Emanuele Fiorelli con Western Union Equinox du Morin.

“ Nel giro del ciclismo amatoriale il 90% fa uso di sostanze dopanti

Segue dalla prima

Dopo due giorni mi ha telefonato per dirmi che avrei fatto parte della squadra del consigliere federale Camerini, il quale avrebbe anche provveduto alla bici e all'attrezzatura. Venne a casa mia insieme al meccanico del team, lo era anche della nazionale Master, a prendere le misure per il telaio e poi cenammo.

Impressione a pelle?

Non mi era per niente simpatico, come primo impatto non mi è piaciuto affatto. Parlava e si proponeva in modo assai plateale, come fosse un attore. Quasi che dovesse convincere gli altri a tutti i costi. L'ho rivisto venti giorni dopo all'hotel Ergife per la consegna della bici e dell'abbigliamento.

Quando lo ha rivisto?

Nel giugno successivo ai campionati italiani Master, a Lariano. Mi stavo scaldando e mi ha fatto i complimenti per la divisa. Ho scoperto poi conoscendolo che il suo comportamento è finalizzato a blandire le persone, oltre che a cercare di plagiare. Ma in quella occasione sono arrivata sesta e mi sono guadagnata un posto per gli europei in Austria nel successivo agosto, dove ho rivisto Camerini.

Poi?

Ho continuato le gare con risultati alterni, nell'ambiente sentivo sempre discorsi sul doping, sull'Epo e sul Gh. Cose tipo «quello va come una moto», oppure quello «ha il sangue come marmellata». Una volta in quell'inverno, eravamo a casa nostra, Camerini litigò con mio marito che sosteneva quanto fosse sporco il ciclismo. Lui rispondeva che anche l'atletica e gli altri sport sono compromessi.

Perché ha deciso di doparsi?

Per natura ho un ematocrito molto basso, intorno a 36, e già per questo ho avuto diversi problemi quando facevo marcia. Ho pensato che in quelle condizioni, in un ambiente dove più o meno tutti si aiutano, non sarei andata da nessuna parte oltre ad avere più difficoltà. Ne parlai con Camerini che mi disse «non ti preoccupare, ti faccio curare da un medico. Dopo andrà meglio...».

La convinse?

Per la mia esperienza in quel giro il 90% degli atleti fa uso di sostanze dopanti. Di certo tutti gli amatori organizzati, meno quelli che pedalano da soli per hobby, ma a volte anche loro e sono quelli che rischiano di più, perché si somministrano Epo da soli decidendo modalità e dosaggi. I Master vanno dai 30 agli over 50, ma ho riscontrato che più sale l'età dei praticanti, più



“ Per non farmi parlare vorrebbero rivalersi su mio figlio, ma non mi fermo

I rapporti con Camerini?

Ad un certo punto mi offrì la possibilità di avere un contratto con la federazione per promuovere il ciclismo amatoriale femminile. Disse che voleva aiutarmi, fare per me quello che non ha fatto l'atletica. Si può anche dire che era una specie di ricatto per tenermi buona e non farmi parlare.

Invece?

Invece ho deciso di raccontare tutto. Lui mi ha conosciuto come sono, una persona molto pulita e spesso remissiva, per questo forse non si aspettava che facessi quello che ho fatto. Ma non ho trovato pace, mi sono fatta schifo da sola e non mi interessa se mi dicono che anche parlando le cose non cambieranno. E che da sola non posso combattere il doping. Ho sbagliato a fare certe scelte e frequentare certe persone, ma ho pagato tutto sulla mia pelle. Le denunce contro il doping ai tempi dell'atletica e queste contro Camerini ora. Mi trovo senza lavoro e non so come cominciare il mese, non solo come finirlo, ma non ho preso una lira da tutte le interviste che ho fatto. Dopo essere sprofondata nel doping ed aver avuto la forza di uscirne, avevo voglia di pulizia per me stessa e per mio figlio che gioca a calcio e detesta certe pratiche. Mi ha dato una motivazione forte anche la morte di Pantani. Sono stata fiera di collaborare con la Guardia di Finanza ed i Nas, e quando mi hanno ringraziato mi sono sentita ripagata di tutto.

Ha ricevuto minacce per le sue denunce?

Ho saputo che hanno pensato di rivalersi su mio figlio per fermare me. Mi fa paura anche dirlo. E bene che sappiano che non mi fermo qui e che voglio andare avanti se necessario. E se hanno intenzione di torcere un solo capello a me o alla mia famiglia, sappiano che ho dato tutto quello che dovevo dare a chi di dovere.

La procura del Coni ha aperto un'inchiesta sulle sue dichiarazioni...

A quanto mi risulta è già stata archiviata.

Ultima cosa: ha avuto conseguenze per quei trattamenti dopanti?

Il 25 giugno devo operarmi alla tiroide. Poco tempo dopo la fine del secondo trattamento mi è cresciuto un nodulo di tre centimetri. Come dice la mia endocrinologa, la dottoressa Debora Giannini, non si può affermare che sia colpa di quelle sostanze. Ma nemmeno escluderlo.

Salvatore Maria Righi

«Camerini mi diede le fiale»

La Salce rivela il nome del dirigente federale che la spinse al doping

aumenta l'incoscienza. Voglio vedere chi può smentirmi. Ho visto un sessantenne con problemi al cuore, ha poi dovuto fare due by pass, prendere Epo. L'ho visto stare male: dicevano che aveva osato troppo.

Quindi accettò la proposta?

Sì, mi convinsi che avesse ragione Camerini. Mi disse che l'Epo da sola non bastava e ci voleva anche il Gh. E che quell'«aiutino», come dicono loro, mi avrebbe fatto bene. Ho fatto anche delle analisi del sangue e lui disse che le aveva fatte vedere ad un esperto, ma credo sia una bugia: decisero loro in modo approssimativo. Mi fece incontrare una persona con le sostanze da assumere. Era maggio 2001. L'appuntamento era in una località conosciuta come la «salita del presidente», sulla via Cristoforo Colombo a Roma, in località Casal Palocco. Ci andai in bicicletta e un atleta che conoscevo della nazionale Master mi portò due fiale, ognuna delle quali diverse dosi: una quelle con l'Epo, l'altra il Gh. Mi spiegò come prenderle e quando, mi diede anche un foglietto scritto a mano. C'erano scritte in codice le modalità, allenamento lungo o corto: stavano a significare che a seconda dei tipi di sforzo e dei giorni si prendeva una o l'altra.

Chi le ha fatto le iniezioni?

Me le sono fatta da sola usando



Giuliana Salce durante una gara di marcia negli anni 80

siringhe da insulina. La prima la mattina dopo, una dose di Epo. Sono stata male e Camerini al telefono mi disse di non preoccuparmi, che quelle sostanze non davano problemi particolari. Me le facevo sotto la pelle all'altezza dell'inguine, una volta in seguito all'assunzione di una dose di Gh ho avuto un'infezione. Tutt'ora ho le cicatrici, due buchi.

Quanto è durato il trattamento?

...

Carriera: dopo l'atletica, la bici

Giuliana Salce è nata a Ostia (Roma) il 16 giugno 1955 da padre bellunese e mamma romagnola. È stata una delle pioniere della disciplina della marcia femminile ottenendo la medaglia d'oro nella 3 km dei mondiali indoor di Parigi nel 1985, l'argento due anni più tardi ad Indianapolis (battuta dalla sovietica Olga Kriztop) e ancora l'argento agli Europei indoor del 1987 a Lievin (battuta dalla sovietica Natalya Dmitrochenko). Per sette anni di fila, dal 1981 al 1987, si è anche aggiudicata il titolo italiano indoor nei 3 km. Nel 1985 e nel 1986 appartiene alla marciatrice romana la miglior prestazione mondiale sulla distanza (12'31"57 e 12'48"96), superata solo dalla canadese Alison Baker nel 1983, dalla sovietica Olga Yurukina nel 1984 e dalla Olga Kriztop nel 1987. A livello italiano Giuliana Salce detiene la migliore prestazione sulla distanza di 1,5 km, miglio, 2 km e 5 km. Nel 1987 si è ritirata dall'attività agonistica, nel 1999 ha partecipato agli europei over 30 master in bicicletta.

to?

Era previsto per un paio di settimane, fino ai campionati italiani in giugno. In effetti stavo decisamente meglio. Recupero meglio la fatica ed andavo più veloce, la muscolatura delle gambe è cambiata rapidamente: si sono ingrossati i quadricipiti. Anche se non vincevo, sono arrivata seconda al tricolore, stavo sempre al passo delle migliori. E bisogna tenere presente che io ho

preso il minimo rispetto ad altri e ho fatto un'assunzione nell'arco di un paio di mesi, non di anni. So per esempio che girano moltissime anfetamine.

Ha continuato col doping?

Era diventato una cosa normale ormai, anche perché se cominci una cura per aumentare l'Epo e arrivi come me a 38-39, devi proseguire per avere un miglioramento significativo fino a oltre 40. Io sono

arrivata a 42 per poco tempo. Così sono andata avanti e Camerini stesso mi ha dato appuntamento a Rieti per una consegna.

Quando?

Era nel mese successivo, luglio. Ero là per allenarmi e lui si è presentato da solo. Teneva le fiale in tasca e me le ha consegnate. Aveva la disinvoltura con cui si offre una sigaretta.

Quanto ha pagato quelle dosi?

Neanche una lira, nemmeno la prima volta. Ha provveduto a tutto lui. Non ho idea se le ha pagate o no.

Da chi se le procurava?

Non so come stessero le cose esattamente. So che una volta ha avuto la roba un tipo, un'altra volta da un altro. Conoscevo i tipi che gliel'avevano fornite, ma oltre loro non so la catena dove arrivava o da chi proveniva.

Quando ha smesso?

Ho fatto anche quel secondo ciclo e in agosto in Tirolo ho fatto i campionati del mondo e la coppa del mondo con la nazionale Master, che aveva uno staff di suoi amici: lo erano per esempio il meccanico e il cuoco. Alla fine dell'ultima corsa ho letteralmente buttato via la bicicletta. Poi ho scritto una lettera in cui ringraziavo loro per avermi dato la possibilità di fare ciclismo.

www.diario.it redazione@diario.it

In edicola

Arriva Bush
e non ho niente da leggere

288 pagine di inchieste, documenti, letteratura

Uno speciale imperdibile

per abbonamenti ☎ 02.77428040

diario

Arriva Bush
e non ho niente da leggere

No Bush, no party. George ha rovinato il 4 giugno.
Mamma, li neri. Così i romani videro i primi liberatori
Il buon torturatore. Come è facile diventare carnefici
Previsioni. Moshe Dayan fece il «gufo» in Vietnam
A letto col nemico. Un'inchiesta di Loretta Napoleoni
Un finto «macho». Norman Mailer «demolisce» Bush
Prima di Abu Ghraib. La rivolta nel carcere di Attica
Gaza, 1967. Un brutto precedente, a proposito di case

ADDIO ROMOLO SIENA, BRAVO REGISTA TV DELL'INTRATTENIMENTO IN BIANCO E NERO

Leoncarlo Settimelli

Il regista televisivo Romolo Siena è morto ieri mattina nella sua casa romana, all'età di ottantuno anni. Era nato ad Alessandria, come Umberto Eco, con il quale si trovò a collaborare nelle prime edizioni di Lascia o Raddoppia. Da ciò, si capisce subito che anche Siena è legato alla storia della televisione italiana, soprattutto a quella della Rai, come altri personaggi recentemente scomparsi. Ma Siena aveva mosso i primi passi in Tv già ai tempi di Sergio Pugliese e di Un due e tre, la citatissima rivista satirica di Tognazzi e Vianello, quella del «troncio» che il comico cremonese lavorava e lavorava di scappello al fine di ricavarne uno stecchino da denti. Quella rivista diventò poi nota soprattutto per la censura che si abbatté sulla famosa scenetta della sedia spostata e di Tognazzi che cadeva, mentre Vianello gli diceva sor-

nione: «E chi ti credi essere?» (pochi giorni prima il presidente Gronchi era caduto nel palco del Teatro dell'Opera, appunto per una sedia spostata). Fu la fine. Prima di approdare alla Rai, Siena aveva fatto anche il giornalista per la Gazzetta dello Sport, ma lo sport non entrò poi più nella sua vita artistica, che era fatta di spettacolo leggero, di cabaret, di teatro. Si era trovato al timone sempre in mezzo ad acque agitatissime, e del resto, come poteva essere tranquillo una televisione preoccupata di nascondere le gambe delle ballerine, di non far pronunciare le parole «membro» e «amante» ai propri presentatori? Sicché (e saltiamo un po' di palo in frasca assummando i nostri ricordi) quando nel '59 Mina approdò alla trasmissione di Mike Buongiorno, che la spinse avanti verso la telecamera, e cominciò a cantare, Siena

ebbe un sobbalzo: «Ma questa canta con tutto il corpo», urlò strabillato, pensando a cosa avrebbero detto a via del Babuino, e con l'interfono chiese al cameraman di stringere sul volto, in modo da evitare i fianchi della «tigre» che - in quegli anni - lei agitava in maniera forsennata. Televisione in bianco e nero, dove ogni cosa che non fosse controllata ed educata, era da bandire. Raccontò Arbore che nella Canzonissima del '72 lui e Scarpanibus tiravano fuori da un baule mille oggetti e capì che vi fosse finito anche un rotolo di carta igienica. Capì? O era tutto previsto, dal momento che c'era di mezzo Arbore e che Siena inquadrò a lungo quel rotolo che scivolava sul pavimento dello studio. Significava che bisognava usare la tv e poi nettare? Insomma, altri problemi, quantunque Romolo Siena non avesse la fama,

che so, di un Enzo Trapani, noto per le sue birichinerie. Credo che Siena si sia trovato sempre in mezzo ai guai non per colpa sua. Cosa poteva fare, ad esempio, di fronte a Garinei e Giovannini che vararono in tv Duecento al secondo, l'antesignato del Musichiere, condotto - come diceva Pietro Garinei - da «le gentili, delicate, candide, paterne, materne, affettuose, cordiali mani di Mario Riva»? Sì, quelle mani avranno avuto le qualità decantate da Garinei, ma la trasmissione, sottoponendo i concorrenti a lanci d'acqua e a prove sempre più dure, si presentava come una accurata tortura. Per qualcuno era una trasmissione indecorosa, e la vicenda finì in Parlamento. La destra la attaccò duramente ma neppure da sinistra mancarono le critiche. Scriveva Vie Nuove che «vedere un uomo anziano, un padre di famiglia, mettersi carponi

ed abbaiare è cosa che non solo non fa ridere ma che suscita un senso di viva indignazione», concludendo che il poveruomo «si rassegna a fare il buffone con il miraggio di arrotondare con qualche decina di migliaia di lire il magro bilancio familiare» e che gli autori speculavano sul disagio economico di tanta gente, comprando la dignità di qualche operaio o di qualche statale. Risultato: trasmissione sospesa. Andò meglio in seguito, quando la tv trovò le formule giuste per far ridere un po' senza troppi rischi e Siena fu il regista di Canzonissima, Bambole non c'è una lira e di quasi tutti i comici della tv, da Rascel a Montesano. Diresse anche per Mediaset, ma senza inventare più niente. Brillante, leggero, senza mai prendersi troppo sul serio, Romolo Siena è legato al ricordo di una Tv garbata ed elegante, controllata ma avventurosa.

Lutti

La Lega contro l'Italia

Da oggi in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Giorni di Storia
L'utopia possibile

in edicola il libro con l'Unità a € 3,50 in più

Silvia Garambois

FICTION TV

Garibaldi non si Lega

Eccolo, eccolo, inconfondibile, si staglia in piedi sulla veloce barca, attento all'orizzonte, mentre il sole tramonta alle sue spalle. Eccoli, eccoli, mentre cavalcano fianco a fianco, cavallo bruno e cavallo bianco, Garibaldi e Anita dalle lunghe chiome al vento. Eccolo, sì: ma com'è che nel più lungo film che la tv gli ha mai dedicato, venti serate che attraverseranno l'estate e l'autunno (il lunedì su Retequattro), Giuseppe Garibaldi ha i capelli neri, e una bella faccia rotonda, e all'eroe dei due mondi non assomiglia neanche un po'? Il regista la sa lunga, ha molti successi alle spalle, e se la ride per questi italiani che rifiutano un Garibaldi da cartolina e poi se l'hanno a male se il biondo eroe non è più biondo: «Un regista ha due possibilità di scelta - spiega Jayme Monjardim, che ha già conquistato il pubblico italiano con la telenovela Terra nostra, serie uno e due -, trovare un attore uguale al personaggio da interpretare, oppure un attore capace di entrare nello spirito del personaggio. In Brasile non c'erano attori uguali a Garibaldi».

E così è stato scelto Thiago Lacerda, il protagonista di Terra nostra, un attore del «vivaio» di Rede Globo che ha prodotto il kolossal. Perché il Garibaldi in onda su Mediaset è l'eroe brasiliano, non quello italiano: è questa la storia che si narra, tra farapos e formose ragazze innamorate. «Brasile e Italia, siamo vicini: gli stessi sentimenti, le stesse emozioni - continua Monjardim -. E in questo momento di tante guerre, questo lavoro parla anche di pace, dice di fare qualcosa per gli altri».

Per presentare il Garibaldi di Retequattro si sono aperte l'altra sera le porte dell'ambasciata brasiliana a Roma, e tra gli ospiti c'era anche Anita Garibaldi, la pronipote doc che porta il nome della sua ava, rappresentante per l'Italia della Lega per i diritti umani, soddisfatta di questa fiction non solo perché «nei film su Garibaldi non ho mai viste battaglie così!», ma soprattutto perché «gli sceneggiati brasiliani, nelle ver-

Al centro e a destra due immagini dal «Garibaldi» televisivo che andrà in onda questa estate in venti puntate



Avrà anche portato una sospetta camicia rossa, ma è lui che ha messo assieme l'Italia. La tv romantica e in costume lo riscopre e ci si tuffa: da Retequattro alla Rai, tutti racconteranno l'Eroe dei due mondi

sioni popolari come questa, dove i buoni vengono premiati, i cattivi puniti, e le famiglie si riuniscono, sono capaci di tirar fuori anche i valori veri». Quegli

stessi, per dirla in breve, che richiama niente meno che il Presidente della Repubblica italiana, Carlo Azeglio Ciampi: valori unitari, che nascono dal periodo risorgimentale e dai suoi personaggi, insiste Anita.

Sarà per questo illustre richiamo che viene dal Colle che Garibaldi, tra le tv, è tanto in voga? Perché non c'è solo il kolossal che sta per debuttare su Retequattro: nelle stanze di Raifiction si lavora da tempo ad altri due progetti sul-

l'Eroe dei due Mondi. Intanto I Mille, le cui riprese dovrebbero iniziare dopo l'estate, scritto da Sergio Donati e Graziano Diana, e che sarà diretto assai probabilmente da Roberto D'Alatri, il regista di L'americano rosso. E poi c'è Anita, sulla cui sceneggiatura sono al lavoro Massimo De Rita e Mario Falcone. Entrambi - come la Rai sta sperimentando con successo - film in due serate, che si inseriscono in un filone di storie risorgimentali, la prima delle quali (siamo alla

fine delle riprese) è Le cinque giornate di Milano, per la regia di Carlo Lizzani, con Giancarlo Giannini nei panni di Cattaneo, mentre il ruolo di protagonista (un medico che si ritrova al centro della rivolta) è Fabrizio Gifuni. E poi - anche questo film in dirittura d'arrivo - La Contessa di Castiglione, interpretato da Francesca Dellera.

Ma sono Garibaldi ed Anita i personaggi «vincenti»: personaggi così ingombranti che il cinema ha spesso avuto paura di loro. A Garibaldi avevano prestato il volto, nei tempi andati, attori come Renzo Ricci e Raf Vallone, ma più spesso i registi avevano preferito inquadrarlo di spalle mentre dall'alto di una collina guardava lontano... Poi è arriva-

Su Retequattro arrivano 20 puntate brasiliane in cui il biondo eroe ha i capelli neri. Pazienza. La Rai lavora ai Mille e ad Anita, l'amore...

”

to Franco Nero, che nell'87 accettò di vestire i panni di Il generale, nel primo kolossal tv diretto da Gigi Magni. E anche per quel vecchio sceneggiato Rai non era stato facile trovare chi era pronto ad impugnare la macchina da presa: Sergio Leone avrebbe potuto farne un western all'italiana, ma dopo averci pensato a lungo aveva detto no, come Francesco Rosi, come Giacomo Battiato. Magni aveva accettato ma a patto di raccontare un solo anno, dalla fine della spedizione dei Mille al suo arrivo al Parlamento di Torino. Un film, allora, dalla gestazione lunghissima (sei anni) accompagnato anche dalle polemiche, poiché si diceva che era stato Craxi in persona a volerlo sul piccolo schermo... E non erano tempi, tutto sommato, in cui certe voci si lasciavano correre...

Una decina di anni fa Garibaldi è stato raccontato anche a fumetti, dalla coppia Manuli-Nichetti: un cartone animato in cui un vecchio a Caprera raccontava a un bambino di aver conosciuto Garibaldi, e in pochi minuti raccontava la storia dell'Unità d'Italia come una favola...

Dalla favola alla telenovela il passo non è lungo: quello che arriva ora su Retequattro è un'altro spezzone - se così si può dire - dell'epopea di Garibaldi: i dieci anni (1835-1845), da quando indossò la camicia rossa dei rivoluzionari di Rio Grande Do Sul fino a quando, congedato da Bento Gonçalves (capo della rivoluzione Farrouipilha) partì con Anita per l'Uruguay.

Lo sceneggiato brasiliano ha anche una «voce narrante», quella di Manuela (l'attrice Camila Morgado), nota in Brasile come «la fidanzata di Garibaldi», perché si innamorò di lui giovanissima e rimase per sempre ad attendere il ritorno. Il titolo originale del kolossal era del resto un altro, La casa delle sette donne (tratto dal romanzo di Leticia Wierzchowski): la fazenda dove le sorelle, la moglie, le figlie di Gonçalves (tra cui Manuela), vivono una saga familiare lontano dal conflitto. Ma è proprio in questa casa che sosterà Garibaldi con i suoi uomini. Del resto, dove mai non s'è fermato, almeno una notte, Garibaldi?

Da stasera su Raitre grandi storie letterarie finiscono in «Amori». Reality show per Otell, Lady Chatterley, Ulisse.... Ideato e realizzato da Simona Ercolani e Fabrizio Rondolino

Madame Bovary, parli pure liberamente: sono solo telecamere

Il titolo, intanto: *Amori*. Si narra una storia d'amore, un lui e una lei qualunque, come quelli di Alda D'Eusonio (proprio come quelli: sono stati scelti tra i figuranti della Rai), partono le note (e le parole) di *Je t'aime, moi non plus*, la telecamera è fissa sui primi piani, e quei due emozionati che raccontano il giorno che si sono incontrati... Un attimo: aspettate un attimo (un attimino?) a cambiare canale! C'è qualcosa di strano oggi in tv: già la telecamera che indugia nel salotto buono dove il marito di lei (c'è anche un marito di lei, più vecchio di lei) racconta quella che credeva una scappatella, e sulla mamma di lui (appena uscita dai parrucchie-

re, come si conviene), appollaiata sul divano a fiori, come si usa in tv, indispettita da quest'amore e pronta a raccontare i fatti di famiglia alla telecamera. Quella telecamera si muove che pare *Chi l'ha visto?* (con l'inquadratura che si perde sul vialetto deserto, il cancello chiuso...), non sembra il solito reality, o forse sì...

Amori (stasera su Raitre alle 23,30) è tutto ciò e non è niente di tutto ciò: il trucco è presto svelato, quella che si racconta è una storia d'autore. La prima in onda stasera è tratta da *Adolphe*, di Benjamin Coctant, ma nelle prossime puntate vedremo anche Lady Chatterley, Otello, Madame Bovary, l'immanicabile

Lolita, persino Ulisse, raccontate come storie di ora, che si costruiscono lì per lì davanti ad una telecamera indiscreta. Come si fa a scoprirlo? Una sorta di déjà-vu, la realtà che sembra superare la fantasia, magari. O un colpo di scena. E se, sovrapposti dall'emozione di un racconto di vita, vi lascerete scivolare fino ai titoli di coda, saranno quelli a svelare l'arcano.

Il linguaggio della tv applicato ai romanzi classici, che più classici non si può. Storie d'amore che hanno fatto versare fiumi di lacrime, e che commuovono anche se strappate come love story popolari da confes-



Un ritratto dedicato a Madame Bovary

siva. A fare i difficili, ci sono i «livelli di lettura»: un programma da guardare come se fosse un siparietto della D'Eusonio, scritto persino «dopo le righe» - con certi eccessi di retorica da baci perugina - o una curiosità televisiva da vivisezionare, per scoprire i rimandi, gli omaggi, il vero d'autore e il falso autobiografico degli attori, o viceversa. Un po' cervelotico, forse: comunque sia, comunque la si guardi, cinquanta minuti di tv fatta con passione, pensata, attesa, buona tv. «Ho fatto per sei anni *Chi l'ha visto?*, dove venivano versate lacrime di sangue da parenti in pena, e non ho mai visto un operatore commuoversi: e invece aveva gli

occhi gonfi e i lucciconi a girare le scene di *Amori*: a raccontare è l'attrice, Simona Ercolani, che ha scritto e diretto questa serie a quattro mani con Fabrizio Rondolino. Nella vita una coppia: lei attrice di *Sfide*, dove raccontava lo sport smontando il gergo criptico degli appassionati di pallone o di boxe, lui giornalista (con un passato all'Unità). Lei parla di linguaggi televisivi, lui argomenta il vero e il falso del reality.

«Per realizzare questa serie abbiamo adottato uno Stanislavski dei poveri - dice l'Ercolani rifacendosi alla scuola d'attore per eccellenza -: abbiamo scelto gli attori in base alla faccia, mentre i provini si sono tra-

sformati in sedute psicanalitiche, dove veniva confessato l'inconfessabile...». Ai provini sono stati chiamati solo gli iscritti all'elenco dei figuranti Rai: infine sono stati scelti, per *Adolphe*, Vincenzo Corigliano, con un passato da «pubblico» nelle trasmissioni di Raitre, e Marina Burnelli, che all'attivo ha anche una telepromozione, oltre a Giovanni Venuto (il marito) e Maria Vita Arminio (la madre). Bravissimi. A vederli in tv sembra che raccontino davvero la loro storia, con quella reticenza, con quell'improvviso outing dei sentimenti, con quell'enfasi che... pare un romanzo.

s.gar.

contestazioni

STRISCIA: RAI RISPONDERÀ DI CALUNNIA DAVANTI AL GIP

«La Rai risponderà di calunnia davanti al Gip del Tribunale di Milano per una denuncia strumentale proposta per tentare di zittire Striscia la notizia». Lo dice una nota del Tg satirico di Canale 5 che era stato accusato da viale Mazzini di aver intercettato immagini Rai in occasione della manifestazione Crime day del 18 ottobre 1999, «che Raitre aveva censurato in un passaggio "scomodo" per l'allora ministro Iervolino, mandato in onda da Striscia». Le immagini trasmesse dal Tg di Ricci «erano di propria titolarità e non di proprietà della Rai. Da qui il procedimento per calunnia e la richiesta di rinvio a giudizio del Gip».

mobilitazioni

TEATRO MUSICA LETTERATURA: APPUNTAMENTO A BOLOGNA PER COFFERATI

Andrea Carugati

Sabato, domenica e lunedì. Sergio Cofferati ha scelto tre giorni cari al grande Eduardo per una kermesse di teatro, musica e letteratura che si terrà a Bologna, a partire da domani.

Sotto le due torri si darà appuntamento mezzo teatro italiano, per dare un segnale di quella che potrebbe essere la vivacità culturale in città se il Cinese diventasse sindaco il prossimo 13 giugno. Il suo staff ha lavorato per mesi a questo evento non politico eppure molto politico, che è diventato l'appuntamento di punta della campagna elettorale. Perché dà corpo, concretamente, a numerose idee dell'ex leader Cgil: il rilancio di Bologna in Italia e in Europa, la cultura come pilastro dopo «il clamoroso vuoto di questi anni», la partecipazione. Tutti gli eventi (circa un'ottantina) saranno gratuiti. Gratis

anche le performance degli artisti, a cui sarà corrisposto solo un rimborso spese.

Sono davvero tanti quelli che hanno risposto all'appello, bolognesi e non, affermati e meno. Da Nicola Piovani a Vincenzo Cerami, Michele Placido, Antonio Tabucchi, Milva, Mariangela Melato, Lidia Ravera, Michele Serra, Andrea Camilleri, Lella Costa, Paolo Hendel. Il titolo della tre giorni è stato preso in prestito dall'intervento di Alessandro Bergonzoni: «Bolognaldotta», un gioco di parole che riunisce l'antico motto con l'adozione del nuovo cittadino, Sergio Cofferati. Ci saranno letture da Pirandello, Cechov, Musil e Dostoevski, la performance di Milva su testi di Alda Merini, la «Signorina papillon» di Stefano Benni. Senza dimenticare lo spazio più di ricerca curato da Stefano Casi

e Andrea Adriatico. Sette gli spazi messi a disposizione dai gestori, a partire dal centralissima Arena del Sole. Tabucchi leggerà un inedito sugli «stratagemmi dei teorici neocon che lavorano a fianco di Bush». «È una riflessione sul tempo- ha spiegato- un'entità fisica e spaziale che a volte viene presa da qualcuno che ne fa il proprio tempo: è successo con Napoleone e Mussolini, credo che stia accadendo anche con la "nuova era" che ha in mente l'amministrazione americana».

La serata finale, lunedì dalle 20 all'Arena Puccini, sarà condotta da Claudio Bisio: con lui, tra gli altri, il gruppo di Zelig, Andrea Giordana, Massimo Ghini, Gabriele Lavia, Piovani, Paolo Hendel, Maurizio Crozza con i Broncovitz, Ivano Marescotti, David Riondino, Tita Ruggeri e Vito. Al mattino ci sarà spazio per delle

conversazioni: sull'arte con Eugenio Riccomini, sulla danza con Carla Fracci e Carlo Maria Badini, sul teatro con Maurizio Scaparro e Moni Ovadia. Bologna vivrà quindi d'arte per tre giorni. Cofferati ci sarà a intermittenza: «Cercherò di vedere quante più cose possibili, anche se non posso trascurare la campagna elettorale. Del resto la mia voracità per il teatro è nota».

C'è l'idea di un festival da realizzare in città, sulla scia di Mantova? «Mi auguro che questi artisti tornino a Bologna anche in futuro. La città ha gli spazi per queste cose e anche la voglia di consumare cultura: abbiamo un certo tipo di idee, non finisce qui». Tra le sorprese è prevista anche una visita di Sabrina Ferilli, che ha recentemente rivelato all'Unità un suo sogno: essere adottata da Cofferati. Bologna l'adotta, dunque. O no?



Vedremo soltanto un'onda di ghiaccio

«L'alba del giorno dopo» di Emmerich è un bel film catastrofista. Politicamente corretto

gli altri film

L'estate tarda e il cinema pre-estivo ne approfitta. L'atmosfera estiva la si intuisce, solo, dalla strana varietà dei film distribuiti. A parte l'americano catastrofista (in verità di un regista tedesco), gli altri titoli provengono da Iran, Argentina, Ex Jugoslavia, Irlanda. Buon viaggio.

EL ABRAZO PARTIDO - L'abbraccio perduto

È il secondo film argentino ad apparire nelle nostre sale in giro di poche settimane. Il primo è Kamchatka di Marcel Pinedo, un film «strano», che racconta da una prospettiva intimista la dittatura argentina. El Abrazo, invece, si cala nell'Argentina dell'oggi o dell'appena ieri, dato che si respira un'aria di crisi. In un centro commerciale lavora una famiglia di ebrei di origine polacca, attorniate da una comunità di commercianti di altre nazionalità. Uno strano melting pot di razze e una sola professione: il commercio. Il film si muove dentro le loro vite con una regia scattante e zoommata. L'autore Daniel Burman è giovane promettente con alle spalle una sua carriera (ha co-prodotto il Garage Olimpo di Bechis). Ne ripareremo.

ANGELI RIBELLI

È un film irlandese ambientato nel 1939, dove a un professore di letteratura appena reduce dalla guerra civile spagnola viene dato l'incarico di insegnare in una scuola cattolica. La sua laicità, ma anche la tenacia pedagogica, lo aiuteranno a conquistare la stima degli alunni. Un film utile (forse) in questi tempi per capire il valore dell'insegnamento laico in un mondo confessionale...

JAKODA: Fragole e cioccolato

Attenzione: nella locandina il film è scritto a lettere cubitali il titolo con sotto il nome di Emir Kusturica. Ma non è un film del regista di Underground, il quale fa solo il produttore. Questo malcostume stanca ed è inutile. Il regista del film ha una sua dignità ed altro nome: Dusan Milic. È già successo per Moro do Brasil di cui è stato scritto che era di Kaurismaki. Ma era del fratello Mika. Jakoda è una commedia grottesca su di un reduce che tiene in scacco gli utenti di un supermercato che hanno oltraggiato la nonna.



Un'immagine da «L'alba del giorno dopo» di Emmerich

Dario Zonta

cinema iraniano

«Oro rosso»: io rapino ma i cattivi siete voi ricchi

In alcune parti del mondo ci sono ricchi sempre più ricchi e poveri sempre più poveri. Anche in Iran le cose non cambiano, e a ricordarcelo è proprio quel cinema iraniano di solida base realistica che da molti anni verifica il suo primato. Il cinema europeo e americano, invece, ma anche dell'est racconta poco o nulla la povertà. In Europa si hanno esempi sporadici ma illuminanti, come il Mike Leigh di Tutto o niente o il lunare e poetissimo Aki Kaurismaki di L'uomo senza passato. Ora, Jafar Panahi in Oro rosso dà una sua versione dei fatti, raccontando la storia di un uomo che trova il suicidio nella gioielleria che tenta di rapinare, dopo una vita di umiliazioni, povertà, malattie e stanchezze. La scena della rapina che apre il film è notevole. Camera fissa in un piano sequenza che fotografa da dentro con le figure che passano come ombre e urlano e parlano e muoiono. Già avvisati di come finirà, il resto del film è un ampio flashback. Qui vediamo il protagonista al lavoro fare esperienza della ricchezza dei ricchi, della spocchia dei potenti, e della durezza della polizia. Un apologo potente, solo rovinato da una sceneggiatura un po' furba e troppo scritta, non a caso firmata da Kiarostami, stella un po' appassita del cinema iraniano. d.z.

atomico e fallimento dell'umanità che si muove il film di Emmerich. Siamo nel cuore del filone catastrofista, aggiornato ai temi dell'ambientalismo. Se degli anni ottanta era il terrore nucleare, del duemila è quello ambientale, ovvero l'apocalisse dovuta all'insipiente abuso delle risorse e dei limiti del pianeta Terra. Il film immagina il paradossale processo meteorologico, scientifico e studiato e previsto, dell'effe-

to serra: la glaciazione. La fantascienza è solo nell'accelerazione di questo processo (che avviene in una settimana, ops!). Le calotte polari si fondono, l'acqua dolce si immette nei mari e converte la corrente atlantica modificando il clima del Nord del mondo, il quale verrà stretto in una morsa di ghiaccio. Con i mirabolanti effetti della computer grafica Emmerich ricrea con smaccato realismo tutto questo. Ed

è puro divertimento goderselo al calduccio di una sala pre-estiva. Ma, e qui viene il bello, con rapidi cenni il film alza lo sguardo e dalle alte vette del genere catastrofista (unico, insieme a quello fantascientifico, che si può interrogare sul destino dell'umanità e sui massimi sistemi, qui interpretati dalle conseguenze globali del consumo occidentale) guarda il nord del mondo «dopodomani» (traduzione lettera-

le del titolo): gli americani che, per salvarsi dalla furia degli elementi, emigrano in massa verso il Centro America; il Messico che chiude le frontiere per eccesso di immigrati «illegali» yankee; il vicepresidente degli Stati Uniti costretto a chiedere scusa al mondo per non aver sottoscritto gli accordi di Kyoto sull'ambiente (e questa sì che è fantascienza, altro che la glaciazione) e ad annullare il debito dei paesi latino

americani per permettere che gli statunitensi siano accolti; la città di New York invasa da un'onda d'acqua (o di polvere), ma questo è già ieri. La morale è chiara. Solo che ora suona ancora più minacciosa, perché si connette, in maniera sotterranea, con gli umori di un millenarismo tonto e a scoppio ritardato, che intuisce oggi una minaccia di ieri, che avverte il domani che non avrà un dopodomani.

cinema italiano

«Pontormo»: vita (e noia) d'artista

La vita e l'opera dei grandi pittori sono stati spesso ghiotti soggetti per film di scarsa qualità. Non c'è, infatti, film più difficile che quello biografico sui pittori. Gli esempi sono tanti e si schierano in una galleria di modelli opposti. C'è il modello eclettico alla Derek Jarman (Caravaggio), quello magniloquente e hollywoodiano alla Carol Reed (Il tormento e l'estasi su Michelangelo), c'è quello di proiezione autoriale alla Maurice Pialat (Van Gogh) e il suo antecedente, ma di nevrosi e fulgori, alla Vincent Minnelli (Brama di vivere), e ancora, e più recente, di maniera e di calchi come La ragazza dall'orecchino di perla su Vermeer, quello della fissa d'attore hollywoodiano alla Ed Harris (Pollock), e infine, ma su tutti il modello film d'arte alla Clouzot, del capolavoro Il mistero Picasso. In tutti, anche nei meno riusciti, risalta una scelta ben precisa, che sia sull'eccentricità del pittore, su quella del regista suo biografo, sull'arte e le opere, sulla ricostruzione d'ambiente, sul conte-

sto storico, sull'allegoria che ne deriva. Ora, è di questi giorni un altro «biopic», ma italiano, su un grande pittore: il Pontormo. Ne è regista e biografo il decano Giovanni Fago, regista di lunghissimo corso (e di molta tv), già aiuto di Monticelli, De Sica e Rossellini. Il suo approccio è didattico e ricorda, al massimo, quello rosselliniano. Fago non è impressionato dall'uomo Pontormo, né s'accinge a dialogare con la sua arte manierista, certo di non facile rappresentazione. Privo di questi agganci s'attacca ai temi della libertà dell'artista (siamo in piena Controriforma), del senso della creazione, dei turbamenti dell'esistenza, financo della giustizia ma lo fa con uno scoraggiante schematico che blocca i dialoghi in «voce» da dizionario. A questo s'aggiunge una messa in scena piatta e smaccatamente televisiva (resa quasi oltraggiosa da una fotografia anni ottanta, che ammantava di luce anche le cappelle più scure), una recitazione straniata e doppiata (perché mai chiamare, per fare il Pontormo, Joe Mantegna!), e l'uso da documentario didattico alla Piero Angela dei fondali elettronici di chiese e palazzi cinquecenteschi.

C'è da dire che a tutt'oggi il più bel film sull'arte del Pontormo è La ricotta di Pier Paolo Pasolini, che si fa manierista del manierista mimando per la sua Deposizione proletaria quella «alla Michelangelo» del Pontormo.

d.z.

LUNEDÌ 31 MAGGIO - IN OMAGGIO CON L'UNITÀ
Libertà di informazione. Il caso Italia

Lunedì 31 maggio 2004 ore 12 - Federazione Stampa Estera - Roma, via dell'Umiltà 83/c

In occasione della pubblicazione dei documenti del Parlamento Europeo in abbinamento con il giornale l'Unità discuteranno del tema

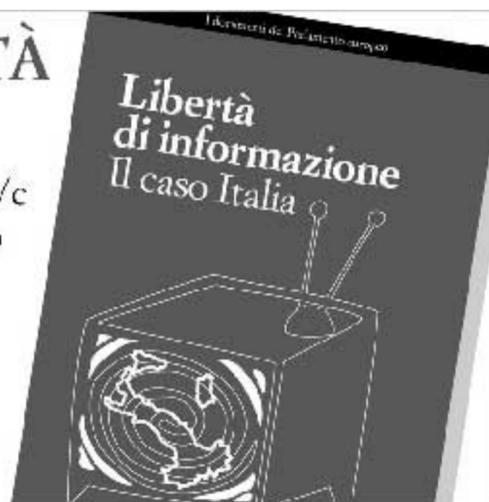
Enrique Baron Crespo
Presidente Gruppo PSE
Giuseppe Giulietti
Deputato
Paolo Serventi Longhi
Segretario FNSI

Antonio Padellaro
Condirettore Unità
Pasqualina Napoletano
Presidente Delegazione DS-PSE
Fulvio Fammoni
Articolo 2!
Roberto Zaccaria
ex Presidente RAI



GRUPPO PARLAMENTARE
DEL PSE DELEGAZIONE DS
WWW.EGPE.NET

l'Unità



UniCinema TUTTI I FILM DELLA TUA CITTÀ SUL SITO www.unita.it

scelti per voi

AMORI

Raitre 23.20

Tra letteratura e fiction, prende il via questa sera il nuovo programma ideato da Simona Ercolani e Fabrizio Rondolino. L'ispirazione di ciascuna puntata è tratta da un classico, da Lady Chatterley all'Otello, da Lolita a Madame Bovary, per trasformarsi in documentario di vita vissuta, interpretato da attori assolutamente non professionisti. Stasera la storia di "Adolphe", di Benjamin Constant.

QUI E ALTROVE

Raitre 1.40

Regia di Jean-Luc Godard, Jean-Pierre Gorin, Anne-Marie Miéville - Francia 1976. 52 minuti. Documentario. Godard, Miéville e Gorin, ovvero il gruppo "Dziga Vertov", indagano le vite parallele di due famiglie, l'una francese, l'altra palestinese. Attraverso uno stile e una tecnica sperimentali, tra film e documentario, i registi rendono lo stridente contrasto tra i due scenari, narmando l'addestramento dei giovani alla prima intifada.



MARLOWE INDAGA

La7 21.30

Regia di Michael Winner - con Robert Mitchum, Sarah Miles, James Stewart, Oliver Reed. Gb 1978. 93 minuti. Poliziesco. Chi ricatta la figlia del generale Sternwood? Su incarico del padre, il detective privato nato dalla penna di Raymond Chandler indaga, tirando fuori dall'armadio della famiglia vecchi scheletri ormai sepolti da anni. Il film di Winner segue la falsariga di quello di Howard Hawks del 1946.

IL MESSIA

Raitre 2.45

Regia di Roberto Rossellini - con Pier Maria Rossi, Mita Ungaro, Carlos de Carvalho. Italia 1975. 138 minuti. Storico. La travagliata storia del popolo ebraico, a cominciare dalle vicende di Abramo, fino all'arrivo del Messia. La più grande storia di tutti i tempi viene raccontata dal maestro con spirito e tecnica didattica-telesvisivi, strettamente fedele alla lettera dei quattro vangeli. Può piacere molto o affatto. Da vedere.

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno

Rai Due

Rai Tre

- 6.00 EURONEWS. Attualità
6.30 TG 1. Telegiornale
PREVISIONI SULLA VIABILITÀ
CCISS VIAGGIARE INFORMATI. News
6.45 UNOMATTINA. Attualità.

- 6.35 MUSIC FARM. Real Tv.
7.00 GO CART MATTINA. Rubrica.
All'interno: L'albero azzurro. Contentitore.
"Nel paese di Colonia". Con Barbara Eforo, Andrea Beltramo

- 6.00 RAI NEWS 24. Attualità
8.10 LA STORIA SIAMO NOI. Rubrica.
9.05 COMINCIAMO BENE - PRIMA. Rubrica.
9.25 TRIS DI CUORI. Telemischi.
9.45 UN MONDO A COLORI MAGAZINE. Rubrica.

RADIO

RETE 4

CANALE 5

ITALIA 1

LA7

- 20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale
20.30 BATTI E RIBATTI. Rubrica
20.35 AFFARI TUOI. Gioco

- 20.30 TG 2 20.30. Telegiornale
21.00 MUSIC FARM. Show.
21.05 CHE TEMPO CHE FA. Show

- 20.00 BLOB / TGIRO
20.15 IL VENERDI
21.00 CHE TEMPO CHE FA. Show

- RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 9.00 - 10.00 - 11.00 - 12.10 - 13.00 - 14.00 - 17.00 - 18.00 - 19.00 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30

- 6.00 BATTICUORE. Telenovela
6.30 IL BUONGIORNO DI MEDIASHOPPING. Telegiornale
6.45 QUINCY. Telemischi

- 6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
6.30 TRAFICCO. News
6.45 METEO 5. Previsioni del tempo

- 9.00 ARNOLD. Situation Comedy.
11.30 TG LA7. Telegiornale
11.35 OROSCOPO. Rubrica di astrologia

- 6.00 TG LA7. Telegiornale
METEO. Previsioni del tempo
OROSCOPO.

sera

- 20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale
20.30 BATTI E RIBATTI. Rubrica
20.35 AFFARI TUOI. Gioco

- 20.30 TG 2 20.30. Telegiornale
21.00 MUSIC FARM. Show.
21.05 CHE TEMPO CHE FA. Show

- 20.00 BLOB / TGIRO
20.15 IL VENERDI
21.00 CHE TEMPO CHE FA. Show

RADIO 2

- GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.30 - 17.30 - 19.30 - 20.30 - 21.30
9.00 IL RUGGITO DEL CONGLIO
11.00 CONDR. Con Luca Sofri

SKY CINEMA 1

- 15.00 IM JULI. Film.
16.40 SKY CINE NEWS. Rubrica
17.10 INSIEME PER CASO. Film

SKY CINEMA 3

- 16.20 SPECIALE CANNES. Rubrica
16.55 PROIBITO AMARE. Film
18.30 THE MAJESTIC. Film

SKY CINEMA AUTORE

- 16.50 RACHIDA. Film
18.30 THE MAJESTIC. Film
19.00 SPIRIT - CAVALLI SELVAGGI.

ALL MUSIC

- 12.00 AZZURRO. Musicale
13.05 THE CLUB. Musicale
14.00 CALL CENTER. Musicale

Weather forecast section including 'IL TEMPO' (weather icons), 'VENTI' (wind directions), 'MARI' (sea conditions), and temperature tables for Italy and the world.

ex libris

Stavo quasi
per non esistere

la fabbrica dei libri

QUANDO IL LIBRO È GRATIS, CHI PAGA?

Maria Serena Palieri

Gratis: è una parola che va dilagando, di pari passo con l'opposta monetizzazione di ogni bene e ogni servizio (come hanno fatto a convincerci che, pure in paesi dove l'acqua corrente è limpida, quella nella plastica è migliore? E com'è successo che in certe città mediterranee, Atene per esempio, qualche decade fa i bar all'esterno tenevano fontanelle con i bicchieri a disposizione del passante, mentre oggi ci si sente in imbarazzo a chiedere al barista «un bicchier d'acqua, per favore. Di rubinetto, grazie?»). Ci muoviamo in massa per andare a mangiare le briciole che le Città del Mobile offrono gratis ai visitatori, così come transumiamo sempre in massa verso i festival, «a ingresso gratuito», di letteratura e di filosofia. «Gratis», soprattutto - ed è lì che, forse, è nata una controcoltura, poi esplosa come fenomeno generico e niente affatto antagonista - è il motto della grande

utopia che ormai da un po' di anni viaggia in Rete. La parola «gratis», ad ascoltarla, tradisce diverse vibrazioni: sa di civiltà, se gratuito è il servizio sociale offerto a tutti o a chi non può permetterselo, sa però di avidità, se gratuito è il buffet e noi, avendo il frigo di casa pieno, sgomitiamo per piazzarci in prima fila davanti alle pizze, sa di giusta rivendicazione e di sogno democratico, ma sa anche di una vecchia logica del piffero (che all'epoca, nostra colpa, abbiamo condiviso), quella dell'«esproprio proletario» da effettuarsi in libreria, perché il sapere è un diritto e allora il libro me lo rubo.

In senso tecnico, l'abbinata dei due termini, «libro» e «gratuito», ora si sta riproponendo sotto nuovi panni: la questione dei file scaricati da Internet e la questione fotocopia, e questo ha a che fare col grande tema della riproducibilità tecnica dell'opera d'arte o del pensiero, e la questione



prestito delle biblioteche, e questo ha a che fare con la grande madre Europa, che ci ha messo in mora insieme con una manciata di altri paesi perché non ottemperiamo alla sua direttiva sul pagamento dei diritti d'autore. Un paio di testi ci aiutano a raccapezzarci nella faccenda: sì, di nuovo alcune pagine nel micro *L'editoria in tasca* di Giuliano Vignini, Editrice Bibliografica (avevamo già detto che in questo spazio l'avremmo citato e ricitato) e ora, al contrario che tascabile, *Il diritto d'autore e i diritti connessi* di Stefania Ercolani, cinquecentodiciassette pagine per Giappichelli, editore specializzato in campo giuridico. Breve come un Bignami, uno, poderoso come la Treccani l'altro. Ma l'obiettivo è lo stesso, dare risposta a quest'interrogativo: come mettere insieme i diritti degli autori, quelli degli editori e quelli dei lettori-cittadini? Se di un libro faccio fotocopie, oppure se lo prendo in prestito in biblioteca, io lo ottengo gratis, ma quel «gratis» lo paga qualcun altro? O, se no, chi dovrebbe farlo? Voi, cosa ne pensate?

spalieri@unita.it

La Lega
contro
l'ItaliaDa oggi in edicola
il libro con l'Unità
a € 4,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni
di Storia
L'utopia possibilein edicola
il libro con l'Unità
a € 3,50 in più

LETTERA IMMAGINARIA

Cittadini di Brescia, dimenticate

Gentili cittadini di Brescia, capiamo il Vostro disappunto e consideriamo riprovevole che dopo tutti questi anni gli autori dell'incidente di Piazza della Loggia non siano stati ancora individuati. Consideriamo altresì riprovevole che siano stati provocati altri incidenti analoghi. E anche politicamente errati, visto, come l'attualità insegna, che ci sono altri mezzi più indolori e più democratici per una modifica dell'impianto costituzionale cui a loro modo tendevano allora i cultori della Costituzione un po' esagerati che agivano in maniera tanto radicale.

Tuttavia bisogna dar loro atto che, pur nella loro radicalità, costoro erano animati da un principio di rinnovamento dei nostri principi istituzionali onde rendere il nostro Paese più azzale e al passo con i tempi; maggiore potere concentrato in una sola Istituzione, fusione del potere politico con quello economico, una sana riforma della magistratura, affinché il potere giudiziario, sempre troppo arrogante e separatista, dipendesse in maniera diretta dall'esecutivo, cioè da coloro che guidano le sorti della nostra Patria.

Ci corre tuttavia l'obbligo di specificarVi che la Vostra insistenza nel chiedere chiarimenti si attenuerebbe alquanto se non Vi vedeste come caso isolato ma se aveste l'altruismo di guardarVi intorno, cioè di contestualizzare l'incidente avvenuto nella Vostra città. L'Italia purtroppo continua a essere un Paese in cui il cittadino guarda al proprio «particolare», come osservò il Guicciardini, il che gli fa perdere il sentimento di appartenere alla comune storia di una comune Nazione, unita e fraterna. Se i parenti di coloro che ebbero la sfortuna di trovarsi nella Banca dell'Agricoltura a Piazza Fontana di Milano nel 1969; se i parenti di coloro che ebbero la sfortuna di trovarsi nella stazione di Bologna nell'agosto del 1980, se i parenti di coloro che ebbero la sfortuna di imbarcarsi su un aereo che nel 1980 sorvolava il cielo di Ustica (trascorsero altri episodi minori); se tutti costoro, dicevo, non hanno ancora avuto il chiarimento che insistono a chiedere da anni, perché mai la città di Brescia dovrebbe

avere il privilegio di conoscere ciò che agli altri non è dato di conoscere? E poi, con quale arroganza potete pensare che la Storia sia un'entità costituita di chiarezza? Non sapete forse che essa è soprattutto oscurità e tenebra, creatura mossa da forze misteriose e incomprensibili dalla limitata mente umana? La Musa della Storia, gentili Cittadini di Brescia, per gli Antichi era Clio, al contempo Musa della Memoria. Ebbene, abbiate il coraggio di eseguire un'operazione logica molto semplice: cancellate dalla Vostra memoria lo spiacevole incidente che avvenne nella Vostra città ed esso, come per incanto, sparirà anche dalla Storia. Vedrete che, in questa sana maniera di affrontare gli eventi, quella giornata che caparbiamente desiderate mantenere in vita si dissolverà come neve al sole: nei futuri manuali di Storia l'avvenimento non comparirà e dunque non sarà mai accaduto. Ci pare altresì che alcuni di Voi (perfino dei magistrati) abbiano emesso un'opinione ingiusta nei confronti del generale Delfino indicandolo come persona che avrebbe operato ciò che Voi definite «depistaggi». Ebbene, tale generale è persona leale che ha sempre lavorato



Antonio Tabucchi

Trent'anni fa la strage fascista di Piazza della Loggia che fece 8 morti, 103 feriti ed è ancora rimasta impunita. Nell'anniversario lo scrittore Antonio Tabucchi immagina un «provocatorio» invito a cancellare quella strage dalla memoria della città

per il bene dello Stato. Ma cosa potete sapere Voi quale sia il bene dello Stato? La Vostra idea di bene dello Stato non coincide semplicemente con la nostra; a questo relativismo Voi dovrete rivolgere il pensiero, gentili Cittadini di Brescia, pensando che tutto è relativo e che ci sono molti punti di vista sulle cose. E che il Vostra punto di vista non coincide con il nostro. E perché mai dovrebbe? Ve lo siete mai

chiesto? Ricorderete che pochi anni fa, trovandosi a Bologna a commemorare l'incidente avvenuto nella stazione di quella città, l'on. Giuliano Amato ebbe il coraggio di chiedere scusa alla cittadinanza da parte dello Stato. Perché Voi non Vi ingegnate affinché ciò possa accadere anche a Brescia? Trovate anche Voi un onorevole, possibilmente di sinistra, che alla Vostra

Una foto che è diventata tragicamente storica: è il 28 maggio del 1974 pochi istanti dopo lo scoppio della bomba in Piazza della Loggia a Brescia. A destra altri corpi sul loggiato della piazza dopo la strage



per ricordare

Brescia, 28 maggio 1974. Ore 10. In piazza della Loggia si sta svolgendo una manifestazione indetta dai sindacati e dal comitato antifascista per protestare contro gli attentati da cui l'Italia è dilaniata. In un cestino di rifiuti, in uno degli angoli della piazza, scoppia una bomba. Il tragico bilancio è di otto morti, 103 feriti. Sono passati trent'anni da allora e tre inchieste. Ma la verità è ancora da scrivere. Per ricordare quel tragico giorno le Edizioni l'Obliquo pubblicano una «placquette» che contiene uno scritto di Antonio Tabucchi e due poesie di Gianni D'Elia (che pubblichiamo qui accanto per gentile concessione dell'editore Bertelli) e alcuni disegni del pittore Gilberto Zorio. Nel suo scritto Tabucchi indirizza un'immaginaria lettera ai cittadini di Brescia, firmata «Fratello d'Italia», invitandoli «provocatoriamente» a cancellare dalla memoria quello «spiacevole incidente».

futuro di questo Paese, ragazzi e ragazze belli ed entusiasti che sono nati dopo quel deplorabile incidente. E ad essi regalate, appena nasce un pargolo italiano, il nostro tricolore. Non seguite i consigli dell'onorevole Bossi il quale con parole velate e misteriose sostiene che egli «con il tricolore ci si pulisce il culo» (sic). Con i nostri moderni strumenti abbiamo decodificato questo sotterraneo messaggio e siamo arrivati alla conclusione che esso non conteneva dei sottotesti sovversivi ma voleva semplicemente dire ciò che dice.

Con la fede nella Patria, nelle Istituzioni e nel Futuro, e con la promessa che uno di noi sarà presente alle Vostre celebrazioni, anonimo tra la folla per la discrezione che sempre ci caratterizza, Vi porgo i saluti fraterni e i migliori auguri di tutto il mio Gabinetto firmandomi, come vuole il nostro codice di sicurezza, il Vostro

Fratello d'Italia

I morti sono morti, ormai Pensiamo ai vivi E al futuro. Alle giovani coppie e ai loro pargoli appena nati regalate il nostro tricolore

MEMORIA
DEL 25 APRILE

«Andatelo a dire ai caduti di ieri che il loro morire fu come le nevi...»

«No, i fuochi di un tempo non trovano pace, la cenere al vento riscopre la brace...»

«Una cosa il giudizio, un'altra la pietà, lottare per la morte o per la libertà...»

«L'unica dignità della nostra storia è la memoria della verità...»

«Alla vecchia e alla nuova Resistenza italiana, contro l'odio che odia, per l'amore che ama...»

«Andatelo a dire ai caduti di ieri che il loro morire fu come le nevi...»

(1994)

Gianni D'Elia

commemorazione venga a fare altrettanto. Ad esempio, disponete di un senatore che è stato ministro degli Interni. Ora, un ministro degli Interni non è un ministro qualsiasi. Al contrario, egli è uomo stimato come saggio, e ogni tanto, quando se la sente, interviene. Ebbene, chiamatelo. Egli, dal palco della Vostra piazza potrebbe, con la sua voce serena, chiedere scusa da parte dello Stato a tutta la cittadinanza e con questo sarebbe chiusa la partita. Che, permetteteci di dirvelo, comincia a diventare tediosa, dopo tutto questo tempo.

Cio che ci permettiamo di consigliarVi, semmai, è di non perdere fiducia nella nostra Patria e nella nostra bandiera. I morti sono morti, ormai. Pensiamo ai vivi. E ai giovani. E allora pensate piuttosto alle giovani coppie che rappresentano il

La Musa della Storia per gli antichi era anche Musa della Memoria Cancellatene il ricordo e quell'incidente sparirà dalla Storia



Maria Serena Palieri

Si fatica a immaginarla, Agota Kristof, su un palcoscenico. Un palcoscenico, poi, come quello dove si esibirà stasera, a Roma, alla Basilica di Massenzio, sotto le grandiose luci dorate, con la sua figura minuta amplificata su un doppio schermo. Perché l'autrice della *Trilogia della città di K.* è il contrario dell'apparire. Nata in Ungheria nel 1935, espatriata in Svizzera, a Neuchâtel, dove vive tuttora, nel '56 dopo l'invasione sovietica, arrivata d'improvviso trent'anni dopo ai piani più alti della letteratura col primo romanzo, *Le Grand Cahier*, pubblicato da Seuil nel 1986 (è uno dei tre romanzi brevi confluiti nella *Trilogia*), Agota Kristof ha assimilato il francese d'adozione lentamente, ma fino a farne, sulla pagina, una lingua propria dal timbro inconfondibile: massimamente laconica e, insieme, sovranamente enigmatica. Una lingua, insomma, che non mette in scena delle storie: le scava. Storie, le sue, dove la guerra e la costrizione esistenziale del regime rimbombano come un rullo di tamburi sullo sfondo, mentre la lingua procede «con la natura di una marionetta omicida», scrisse Giorgio Manganelli. Fisicamente, poi, è una donna esile, spesso nuda, anche ieri mattina sul roof soleggiato e punteggiato di oleandri rosso vivo dell'albergo, con degli occhiali dalla montatura monacale, la borsa di pelle marrone d'altri tempi da cui estrae, per soffiarsi il naso, il più elementare dei fazzoletti bianchi. E parla piano, così bisogna starle vicino per capire, e parla senza virtuosismi, con semplicità totale.

Lei sembra una persona timida.

«No, sono riservata».

L'industria da un paio di decenni chiede a voi scrittori di trasformarvi in vedette e pubblicizzarvi come fanno attori e rockstar. Le è facile?

«Mi è consueto, perché già subito dopo l'uscita del mio primo libro ricevetti un'enormità di inviti, in Giappone, Germania, Canada. All'inizio lo trovavo molto interessante, ora no. E ho anche dei problemi a camminare. Ho accettato di venire a Roma perché è una città magnifica. Volevo tornarci: la prima volta qui era stato qualche anno fa, quando mi diedero il Premio Moravia».

“ Stasera a Roma in scena la scrittrice ungherese, esule dal suo paese dal 1956, che in un francese d'adozione ha regalato capolavori come la «Trilogia della città di K.»

Dentro l'alfabeto segreto di Agota Kristof

la vita e l'opera

Agota Kristof è nata nel 1935 a Kőszeg, Ungheria, e ha abbandonato clandestinamente il suo paese nel 1956 col marito e la prima figlia. In Svizzera ha avuto altri due figli, da un secondo compagno, e ha lavorato per cinque anni in una fabbrica di orologi. Di queste esperienze, l'esilio e l'alienazione in fabbrica, c'è traccia nel suo libro più autobiografico, «Ieri». È il racconto dal quale Silvio Soldini ha tratto il film «Brucio nel vento». Nell'87 ha pubblicato «Il grande quaderno», cui sono seguiti «La prova» e «La terza menzogna». Risalgono agli anni Settanta, invece, i due testi teatrali «La chiave dell'ascensore» e «L'ora grigia». In Italia Guanda ha pubblicato nell'88 e '89 i primi due romanzi, poi ripresi da Einaudi nella «Trilogia». Da Einaudi anche le opere teatrali.

Ha raccontato, anche, come la sua scrittura sintetica, che stasera porterà sul palcoscenico, sia nata e creata nel più domestico dei modi:

Leggerò un testo inedito di dieci pagine. Racconta un sogno notturno: è l'incubo di qualcuno che cerca di amare

scrutando le frasi brevi dei compiti e dei giornalotti dei suoi tre figli.

«Sì, i miei figli, da bambini, mi hanno insegnato buona parte del mio francese».

Il tema del festival quest'anno è la coppia di parole «reale-immaginario». Per lei cosa significano?

«Reale è ciò che esiste veramente, la vita di tutti i giorni, i doveri che adempiamo. L'immaginario è ciò che passa nella mia testa, le fantasticherie da sveglia, perché sognamo anche di giorno, e i sogni notturni. E poi si possono anche immaginare delle storie e dei personaggi e una vita per questi personaggi che non esistono nella realtà».

Nella sua scrittura però realtà e sogno, per lo più incubo, non ubbidiscono a questa logica: si mescolano.

«Sì, parto spesso da un sogno. Io sogno molto. Di notte. Di giorno inseguo piuttosto dei pensieri. La mattina, al risveglio, cerco di ricordare le immagini notturne e se non ci riesco sono scontenta».

Secondo lei il sogno cosa ci dice?

«È difficile rispondere. A volte me lo chiedo: è il seguito della giornata? No. Io sogno soprattutto cose avvenute molto tempo fa. La scuola, spesso. Sono brutti sogni: sono a scuola e dico «ma io questo l'ho già fatto, fatemi andare». Ho paura di quello che mi chiederanno. La decina di

pagine che leggerò stasera, invece, raccontano un altro incubo, quello di qualcuno che cerca, cerca di amare...»

Ha raccontato che il libro che l'ha

Il libro che ho più amato è «L'idiota», perché Dostoevskij non fa psicoanalisi. Mostra solo gesti e parole dei personaggi



La scrittrice Agota Kristof

più formata è «L'idiota» di Dostoevskij. Forse perché il protagonista, il principe Miskin, non riesce ad adattarsi alla realtà?

«Sì. *L'idiota* l'ho letto più volte quando ero molto giovane in ungherese, non conoscevo ancora il russo. Mi piaceva lo stile: Dostoevskij non fa psicoanalisi. Mostra i personaggi solo attraverso le loro parole e i loro gesti, così come gli altri li vedono. È quello che anch'io cerco di fare, non entrare dentro le menti e le anime, ma far agire. Trovo che sia giusto, le persone si manifestano così. È la verità».

E altri autori su cui s'è formata?

«Non parlerei di influenze. Ho letto tutto Thomas Bernhard, lo adoro, ora sto leggendo Pessoa, è molto difficile ma molto bello. Ho cominciato a leggere da piccolissima, mio padre era maestro e mi piaceva infilarmi nella sua classe. Verso i quattro anni già leggevo correntemente, ma a casa i pochi libri che avevamo erano di sua competenza, non avevamo il permesso di toccarli, così mi buttavo su tutto quello che capitava, ricette di cucina, giornali. E mio padre esibiva con orgoglio questa bambina che a quattro anni leggeva ad alta voce i quotidiani».

È stato detto che la sua è una scrittura del dolore. La sua infanzia è stata felice?

«Sì, anche se c'era la guerra, perché eravamo sempre insieme, con i miei due fratelli. Poi dai quattordici ai diciott'anni sono stata in collegio e lì ho scoperto il sapore dell'infelicità. Lì ho cominciato a scrivere poesie. Poesie tristi. In realtà amo l'umorismo, in collegio ero l'attrice, la comica, quella che faceva scenette per le compagne. Però sono anche una persona serissima, credo di essere nata così. In collegio tenevo anche un diario, in un codice segreto. Tanto segreto che, se oggi lo riavessi tra le mani, non saprei decodificarlo».

Nel '56 fuggì dall'Ungheria con suo marito. Oggi che l'Ungheria è nell'Unione Europea ha voglia di tornarci? E come vive quest'integrazione stando in Svizzera, cuore d'Europa fuori dall'Europa?

«Sì, questa follia svizzera. Nel '56 fuggimmo perché mio marito, che era stato il mio professore di storia al liceo, era impegnato politicamente e aveva paura di finire in carcere. Aveva ragione, alcuni suoi compagni ci finirono. Oggi sono contenta dell'ingresso dell'Ungheria nell'Unione. Ho un fratello scrittore e giornalista, Attila Kristof, impegnato nel processo di democratizzazione. Tutti e due scrittori e non ci scriviamo mai, ma facciamo lunghe telefonate e mi racconta molte cose. Ho i figli, però, in Svizzera, voglio stare vicino a loro».

È al lavoro su un nuovo libro?

«L'ho finito, uscirà in Francia a gennaio. Sono novelle scritte in stili eterogenei. Piccoli testi, alcuni realistici, altri surrealisti, che raccontano l'impossibile».

La nostra produzione... ...a casa vostra!

MOBILI rud

www.rudmobili.it info@rudmobili.it



ALICE cucina cm. 300
come foto - completa
di elettrodomestici
ARISTON

€1.190,00*
L. 2.304.000



MICHELA
Divano a 3 posti
+ divano a 2 posti

€560,00*
L. 1.084.000



PLANA
camera matrimoniale
come foto

€1.790,00*
L. 3.465.000

Grandissima promozione di primavera!

**Formula
PAGAMENTO COMODO**

- Acquisti oggi, i primi 12 mesi non paghi niente
- Dopo 12 mesi paghi la metà dell'importo in 12 rate Tan 11,42% Taeg 12,04%
- Dopo 24 mesi paghi l'altra metà in 12 rate a INTERESSE ZERO

consum.it
Credito al Consumo

COMPASS

Ricordati che... gli altri commerciano i mobili... **NOI** li produciamo!!

I nostri punti vendita:

S. ANSANO VINCI (FI)
Via Pietramarina, 217-219
Tel. 0571 584438 - 584159

VALTRIANO - FAUGLIA (PI)
Via Prov. delle Colline
Tel. 050 643398

FOLLONICA (GR)
Via dell'Agricoltura, 1
Tel. 0566 30301

CASTELLINA SCALO (SI)
Strada di Gabbricce, 8
Tel. 0577 304143

ACQUAPENDENTE (VT)
ZONA IND. 20 S.S. CASSIA
Tel. 0763 733183

TERRICCIOLA (PI)
Loc. La Rosa - Via Salaiola, 1
Tel. 0587 635725

ROMA
Strada Statale Casilina, Km. 22
Tel. 06 94770086

ROVERCHIARA (Verona)
Via del Lavoro, 22-23
S.S. 434 (Rovigo-Verona)
Tel. 0442 685085

BASSA - CERRETO GUIDI (FI)
Via Catalani, 20
Tel. 0571 580086

CASTELFRANCO DI SOPRA (AR)
USCITA A1 INCISA - Loc. Botriolo
Tel. 055 9149078

AREZZO - Loc. PRATACCI
Via Edison, 36
Tel. 0575 984042

CASTELNUOVO MAGRA (SP)
Loc. Molucciana - Via Aurelia, 2
Tel. 0187 693444

LUCCA
Via Di Sottomonte, 112
Tel. 0583 379907/8

QUARRATA (PT) - Olmi
Via Statale Fiorentina, 184
Tel. 0573 705277

ROMA
Via Prenestina, 1204/b
Tel. 06 22424153

CHIAMATA GRATUITA
NUMERO VERDE
800-355222
SERVIZIO CLIENTI

MUORE IL GIORNALISTA
VALERIO RIVA

Si è spento l'altra notte a Milano, a 74 anni, Valerio Riva, da due anni consigliere della Biennale di Venezia e tra le prime firme del *Giornale*. Intellettuale, giornalista, scrittore e polemista, critico teatrale, Riva è stato tra gli autori della *Zanzara* del Parini. Negli anni Sessanta fu tra i protagonisti del *Gruppo 63* e direttore editoriale della Feltrinelli: a lui si deve, tra l'altro, l'arrivo in Italia del Dottor Zivago di Boris Pasternak, e la pubblicazione dei maggiori autori sudamericani, come Gabriel Garcia Marquez. È stato poi responsabile delle pagine culturali dell'Espresso e vicedirettore dell'Europeo negli anni Settanta, quindi direttore editoriale della Rizzoli. Negli anni '80 si è occupato di cinema come direttore artistico della Penta America e ha lavorato in Rai, dove ha condotto il programma *Oggi e domani*.

tutti

parole di scena

DANIO MANFREDINI, UNA PIUMA DI PIOMBO NEL TEATRO ITALIANO

Maria Grazia Gregori

Sui palcoscenici italiani vola, con i piedi ben piantati per terra però, un angelo. Un angelo transessuale su altissimi tacchi a spillo e piccole ali rosse, Samira, alla continua, disperata ricerca dell'amore, che non troverà mai. A interpretarlo è Danio Manfredini, un attore apparato e segreto, di eccezionale bravura. Lo spettacolo si intitola *Cinema Cielo* e prende il nome da un locale ormai scomparso a Milano dove si proiettavano film a luci rosse. Qui, mentre dallo schermo (che non vediamo) arrivano le voci dei personaggi di *Nostra Signora dei fiori* di Jean Genet, colonna sonora di un film immaginario, il «cinema», quello vero, che scortica la pelle, che fa tremare e può provocare anche un po' di fastidio, si consuma in platea o nei cessi. L'orchestratore di questa umanità disperata, scandalosamente sola, tenuta ai margini, abituata

alla provocazione come unico mezzo per affermare la propria esistenza è Danio Manfredini, al quale Lucia Manghi e una piccola, coraggiosa casa editrice della provincia di Udine, Il principe costante (www.principecostante.it), dedica un libro *Piuma di piombo*. Il teatro di Danio Manfredini (pagg.155, euro 12,50), che percorre il viaggio a suo modo unico di questo artista dentro il teatro italiano. Nato alla scena nella Milano negli anni Settanta, in tempi di dure contrapposizioni e di impossibilità di dialogo fra realtà diversissime come la scena della tradizione e quel teatro del malessere, politico per definizione, che aveva trovato la sua sede nei centri sociali, Manfredini pensava che il suo mestiere fosse la pittura. A toglierlo da chine e pennelli, è l'incontro con un attore, che, come lui, si sente senza radici, straniero, l'argentino César Brie della Comu-

na Baires, arrivato da poco in Italia esule dall'Argentina della dittatura. Insieme e accanto a César, conta per Danio il lavoro con Iben Nagel Rasmussen: un teatro psicologicamente emotivo, che esalta il corpo, l'impatto straordinario con l'energia della voce, la bibbia della nuova scena, di quel terzo teatro destinato a diffondersi da una piccola cittadina danese in tutto il mondo grazie alla potenza fascinatrice di un maestro come Eugenio Barba e dei suoi attori.

Il libro, scritto da Lucia Manghi, collaboratrice di Manfredini, è pensato come un diario ragionato del suo modo di fare teatro in quegli anni spesso in assoli provocatori ma anche in spettacoli di gruppo. E testimonia anche il lavoro nei centri sociali e nelle comunità psichiatriche, i suoi incontri con uomini eccezionali come Tadeusz Kan-

tor, la rivelazione di come si possa vivere, quasi esaltandola, la propria diversità grazie a scrittori come Genet e Pasolini. E racconta la genesi di spettacoli molto amati dal pubblico giovanile, che spesso hanno ricevuto importanti riconoscimenti, dal *Miracolo della Rosa* al già citato *Cinema Cielo*: un arco di circa vent'anni iniziato seguendo César Brie e il suo teatro Tupac Amaru, passando per *La Crociata dei bambini* tratto dal poema di Brecht e il teatro dell'impegno accanto ai giovani del Leoncavallo fino alla conquista di un linguaggio e di una tematica più personale che nasce dall'emarginazione cercata e affermata. A fare da ideale introduzione una bellissima intervista di Oliviero Ponte di Pino, che ci conduce dentro il mistero e il cammino, per molti aspetti esemplare, di questo inquieto, straordinario artista, da vedere e da conoscere.

Berlinguer, il coraggio della sfida europea

L'opzione occidentale fu netta e anticipatrice, malgrado il divorzio mancato dall'Urss

Segue dalla prima

il convegno

Oggi e domani svolgerà a Bologna (Sala dell'Aquila, Via Galliera 26) il convegno internazionale di studi sul tema: **Ripensare gli anni '70 a vent'anni dalla scomparsa di Enrico Berlinguer**. Al convegno, organizzato dagli Istituti Gramsci di Bologna e di Roma in collaborazione con la New York University e la Columbia University, parteciperanno Michael Cox, Peter Gowan, Charles Bright, Phillip Deery, Federico Romero, Stephen Kotkin, Odd Arne Westad, Francesco Benvenuti, Anders Stephanson, Leopoldo Nuti, Silvio Pons, Antonio Varsori, Roberto Gualtieri, Mary Nolan, David Ellwood, Piero Gleijeses, Greg Grandin, Anna Maria Gentili, Marilyn Young, Mario Del Pero. Pubblichiamo qui per intero la relazione di Silvio Pons su «Berlinguer e l'eurocomunismo».

Una immagine di Enrico Berlinguer



I cardinali di tale politica estera furono la visione della distensione europea come un processo strettamente collegato, ma distinto dalla distensione bipolare; il lancio di un «europeismo» dei comunisti italiani, volto a consolidare un giudizio positivo sulle conseguenze economiche e sulle istituzioni dell'integrazione europea, nonché a richiederne un ampliamento politico; il riconoscimento delle alleanze politico-militari dell'Italia e l'idea che un futuro «superamento dei blocchi» potesse nascere soltanto dalla presa d'atto della loro esistenza e dalla ripresa di un ruolo dei soggetti politici europei. Attorno alla formulazione di questa politica, che non rinnegava ma affiancava il tradizionale motivo dell'anti-imperialismo, si creò un sostanziale consenso nel gruppo dirigente comunista italiano, destinato a rappresentare anzi il suo principale punto di coagulo e a durare fino alla morte di Berlinguer. Il sostegno ai processi di integrazione europea nel contesto della distensione tra i due blocchi costituì il passaggio per un accostamento del Pci alle forze della sinistra europea e per la formulazione di un'appropriate concezione dell'interesse nazionale.

Vanno indicate tre fonti di questa politica. Primo, il sincronismo che si stabilì alla fine degli anni Sessanta tra il dissenso manifestato dai comunisti italiani dinanzi all'invasione sovietica della Cecoslovacchia e il loro sostegno alla Ostpolitik di Willy Brandt. Secondo, l'interdipendenza tra la scelta del Pci in favore dell'integrazione europea e il tentativo di costruire un polo comunista occidentale, che portò alla nascita dell'eurocomunismo. Terzo, la rimozione della contraddizione tra europeismo e anti-atlantismo, che liquidò il poco credibile contrapposizione tra Comunità europea e Nato: questa deve anzi essere considerata una delle principali acquisizioni della leadership di Berlinguer, anche se non scioglieva il nodo culturale dell'anti-americanismo.

Berlinguer realizzò così un distacco del principale partito comunista occidentale dal «campo socialista», cioè dal sistema di relazioni transnazionali dominato dall'Urss. Egli mantenne una consonanza con la politica favorevole alla distensione propugnata da Breznev, ma sviluppò una concezione diversa e anche conflittuale con quella sovietica. Il nesso tra la difesa della Primavera di Praga e la distensione europea implicava un rovesciamento della visione sovietica, incentrata all'opposto sull'idea che proprio la repressione delle tendenze centrifughe nella propria sfera d'influenza costituissero la condizione primaria per la distensione bipolare. La vera radice politica della separazione tra il Pci di Berlinguer e l'Urss fu l'eurocomunismo dei comunisti italiani e il suo corollario della costruzione di un polo comunista occidentale. Ciò presentava agli occhi dei sovietici l'aspetto di un possibile scisma gravido di pericoli perché prefigurava un'incontrollabile modifica degli assetti politici della guerra fredda, e una probabile attrazione sui paesi satelliti di Mosca nell'Europa centro-orientale. Così l'ostilità di Mosca verso le prospettive di governo del Pci non si dimostrò inferiore a quella di Washington: fu invece un fattore convergente con il veto americano a qualunque ipotesi di questo genere, rivelando il comune timore che l'euro-

comunismo indebolisse la divisione dei confini geopolitici in Europa.

I cruciali eventi internazionali verificatisi tra la fine degli anni Settanta e l'inizio del decennio successivo costituirono il test fondamentale della separazione del comunismo italiano da quello sovietico. Anche se la crisi degli euromissili nel 1979 sembrò riportare una certa consonanza, Berlinguer reagì con coerenza prima all'invasione dell'Afghanistan e poi alla crisi polacca. Al momento del golpe militare in Polonia, nel dicembre 1981, la sua dura condanna gli procurò il primo attacco pubblico da parte sovietica, che passò alle cronache come lo «strappo» tra il Pci e l'Urss. Così il patrimonio autonomo accumulato dal Pci nel decennio precedente mostrò la sua consistenza: la fine della distensione non provocò un ripiegamento verso gli schieramenti e le appartenenze tradizionali. Tuttavia, la trama delle relazioni tra il Pci di Berlinguer e l'Urss deve essere letta anche in controtela. Essa non narra soltanto la storia di una separazione, ma anche quella di un divorzio mancato. Berlinguer fu sempre contrario all'idea di creare una nuova eresia nel mondo comunista. Egli riteneva che ciò avrebbe indebolito il Pci e il suo ruolo volto ad aprire la strada a una riforma del comunismo sovietico. E che questa riforma sarebbe andata di pari passo al graduale sviluppo della distensione. Al tempo stesso, sopravvalutò le potenzialità di mutamento della distensione. Berlinguer pensò che fosse possibile un ripristino del sistema internazionale della coalizione antifascista, in vigore alla fine della seconda guerra mondiale. Se ciò fosse stato vero, si sarebbe creata una coerenza tra il sistema internazionale e la nascita di governi di

Innegabile l'apporto berlingueriano alla distensione, del tutto coerente con il compromesso storico

coalizione analoghi, nelle loro componenti politiche principali, a quelli dell'epoca. In altre parole, la reciproca legittimazione tra i due blocchi avrebbe sgombrato il terreno dalla questione della legittimità dei comunisti a governare un paese occidentale come l'Italia, ripristinando una situazione originaria che era stata alterata dalla guerra

fredda. Tale ottica, tuttavia, aggirava il problema della legittimazione a governare, considerandolo soltanto un espediente creato artificialmente dalle classi dirigenti occidentali, e rivelava un'incomprensione dei limiti della distensione. La radice principale della difficoltà di Berlinguer di fare i conti fino in fondo con l'eredità del legame

sovietico e con le compatibilità del sistema della guerra fredda va probabilmente indicata nella necessità di mettere un argine alla trasformazione dell'identità del Pci e di evitare una sua «socialdemocratizzazione». Di fatto, malgrado la sintonia con la socialdemocrazia tedesca, la visione internazionale del Pci continuò a essere sorretta da

assumi che impedivano una convergenza strategica con le principali forze della sinistra europea. Restava un pregiudizio negativo sulla politica americana, confrontata con quella sovietica, che fu anzi acuito dalla crociata anti-totalitaria del Presidente Reagan. I comunisti italiani attribuirono acriticamente agli Stati Uniti tutte le responsabilità della fine della distensione, esprimendo un giudizio ampiamente assottigliato nei confronti dell'Urss. Ormai sgretolati i pilastri del mito sovietico, a cominciare da quello della «superiorità» intrinseca del sistema sovietico su quello capitalista, la cultura politica del Pci continuò a nutrirsi di aspettative, sia pure ridimensionate, verso l'Unione Sovietica. Se non era più la realtà del comunismo sovietico a costituire un riferimento, lo era l'idea di un suo potenziale inespresso, che per potersi dispiegare richiedeva una riforma. L'ambizione era che il comunismo occidentale promuovesse un nuovo socialismo europeo assumendo una funzione di leadership nei confronti dell'arretrata esperienza sovietica, che avrebbe comunque presentato una sua dignità in chiave anticapitalistica e anticomunista. L'aspettativa che si aprisse un nuovo corso di riforme nel socialismo reale diveniva una fede nella sua «riformabilità», e implicava un giudizio inadeguato circa la natura del sistema sovietico e la profondità della sua crisi.

La prospettiva del comunismo riformatore, fatta propria da Berlinguer, non era priva di una seria motivazione. La matrice comunista sovietica aveva generato nel corso del secolo tendenze assai diverse tra loro in diverse aree del mondo. Il carattere unitario del fenomeno era stato messo in discussione da rotture ideologiche e nazionali, prima fra tutte quella tra Urss e Cina. La «primavera di Praga» costituì un momento storico di evoluzione e di riconosci-

mento tra le tendenze che aspiravano a un cambiamento, e l'ingresso dei carri armati sovietici in Cecoslovacchia fornì loro un'identità, sia pure tenue e minoritaria. Nel contempo, il declino dell'immagine del comunismo sovietico in Europa divenne rapidamente un elemento di senso comune sulla spinta degli eventi e dei movimenti del 1968 all'Est e all'Ovest. Berlinguer esercitò la propria azione politica in un mondo in cui non era più possibile predicare semplicemente il valore dell'unità del movimento comunista e affidarsi all'idea di una forza espansiva, come aveva fatto Togliatti nel Memoriale di Jalta. Egli avvertì che la tradizione comunista si confrontava ormai con un dilemma identitario e ritenne che quella tradizione fosse dotata delle risorse politiche e culturali per farvi fronte.

Non tutto era illusorio in questa visione, ma in gran parte doveva rivelarsi tale. Poco dopo la morte di Berlinguer, l'avvento al potere di Gorbacev in Urss rivelò la presenza di aspirazioni riformatrici soggettivamente esistenti nel mondo comunista e riscattò a posteriori le speranze che i comunisti italiani avevano a lungo nutrito, di stimolare idee di cambiamento nelle classi dirigenti dell'Europa centro-orientale e dell'Urss. Sotto questo profilo, l'eurocomunismo del Pci ci appare uno dei fattori che contribuirono a modificare l'ambiente della guerra fredda in Europa, contestando un rigido ordine dicotomico che non corrispondeva più alla realtà delle cose e che era divenuto un baluardo del comunismo sovietico. Ciò significa che il messaggio politico lanciato dall'eurocomunismo fu parte di quel complesso di soggetti e di eventi che ebbero un ruolo attivo nel porre fine alla guerra fredda.

Tuttavia questo ruolo scontato anche un limite preciso. L'esperienza della perestrojka doveva soprattutto gettare luce sull'inadeguatezza delle risorse politiche e culturali per un'autoriforma del comunismo, che fini per segnare il destino fallimentare di Gorbacev. In realtà, le illusioni del comunismo riformatore potevano già essere colte quando Berlinguer era in vita. All'inizio degli anni Ottanta, l'emergere di un movimento anti-comunista di massa in Polonia mostrò che il tempo storico delle «riforme dall'alto» promosse dalle classi dirigenti dell'Est rischiava di scendere prima ancora di essere davvero arrivato e fornì il modello di un cambiamento «dal basso» che avrebbe caratterizzato le «rivoluzioni di velluto» alla fine del decennio. Nell'altra metà del continente, l'eurocomunismo non aveva fatto proseliti e la sua spinta propulsiva si era esaurita senza generare un movimento politico degno di questo nome, identificabile con una «tradizione riformatrice» interna al comunismo: il suo fallimento significava anzi la marginalizzazione dell'ultima cultura politica organizzata che si qualificava in Europa occidentale come l'erede del socialismo rivoluzionario. Malgrado le sue ambizioni egemoniche, il progetto di Berlinguer mostrava così, più modestamente, il volto di un comunismo nazionale che aveva spinto all'estremo le proprie peculiarità e mantenuto una sua vitale ragion d'essere, adattandosi al mutamento civile e sociale post-1968.

Silvio Pons

Il testo integrale della relazione sarà pubblicato su Italianieuropei 3/2004

www.carta.org

L'Europa si arrende all'invasione degli Ogm, Greenpeace protesta, le mense scolastiche di Bologna diventano transgeniche. E a Milano si lancia, con Luigi Veronelli, la Denominazione comunale [Deco], la difesa dei prodotti locali di qualità già adottata da più di 200 comuni in tutta Italia

4 giugno, preparatevi: Bush è in arrivo. Camponogara, il Veneto della pace. Le torture in Iraq e la Croce Rossa, intervista al responsabile italiano. Le mappe aeree di Rafah, a Gaza, quel che gli israeliani stanno demolendo

4 GIUGNO 2004

BUSH STOP

CARTA Il settimanale in edicola giovedì e venerdì

AI LETTORI

Per assoluta mancanza di spazio la pagina sui temi della salute oggi non esce. Ce ne scusiamo con i lettori.

Segue dalla prima

I primi due hanno detto che amavano l'America e detestavano quello che l'America stava facendo in giro per il mondo. Abbastanza giusto. Il terzo, una donna, ha detto: «pensiamo sempre di saperla più lunga degli altri. Ci è già successo in passato. Mussolini voleva essere il migliore amico dell'uomo più potente del mondo di 70 anni fa - e guardate quali furono per noi le conseguenze».

Ero appena tornato da Londra, il principale alleato dell'America nella guerra al terrorismo e nella disastrosa guerra in Iraq. Il vero miglior amico straniero del presidente George W. Bush, il primo ministro della Gran Bretagna Tony Blair, sembra sul punto di perdere il posto.

In privato, si dice, è convinto che «La Coalizione» - le forze americane e britanniche che hanno invaso l'Iraq - ha solo 100 giorni circa per convincere il mondo che quella scelta è stata giusta e intelligente.

Altrimenti? Un ritorno alla vita privata. Per lui. E probabilmente anche per il suo amico

L'America non amata

*Berlusconi il miglior amico degli Stati Uniti?
«No - dice un professore di Roma - lui è il miglior amico di George Bush.
E non è la stessa cosa»*

RICHARD REEVES

Bush. In Inghilterra dall'ultimo sondaggio del Sunday Times emerge che solamente la metà circa degli elettori ritiene che Tony Blair debba dimettersi ora. Oltre il 90% hanno risposto che è «danneggiato» dalla sua alleanza con gli americani e oltre due terzi hanno indicato l'espressione «enormemente danneggiato». Solo il 23% degli intervistati ha dichiarato che la Gran Bretagna deve rimanere un «fedelissimo» alleato degli americani.

Ma forse c'è anche di peggio: su un giornale che ha appoggiato il ruolo britannico nella guerra di Bush, The Times, è apparsa una vignetta di Gerald Scarfe che ritrae un Bush in stivali che indica con aria beffarda le parti

intime di un Tony Blair completamente nudo. La didascalia dice «Prigioniero di guerra costretto ad umiliare se stesso».

«Apparentemente c'è un disegno preciso», così inizia l'editoriale del quotidiano un tempo ribattezzato «Giovane tonante». «Blair non ha mosso pubblicamente alcuna critica sulla strategia americana per ciò che riguarda il

dopoguerra in Iraq. E le sue critiche nei confronti dei maltrattamenti dei prigionieri da parte degli americani sono state molto velate».

«Abbiamo sempre sostenuto che definire il primo ministro il barboncino di Bush era sciocco. Nelle ultime settimane Blair ha fatto del suo meglio per dimostrarci che avevamo

torto».

Qui in Francia l'americano le cui idee e le cui iniziative sono più discusse e ammirate non è Bush ma il cineasta Michael Moore. Il suo film anti-Bush, «Fahrenheit 9/11», è stato al centro del dibattito non solo al festival di Cannes dove ha vinto la Palma d'Oro, ma anche nel resto del paese. A Cannes alla fine della proiezione gli spettatori si sono alzati in piedi e hanno applaudito per 19 minuti. Il suo obiettivo, ha risposto Moore, non erano gli applausi ma la sconfitta di Bush. Poi ha aggiunto: «mi hanno scritto dei soldati per manifestarmi la loro delusione nei confronti della guerra. La realtà è che i nostri soldati non appoggiano il loro comandante

in capo».

Questi soldati, sospetto, saranno i veri sconfitti americani della guerra dell'Iraq, così come i loro padri che combatterono in Vietnam furono puniti dopo quella guerra frutto di una decisione sbagliata. Politici e cineasti sono già alla ricerca di nuove platee. Il commento riportato dalla stampa europea che più mi è rimasto in mente non è di una persona famosa ma di un ventiquattrenne tenente della Carolina del Sud, Erik Ilif, il quale ha detto: «ci chiediamo cosa pensa di noi la gente in patria. Andrà a finire come con il Vietnam quando tutti quelli che combattevano venivano etichettati come baby killer?»

Beh, se delle giovani donne per le strade di Roma paragonano il presidente americano a Hitler, probabilmente considereranno gli altri americani dei bruti e dei delinquenti che in patria ignoravano anche le cose più ovvie e che lontani da casa hanno obbedito senza pensare agli ordini in prigioni disumanizzanti e in altri simboli dell'occupazione militare.

© International Herald Tribune

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Itaca di Claudio Fava

LA SILENZIOSA FEROCIA DELLA GUERRA

Di questa guerra inutile e oscena, la coppia di immagini che ci insegue come un vizio assurdo, sono due scatti di foto, due fotogrammi che riprendono la stessa ragazzina americana, un profilo da adolescente, il sorriso che le sboccia in viso come un'allegria. Nella prima foto, la ragazzina, tuta mimetica e occhiali da sole, è accanto a un bambino iracheno: lo accoglie in un abbraccio, un gesto di amicizia. Forse quella foto è una cartolina per i genitori, cara mamma io sto bene, qui fa caldo, i bambini sono proprio come i nostri... Nell'altro scatto la stessa ragazzina, lo stesso sorriso lieve, lo stesso profilo

dei suoi vent'anni. Stavolta però sta accanto a un morto, uno dei tanti disperati uccisi laggiù: in posa accanto a quel corpo, quieta, allegra, per far capire come vanno le cose in Iraq, chi vince e chi crepa, chi occupa e chi obbedisce. È la guerra. Ma è qualcosa in più della guerra. È la normalità che ti permette d'accarezzare il bambino con tenerezza e di metterti subito in posa accanto al cadavere del vinto. Come una cosa dovuta, un rito ingenuo, il meritato orgoglio del guerriero. La simmetria malata di quelle due immagini ci dice quanta silenziosa ferocia la guerra di Bush abbia già prodotto. Né democrazia, né diritti: solo

indigenza.

In quella ragazzina americana travestita da soldato, nelle bravate dei suoi commilitoni che tenevano al guinzaglio i prigionieri, c'è un sentimento più osceno dell'odio: c'è abitudine. L'idea che una divisa, un passaporto occidentale e una pistola in pugno rendano normale l'umiliazione del tuo nemico. E allora ti viene in mente Primo Levi, il racconto del suo lager, quel sentimento di vergogna che era più forte e più tragico di ogni tortura. Anche tra quei soldati tedeschi mandati a far da sentinelle al fino spinato c'era gente come noi, come tutti, padri, figli, bravi ragazzi con il cra-

nio rasato e una divisa addosso. Qualcuno aveva detto che umiliare un ebreo fino alla morte non era una colpa ma una necessità, un'obbedienza. Un destino dovuto. Era stato sufficiente questo. Lo stesso pensiero ingenuo e ignobile che avrà attraversato la mente della ragazzina americana travestita da soldato: che c'è di male se accarezzo la testolina d'un bambino iracheno e mi metto in posa accanto al padre che gli ho appena ucciso? Quando questa stupida guerra finirà e noi, fieri occidentali, ci lanceremo nel business della ricostruzione, quando i fucili taceranno e fingeremo la pace, resterà questo oscuro presentimento: l'idea che esistano davvero destini diversi. Per chi nasce bianco e per chi nasce iracheno.

Partigiano non fa rima con guerrigliero

MASSIMO RENDINA*

Resta impossibile ormai al governo sostenere, con ipocrisia e impronitidine, prendendo gli italiani per imbecilli, che il nostro contingente militare in Iraq si trova in una situazione privilegiata, diversa da quella degli americani, rispettato per la sua missione di pace, benvenuto, ammirato. Le distinzioni sono finite da un pezzo. Anche se i nostri soldati non vogliono farla e si comportano, ove possibile, umanamente, sono in guerra. Sono uccisi e uccidono. Le loro non sono solo armi da parata, si difendono ma sono costretti anche ad attaccare. La violazione dell'articolo 11 della nostra Costituzione è conclamata. Se il Parlamento non sfiducia chi la violenza rivela una grave anomalia nel nostro sistema democratico. Contemporaneamente la condotta dell'alleato americano desta sempre più perplessità, sconcerto, e solleva molte domande. Soprattutto sul ruolo assunto al di fuori delle Nazioni Unite e su quello che vuole assumere ora. Mi rifaccio alle parole dello stesso Bush che dopo aver detto che l'attacco all'Iraq rispondeva ad una necessità impellente, inderogabile, come se Saddam Hussein stesse di lì a poche ore per usare apocalittiche armi di distruzione di massa (e fosse dovere degli Stati Uniti intervenire per fermarlo, in nome dell'umanità minacciata), ha cambiato completamente discorso, individuando nel fondamentalismo islamico il solo vero nemico. In altri termini, in un primo tempo l'America -secondo Bush incapace l'Onu di farlo- aveva punito Saddam Hussein per l'attacco alle Torri Gemelle (al quale era estraneo), atto primo di altre imminenti tragedie, di chissà mai quali proporzioni; poi, avendo trovato che Saddam non c'en-

trava, Bush ha proclamato di aver agito ugualmente per il meglio, essendo il dittatore iracheno un personaggio feroce e sanguinario, il che è vero, ma comunque facendone un bersaglio sbagliato. Allora altra uscita di Bush: l'attacco all'Iraq era stato un monito per quanti (nel mondo musulmano, peraltro ostile al «laico» Saddam) fossero complici di Bin Laden (con il quale Saddam non aveva peraltro niente in comune). Il tutto edulcorato dalla volontà di rendere finalmente felice il popolo iracheno per tanti anni oppresso, e finalmente messo in grado di darsi una democrazia a modello occidentale, con la promessa, inoltre, di arricchirlo, soprattutto attraverso i contratti stipulati con l'industria petrolifera americana.

In questo scenario inquietante (e confuso) qualcuno, da sinistra, vien fuori a dire a noi ex partigiani che oltre ad opporci alla politica governativa italiana, succubide di quella americana, dovremmo «solidarizzare» con la «resistenza» irachena, trovando analogie politiche e comuni motivazioni ideali con la nostra (di sessant'anni fa). Altro equivoco. La nostra è stata guerra «patriottica e popolare», la guerriglia irachena è un coacervo di movimenti armati che compiono atti (anche terroristici) non per liberare la patria da un nemico oppressore -non crediamo che Bush voglia istaurarvi il nazismo (torture a parte)- ma perché gli americani impediscono il formarsi di potenti locali liberi di agire come meglio credono, e, nel caso migliore, di un governo nazionale, frutto non di una consultazione democratica, ma del confronto (che sarà anche prova di forza mediante azioni violente) tra etnie e tra correnti religiose musulma-

ne, in un paese oggi difficilmente definibile, proprio in mancanza di omogeneità etnica e culturale, nazione. Se era un'entità artificiosamente mantenuta col terrore dal dittatore, gli Stati Uniti l'hanno sfasciata. E adesso? I capi delle fazioni -etiche, religiose, tribali- sembrano aver trovato il denominatore comune per la lotta all'occupante non per vocazione patriottica e neppure per rivendicare la libertà, ma le libertà secondo concezioni diverse (anche tra loro incompatibili), pronti a scendere in campo (gli uni contro gli altri) a meno che non intervenga un accordo (patto di ferro) tra capi di tribù, etnie, movimenti comunque a carattere oligarchico, strada che ora lo stesso Bush sembra voglia percorrere stabilendo, appunto, una oligarchia, che lui già chiama «nuovo governo», sotto protettorato americano (etichettato Onu).

Il problema che ora si pone con urgenza alla sinistra, una volta risolta la grave questione della nostra presenza in Iraq, non è quello di esaltarne la guerriglia - attraverso la quale, ripeto, non è possibile recuperare l'identità di patria e di nazione come avvenne sessant'anni fa in Italia-, ma di dare all'Onu la piena autorità (non soggetta alla leadership degli Stati Uniti) per avviare un processo federativo in Iraq, regolato da norme costituzionali che nel rispetto delle autonomie etniche, culturali e religiose, ponga al centro della società nel suo complesso la persona umana, quale troviamo del resto, con parole differenti ma identico significato, nella dottrina islamica, in quella ebraica e cristiana, nell'umanesimo marxista, nel liberalismo degli stessi padri fondatori degli Stati Uniti.

* presidente dell'ANPI di Roma

Mantova terra di diritti umani

GIANFRANCO BURCHIELLARO*

Con un ospite d'eccezione qual è Kerry Kennedy, figlia di Robert Kennedy, fondatrice del «Robert F. Kennedy Memorial Center for Human Rights», da sempre impegnata nelle associazioni umanitarie internazionali, si sono aperte a Mantova le Giornate dei Diritti Umani.

Per quattro giorni, ottanta tra personalità e intellettuali impegnati in azioni umanitarie si confronteranno su temi scottanti e drammaticamente attuali: dall'emergenza umanitaria all'infanzia e i suoi diritti negati, dall'Aids alle guerre incombenti su tanti Paesi, dal problema della giustizia a quello dei diritti delle donne. Fra gli altri: oltre a Kerry Kennedy, Emma Bonino, David Rieff, Alberto Cairo, Ignacio Ramonet, Salvatore Veca, Ted Rall, Gad Lerner, Italo Moretti. E con loro protagonista è anche il cinema con una ventina di film selezionati: dallo «Human Rights Watch» di New York ai festival di Locarno e di Cannes.

Perché Mantova, con i suoi palazzi e le sue piazze, palcoscenico privilegiato di un così alto appuntamento internazionale? Perché per Mantova questo appuntamento è un ritorno alle proprie radici. Perché le nostre radici qui significano le lotte risorgimentali della Congiura di Belfiore, centro di azione cospirativa antiaustriaca di tutto il Regno Lombardo-Veneto e momento tra i più alti del movimento democratico repubblicano. Una tradizione rinnovata dalla presenza a Mantova nel novembre 2002 del Capo dello Stato Carlo Azeglio Ciampi in occasione del 150° anniversario delle celebrazioni dei Martiri di Belfiore.

E le nostre radici significano le successive lotte sociali della seconda metà dell'Ottocento, con il grande movimento de «la Boje». Due processi, questi, che hanno contribuito a segnare il riconoscimento di bisogni che si sono tradotti in diritti civili e sociali.

È questo lo snodo che ha segnato e segna Mantova, e non solo Mantova. E attraverso la lettura di questi processi e dei loro protagonisti che possiamo comprendere come tanta parte della storia dell'emancipazione in Italia sia passata per questa terra. Perché «l'amor di patria» dei congiurati di Belfiore non veniva mai disgiunto, come ha scritto il prete della cospirazione Don Tazzoli, con la loro costante attenzione ai «bisogni del popolo» e all'attuazione «del dogma enunciato con la trilogia di libertà, eguaglianza, fraternità», perché l'incontro tra la cultura cattolica dei preti mazziniani e le idee laiche dei democratici come Giovanni Acerbi, Paride Suzzara Verdi, Francesco Siliprandi, mettevano al centro della propria azione i bisogni e i diritti dei più deboli intesi come patrimonio di valori imprescindibili su cui fondare lo Stato unitario.

E su questo terreno che si esprime una sostanziale unità d'azione e di pensiero tra la Congiura di Belfiore e le grandi lotte sociali e socialiste del periodo successivo. Perché, come ha scritto Francesco Siliprandi, ad unificazione avvenuta, chi aveva partecipato alle lotte risorgimentali, riteneva che la propria «famiglia, non fosse solo quella dei consanguinei, ma abbracciasse tutti i deboli e gli oppressi».

Questo è il principio che sta alla base delle

battaglie del grande movimento de «La boje», delle Associazioni di Mutuo Soccorso fondate da Francesco Siliprandi e Eugenio Sartori, dell'impegno di Paride Suzzara Verdi, per affermare i diritti di democrazia, suffragio universale, emancipazione delle plebi contadine e operaie, «degli umili e degli oppressi», per affermare il diritto all'insegnamento gratuito, laico e obbligatorio e «il diritto di non morire di fame e di pellagra».

Questa è la testimonianza dell'idea di democrazia contenuta nell'opuscolo del 1879 i Tempi della democrazia redatto da Francesco Siliprandi.

E come allora, oggi i diritti fondamentali delle persone sono chiamati a misurarsi con cambiamenti radicali.

Come allora, oggi sta cambiando, nell'epoca della globalizzazione, la dimensione dello spazio e del tempo. Se allora vi era la necessità di trasferire nel nuovo Stato i valori, le idee, i diritti della dignità della persona, oggi avvertiamo la necessità di un interlocutore globale che riconosca universalmente questo patrimonio di principi: il diritto della dignità dell'uomo e quindi la lotta contro le torture, contro l'infanzia negata, contro le guerre.

È questo il senso delle Giornate dei Diritti Umani.

È questo il contributo dato da Mantova. Perché oggi siamo tutti chiamati ad interrogarci sui modi attraverso cui la globalizzazione può essere governata traducendosi in opportunità per tutti. E a tutti noi spetta il compito di fare nostri gli stimoli che queste giornate ci offrono.

* sindaco di Mantova

 **cara unità...**

Se Onu deve essere che Onu sia

Licia Priami

Faccio mia la seguente osservazione di Goffredo Fofi, espressa (udite! udite!) su Film Tv: «Se Onu dev'essere, che Onu sia, e non l'imponente coacervo di borghesie nazionali che vivono nel ricatto economico e politico di un Paese dominante la cui borghesia nazionale pensa solo agli interessi suoi». Non si potrebbe dir meglio

Una sinistra che si batta a fondo per diritti

Vittorio Melandri

Cara Unità, secondo me, non esiste sinistra politica, senza lotta e resistenza, per la libertà e l'uguaglianza e la giustizia. Questa «verità», alimenta la convinzione, confesso, sempre più radicata in me,

che la divisione fra moderati e radicali, sia, a sinistra, oggi, quanto di più artificioso e specioso, si possa indicare; soprattutto, se si ha la pretesa di misurarla una volta per tutte: di qua gli uni di là gli altri. Credo che la battaglia per i diritti umani, sia poco più, che appena cominciata. Il rapporto annuale, divulgato da Amnesty International ci dice, che «Stiamo assistendo al peggior attacco ai diritti umani dell'ultimo mezzo secolo, la lotta al terrorismo spesso è un alibi. Serve una società civile planetaria» e se aggiungiamo, che in tanti, confondono ancora i diritti, con qualcosa da barattare con i doveri, si può davvero concludere, che come specie, non stiamo affatto bene.

Una sinistra capace di unirsi e dividersi, pubblicamente, sulle cose da fare, volta per volta; capace di considerarsi comunque unita, rispetto ai valori fondanti dell'eguaglianza e dei diritti umani da conquistare e difendere, senza soluzione di continuità; una sinistra capace di fare dell'istruzione l'obiettivo prioritario rispetto a tutti gli altri (estremismo, prioritario persino rispetto alla fame); capace di insegnare, che i diritti e i doveri, non sono, una merce e il suo corrispettivo; ma binari che corrono paralleli, e che servono entrambi: diversamente il treno dell'umanità deraglia; ebbene, alla luce di quanto sopra, una sinistra siffatta si direbbe, possibile quanto indispensabile. Oggi però, ci tocca solo sognarla.

Una sinistra capace di recuperare i suoi valori originali, non dovrebbe neppure temere di misurarsi con i vari «dittatori di

sinistra» sparsi per il pianeta; sia per «difenderli» dalle strumentali accuse da cui sono assediati, sia per accusarli degli errori e degli orrori, da cui non riescono a liberarsi. Una sinistra così, mi vien da dire che scalerebbe i cuori, potrebbe vincere le elezioni, ma soprattutto, una volta vinte, potrebbe davvero provare a disegnare nuovi modelli di vita, perché quelli che ci sono, e a loro modo funzionano, vanno bene, solo per una infima (almeno numericamente parlando) minoranza di esseri umani.

Scioperare non è mai una passeggiata

Alessandro Novellini, Torino

Cara Unità, rispondo alla lettera del sig. L. Sotgiu che considera obsoleto lo strumento dello sciopero e suggerisce ai sindacati di «coordinare la protesta dei lavoratori verso un obiettivo più doloroso per il governo e meno doloroso per i lavoratori», senza specificare come. Un modo discreto per lavarsene le mani. Lo sciopero è una forma estrema di protesta e tocca sia i padroni che i lavoratori costretti a rinunciare a ore di salario. Ricordo che al mio primo sciopero in una piccola fabbrica meccanica di Torino nel 1949 (avevo 17 anni) il padrone mi si rivolse infuriato, perché mi disse: «Voi fate sciopero, io perdo

la produzione, ma le spese generali corrono lo stesso». Al che risposi: «Noi scioperiamo per il contratto e la tutela dei nostri diritti». E il contratto nazionale dei metalmeccanici fu migliorato. Quindi è acquisito che lo sciopero nell'industria privata tocca tutti.

Se poi si è nel pubblico impiego e si sciopera, certo il governo non ci rimette, ma sfido chiunque a sostenere che sia un buon governo quello che non dà risposte e costringe i suoi impiegati a dover ricorrere con frequenza allo sciopero per la tutela dei propri diritti. O quello che costringe i magistrati a scioperare per tre giorni per impedire che «il magistrato diventi un burocrate conformista», secondo le parole di Davigo, presidente dell'Anm di Milano. Alla lunga diventa un governo inopportuno e sarà fatto cadere con il voto. Certo occorre coordinare gli scioperi e ricorrervi solo quando ogni altra strada di trattativa sia esaurita. Ma quando si ha da fare, si salta, sapendo che ci si rimette sullo stipendio o sul salario. Nel '43 e nel '44 gli operai di Torino e di altre città scioperarono in massa contro i tedeschi e i fascisti e allora il rischio non era di perdere 50 euro, ma la vita.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Segue dalla prima

Ma non sarà facile spodestare Berlusconi che ha a disposizione gran parte dell'informazione televisiva, di sua proprietà o della Rai, e, nonostante quel che, piagnucolosamente, riesce a dire, la maggioranza assoluta dei giornali. Si difenderà con i suoi denti aguzzi usando tutti i possibili mezzi. E bisogna ripristinare le desuete parole «vigilanza democratica». Perché quello di Berlusconi non è soltanto il caso di un uomo politico che ha sorti alterne nel tracciato della vita. È un padrone che ha usato la politica per i propri interessi privati e più che per le sorti del Paese e per la caduta dei suoi progetti, teme per sé stesso. La Tv e la giustizia sono state i suoi assilli. Le leggi a protezione delle sue proprietà, dal falso in bilancio alle rogatorie, dalla legge Cirami al lodo Schifani alla legge Gasparri sono state imposte in modo indecente da una maggioranza succube, priva di ogni dubbio politico, morale, giuridico. Priva di vergogna.

Non sarà così facile, dunque, spodestare Berlusconi perché la posta in gioco, da oggi al 2006, va al di là delle normali regole di un confronto democratico. Come non sarà facile risanare un Paese che sembra inquinato da una grave malattia infettiva. Non tutto quanto, s'intende. Una parte considerevole, la metà o più della metà, ha seguito a vivere secondo i codici del costume e della morale. Ma la nuvola nera del berlusconismo - il disprezzo per le regole; il tutto è lecito in casa propria e altrove; l'esibizionismo; uno spropositato culto dell'io; la furbizia come modello; i valori esasperati del successo, della carriera, del denaro più o meno lecito; il rifiuto della cultura ritenuta non produttiva e quindi inutile si è espansa ovunque crean-

do indifferenza sociale e un rinchiodarsi nelle proprie sicurezze private. Altri ammirati segni di questo tempo fintamente non conformista sono poi l'ambiguità, il doppiogiochismo, il trasformismo. È venuta a galla l'acqua sporca dei tombini. Sono affiorati i razzismi, intolleranze, odi sordi nati da antichi risentimenti. Per un cellulare e un motorino si uccide e a farlo sono ragazzi di 15 anni. La cocaina, nelle grandi città, viene recapitata a domicilio, come una volta le bottiglie di latte. La sicurezza tanto proclamata è andata a farsi benedire. Per comparire in Tv, gazzetta ufficiale degli eventi, in tanti si piegano a ogni bassezza. Sono soltanto ingenui e moralistici questi test che colpevolizzano una società affluente? O rappresentano piuttosto lo specchio di un degrado che deteriora nel profondo la società italiana? Qualche esempio tratto delle brevi di cronaca. Grande accorrere di gio-

Il ciclo della Destra si è incrinato, ma non sarà facile spodestare un premier che ha agito sul paese come un virus

Piccoli e grandi episodi raccontano di un'Italia piccola ed egoista. Servirebbe una vera opinione pubblica: un miraggio?

Hanno avvelenato il Paese

CORRADO STAJANO

L'Angolo di Darwin

Sergio Staino

Antropologia cristiana

(...) Parole piene di ossequio e gratitudine verso il presidente della Cei (Card. Ruini) quelle di Letizia Moratti. Ha definito la firma congiunta per l'Intesa sugli «Obiettivi specifici di apprendimento per l'insegnamento della religione cattolica (IRC)» nella Scuola secondaria di primo grado, «un ulteriore progresso della riforma della scuola, che pone l'accento sul gran valore della reciproca collaborazione» tra Cei e Miur (Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca) e «sulla costante condivisione delle mete educative, nello spirito di servizio verso i giovani italiani». (...) Ha citato il «rilevante contributo della Cei al dibattito sul ruolo dell'educazione, volto ad elaborare una risposta pedagogica, ispirata all'antropologia cristiana, alle diverse problematiche oggi emergenti in quest'ambito». (...) la Moratti ha concluso riconfermando la «collaborazione» tra Cei e Ministero «per garantire sempre meglio il diritto dei giovani ad una formazione religiosa piena e consapevole, parte integrante del processo di crescita personale». (...)



Roberto Monteforte (l'Unità 27 maggio 2002)

Invito:

per la Settimana Nazionale dell'Evoluzione, giovedì 3 Giugno, ore 9.30 nell'Aula Magna dell'Università degli Studi di Firenze: «Dalle origini all'uomo moderno», partecipano: Enzo Gallori, Alberto Ugolini, Jacopo Moggi-Cecchi, Lorenzo Rook, Cristiano Vernesi.

vani alle selezioni per le nuove veline. Scheda biografica di una ragazza: «Sono laureata in Economia, ma studio recitazione perché sogno la Tv. Potrei essere la sosia di Katia». (Una protagonista del «Grande fratello» alla quale assomiglia). In un paese bresciano un marocchino s'infila nella cancellata di una villa mentre, probabilmente, tenta un furto. Urla per il dolore, liberarlo è difficile, intervengono infermieri, pompieri. Si raggruppa una piccola folla: «Perché non lo lasciate dov'è?», strilla un signore. E una signora: «E adesso chi paga il cancello?». Un professore universitario di Torino viene invitato a cena nella casa di un architetto di Milano. Una signora, serissima, molto compresa da quel che dice e su cui è d'accordo, gli parla di una legge che la Lega farà approvare tra poco: imporrà agli italiani del Sud di andarsene dal Nord, come gli extracomunitari. Il professore, siciliano, ironico: «Mi dica si-

segue dalla prima

La solitudine del capo

Lo aveva infatti ammonito, in una forma che a me, lì per lì, era apparsa persino ingenua: «dica quello che vuole fare non quello che ha finora fatto». Se il Cavaliere avesse deciso di seguire il consiglio che gli veniva dal vertice degli industriali, la relazione di Assago sarebbe stata più semplice da declamare. In fatto di immaginazione, rivolta al futuro, come è noto, il premier ha sempre dimostrato un'attitudine feconda. Non è un caso che il suo slogan elettorale più convincente resta «La forza di un sogno». Si dà però il caso che questo congresso è stato programmato per impinguare il consenso di Forza Italia che tutti i sondaggi degli ultimi tempi definiscono esangue. Berlusconi sa bene che, tale operazione, la può

compiere non riproponendo un nuovo sogno ma dimostrando agli italiani che «quello vecchio si è tradotto in realtà», come ha arditamente affermato ieri. Operazione che, a guardare le algide cifre relative al nostro paese e gli umori dei cittadini, appare arduo quanto altri mai.

Procediamo però con ordine e vediamo cosa ha detto Montezemolo. Il nuovo Presidente di Confindustria ha espresso concetti semplici che negli ultimi tempi si è fatta una fatica del diavolo ad ascoltare dalle sue parti. Primo: «Questo federalismo rischia di affondare il nostro paese». Secondo: «La politica non deve seguire gli umori di qualcuno ma deve costruire il consenso per progredire». Terzo: «Sulla questione meridionale è sceso un imbarazzante silenzio. Il Mezzogiorno sarà la nostra nuova frontiera». Parole, come dicevo, semplici, di ordinario buon senso dette da un industriale del Nord che

esporta nel mondo l'Italia migliore. Quella delle macchine e del design che affonda le sue antiche radici nel genio di Leonardo. Qualcosa che ha a che fare con la tradizione nobile del nostro paese e dunque anche con il suo assetto unitario, raggiunto in ritardo, ma sognato dai nostri poeti più grandi sin dal Medioevo. Invece, nel clima surreale imposto dalla Lega, pervaso da una sorta di rivendicazionismo alla rovescia, per cui un Nord forte e minacciosamente sanzionatorio rischia di voltare le spalle ad un Sud debole e insicuro, quelle parole sembrano il preludio di una rivoluzione imminente. Non a caso Fini si è precipitato a farle sue.

Veniamo adesso ad Assago. Il primo atto di questo interminabile spot elettorale chiamato congresso di Forza Italia si è consumato ieri sera sotto l'effetto di una sindrome che sembra imperversare negli ultimi mesi sul destino del premier. Quella

della solitudine amorosa. Una solitudine particolare di cui di tanto in tanto si occupano i manuali di psicologia e che si può racchiudere in una massima struggente: «è una sventura non essere amati ma è un affronto non esserlo più». Berlusconi sconta questa rottura del suo idillio con il paese che aveva caricato di promesse e di attese nel 2001.

Nella scintillante scenografia di Assago, dove nulla è collegabile ai canoni della leggerezza mediterranea dell'altra Italia, ma tutto sembra improntato alla logica lombarda di una programmazione severa, i rituali sono apparsi quelli di sempre, per cui l'organizzatore di oggi, Catalan, si confonde, nella memoria degli italiani, col Panseca di ieri. Oltre le scorie di superficie però qualcosa è mancato. O, forse, più di qualcosa. È mancata l'anima ed anche il corpo. Anzi, i corpi. È venuta meno l'anima che Berlusconi era riuscito, in questi ultimi anni a cattu-

rare con il suo gioco illusionistico, con il trucco didascalico della sua biografia. E poi, come dicevo, sono mancati i corpi. I corpi dei leader dell'alleanza, nella loro fisicità, nei loro tic. Sono platealmente mancate quelle teste dondolanti, che erano solite scendere, in queste occasioni, dalla prima fila, l'assenso alle mirabolanti imprese compiute dal governo. In mancanza di Bossi ammalato e quindi giustificato (a proposito, come sta? dove è ricoverato? Con tutto il rispetto per i suoi problemi di salute, il paese può venire a conoscenza di queste semplici notizie, visto che il Parlamento sta discutendo un importantissimo testo di legge costituzionale che reca la sua firma?) di Fini e di Follini, sono arrivati a Milano i Maroni, i La Russa, i D'Onofrio i quali dondolano, anche loro, la testa come i loro leader. Ma vuoi mettere la forza dirompente dei titolari?

Agazio Loiero

Silvio Berlusconi

La storia che nessuno ha mai raccontato di Nando Dalla Chiesa



Vendo spazzole, sono un industriale

Ormai il nome di Berlusconi aveva incominciato a diffondersi per le contrade d'Italia. Una casa di sogno con tanto di parco («chissà quanto l'avrà pagata» spettegolavano nei salotti milanesi), un villaggio modello costruito fuori Milano, un elicottero personale, perfino - si favoleggiava - una scuderia con tanto di stalliere venuto da fuori. E quella fantascientifica architettura societaria che se la venivano a studiare apposta dalla Svizzera e dal Liechtenstein, perché davvero così non se n'erano mai viste. Insomma era diventato un imprenditore di grido. E poi aveva avuto il fiuto di buttarsi nell'informazione. Grazie alla sua spumeggiante liquidità si era infilato nella proprietà del «Giornale nuovo», il quotidiano fondato da Indro Montanelli nella primavera del '74 in polemica con lo scivolamento a sinistra del «Corriere della sera». E aveva anche investito un po' dei soldi germinati spontaneamente lungo il cammino in una esperienza televisiva totalmente nuova, quella di Telemilano, una delle tivù che negli anni settanta sfidarono il monopolio della Rai ottenendo infine ragione da una sentenza della Corte Costituzionale; una sentenza che sancì finalmente il diritto di fare televisione alternativa al servizio pubblico purché in ambito locale.

Si era davvero aperta una nuova era. Silvio leggeva ogni mattino gli articoli di Montanelli e sognava di averli scritti lui. A volte li avrebbe voluti più asciutti e brillanti, più sul suo stile. Ma da buon imprenditore che guarda lontano sapeva contenersi. Confidava che quel direttore acerbo avrebbe potuto, sotto la sua guida, giungere a piena maturazione. Anche se il fratello Paolo, imbevuto com'era di letture di narrativa nordamericana e russa, teneva un po' a disilluderlo. Il direttore era al di sotto dei tempi, gli diceva. Non aveva la penna da romanziere, non sentiva il respiro profondo della società. Perciò difficilmente avrebbe retto la sfida di un'Italia che stava finendo nelle mani di politici senza scrupoli.

Fu proprio su questo rischio, anzi, che l'ancor giovane Silvio volle cimentarsi in una delle sue prime interviste. Gliela chiese un comunista purissimo per un giornale che era comunista dalla nascita. Si chiamava, il giornalista, Mario Pirani. E

si chiamava, il giornale per il quale scriveva, «La Repubblica», un nome che da solo bene evocava i propositi eversivi della testata. Silvio si preparò all'incontro con ogni scrupolo. Pensò che se i comunisti volevano conoscere le sue opinioni egli era ormai davvero entrato nel Gotha del capitalismo italiano. E capì anche che quella occasione non andava sprecata. Si rinviiò dunque bene di lato i capelli, curò in particolare la piega del ciuffo, si mise alle spalle un ritratto di famiglia e una foto dello zio Luigi in divisa (l'unica della famiglia che aveva a disposizione). Si narra addirittura che, per rispetto dell'interlocutore, si passò un leggero tocco di cipria sulla fronte solcata dalle prime rughe. Poi chiamò Paolo sperando di potersi consultare con lui sulle cose da dire. Non ebbe fortuna. Il fratello, purtroppo, stava tenendo giusto in quelle ore una relazione a un convegno sulla funzione del relativismo nella storia delle idee, sicché egli dovette riordinare gli appunti in affannata solitudine.

Ne uscì lo stesso, in quel venerdì 15 luglio del 1977, un'intervista storica. Il giornalista comunista gli rivolse una domanda impertinente: «Nella mappa del potere imprenditoriale, lei sta prendendo il posto lasciato vacante da famiglie e uomini fino a ieri potenti e combattivi. Come giudica questo passaggio di mano?». Silvio di fronte a questo assist si entusiasmo. I sogni di gloria del calciatore mancato e dello chansonnier negletto gli si infiammarono d'incanto nel petto ardentissimo. Perciò si produsse in una descrizione delle sue gesta e della sua biografia che gli storici ritengono debba essere riportata per intero: «Io sono una persona prima-generazione. Ho decollato come industriale attorno al '60 senza conoscenze, appoggi, aiuti. Mi è andata bene. Gli altri? Vuol sapere perché sono

finiti così? Perché hanno perduto l'orgoglio della dinastia imprenditoriale. Era facile diventare ricchi al loro tempo, col basso costo del lavoro e non pagando le tasse. Quando hanno sentito arrivare la crisi, hanno portato i capitali all'estero e si sono fermati...ma facciamo il piacere», aggiunse alla Totò, «erano dei ragionieri, altro che industriali!». Non c'era dubbio. Silvio esprimeva sempre meglio la sua grandezza. La vendita di spazzole e registratori lo aveva trasformato in «industriale» sin dal '60. La Rasini, i clienti della Rasini; il sindaco dalla cultura veramente liberale di Segrate, quello che

aggiustava i piani regolatori; i capitali svizzeri. Mai avuto alcun appoggio, assicurava. E certo era d'incoraggiamento in quei tristi tempi di scandali la sferzata contro gli evasori fiscali e gli esportatori di capitali. Ma era sul piano delle libertà che egli si presentava come il vero homo novus, quello che da tempo occorreva all'Italia dei partiti e delle parrocchie, all'Italia bigotta e conformista. «Cosa l'ha spinto a comprare una quota del Giornale?», gli chiese l'invitato comunista. Silvio rispose fervido, esaltando il suo amore per il pluralismo dell'informazione: «Sentivo

l'esigenza di conservare una pluralità di voci, col Corriere, il Carlino e la Nazione che andavano sempre più a sinistra». «Lei s'identifica col disegno politico del Giornale?», incalzò il comunista. Il Dottore non poté a questo punto rinnegare il suo spirito moderato e di governo: «Per me la funzione del Giornale è importante perché è contro corrente, anche se vorrei che Montanelli, Cesare Zappulli e Domenico Bartoli non ci spiegassero solo che tutto va male, ma facessero proposte concrete». Le qualità liberali dell'intervistato crescevano a ogni risposta. Se era insoddisfatto del Giornale e

aveva comprato una quota per il solo gusto di preservare la libertà d'informazione degli italiani, egli era infatti davvero il candidato ideale a rappresentare il volto nuovo del paese.

Naturalmente il comunista non poté esimersi dal rivolgergli la domanda per lui più sentita: «Teme il Pci al governo?». Berlusconi si aggiustò il ciuffo, poi rispose pacato anticipando i tempi. «Ognuno deve fare la sua parte. E il Pci ha un compito da svolgere all'opposizione, se non si vuol lasciare campo libero all'estremismo di sinistra. Per andare al governo non bastano solo le attestazioni di fede democratica. Oggi il Pci -aggiungesse- è un partito diviso: la base è ancora affascinata dal modello sovietico e sogna pane e cipolla per tutti. Aspettiamo che diventino tutti socialdemocratici per davvero, poi potranno andare al governo».

Il Dottore andava a nozze. Si sentiva stratega e primattore come dai salesiani. Disse tutto il bene possibile dei partiti di centro e in particolare della galassia democristiana, ammise di auspicare che il Psi tornasse al governo e soprattutto di sperare in «una nuova classe politica senza cadaveri nell'armadio, le mani pulite, poche idee ma chiare, capacità di farsi capire». Segni, Usellini, Umberto Agnelli, Mazzotta, Pandolfi. Ecco gli uomini da apprezzare, mica «come Moro, che ogni volta che apre bocca ci vuole un esercito di esecuti per interpretarlo». «Questi capi storici», completò il suo pensiero il Silvio innovatore, «hanno il culo per terra ma ingombrano la porta». Non sanno gli storici se a quel punto il comunista impertinente tentennò. Gli chiese però certamente come pensasse di impegnarsi a favore delle forze a lui vicine. Rispose il cavaliere: «Non certo pagando tangenti, ma mettendo a loro disposizione i mass media. In primo luogo Telemilano...Una tivù che non rifletterà le stesse posizioni del Giornale, ma avrà un contenuto molto più positivo e meno angosciante». Già, era il luglio del '77. E quel Montanelli, ferito dalle Brigate rosse il mese prima, già gli procurava angoscia. Povero Silvio, quanto sarebbe durato...

(ha collaborato Francesca Maurri/28, continua)

DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo	
CONDIRETTORE Antonio Padellaro	
VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)	
REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini	
ART DIRECTOR Fabio Ferrari	
PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino	
I Unità CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE "NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma	
Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499	
Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Senti 87 - Fiederno Dugnano (Mi) Litoud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telestampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)	
Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano	
Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550	
Certificato n. 4947 del 25/11/2003 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	
La tiratura de l'Unità del 27 maggio è stata di 134.551 copie	

Computer Magazine

IMPERDIBILE!

Con **2 CD** a € 5,50
oppure con **DVD** a € 6,90

Dal numero di giugno oltre alla versione con due CD è disponibile anche quella **DVD**

Oltre **3 GB**
di programmi completi,
demo, strumenti utili
e driver



Computer Magazine Quando la passione si chiama computer
✓ **Indipendente** ✓ **Chiara** ✓ **Aggiornata**

GENOVA

AMERICA

Via Colombo 11 Tel. 010/5959146

Sala A	Luther - Ribelle, genio, liberatore
386 posti	15,30-17,50-20,10-22,30 (E 5,50)
Sala B	Jagoda: Fragole al supermarket
250 posti	15,30-17,45-20,45-22,30 (E 5,50)

ARISTON

Vicolo San Matteo, 14/r Tel. 010/2473549

Sala 1	El abrazo partido - L'abbraccio perduto
350 posti	16,00-18,10-20,20-22,30 (E 5,50)
Sala 2	In my country
150 posti	16,00-18,00-20,30-22,30 (E 5,50)

AURORA

Via Cecchi, 19/r Tel. 010/592625

150 posti	Monster
	20,10-22,30 (E 5,50)

CINEPLEX

Porto Antico Tel. 010/2541820

Sala 1 dopo	The day after tomorrow - L'alba del giorno
	14,45-17,15 (E 5,00), 19,45-22,15 (E 6,50)
Sala 2	Troy
	15,00-18,20 (E 4,50), 21,40 (E 6,50)
Sala 3	Troy
	14,30-17,40 (E 4,50), 20,50 (E 6,50), 0,00 (E)
Sala 4	Phone
	15,55-18,10 (E 4,50), 20,25-22,40 (E 6,50)
Sala 5	Van Helsing
	14,30-17,10 (E 4,50), 19,50-22,30 (E 6,50)
Sala 6	Troy
	15,45 (E 4,50), 19,00-22,15 (E 6,50)
Sala 7 dopo	The day after tomorrow - L'alba del giorno
	15,10-17,40 (E 4,50), 20,10-22,40 (E 6,50)
Sala 8 dopo	The day after tomorrow - L'alba del giorno
	14,20-16,55 (E 4,50), 19,30-22,05 (E 6,50)
Sala 9	I diari della motocicletta
	14,50-17,25 (E 4,50), 20,00-22,35 (E 6,50)
Sala 10	El abrazo partido - L'abbraccio perduto
	16,00-18,35 (E 4,50), 21,10 (E 6,50), 23,15 (E 5,00)

CORALLO

Via Innocenzo IV, 13/r Tel. 010/586419

Sala 1	Dopo Mezzanotte
350 posti	15,30-17,30-20,45-22,30 (E 6,20)
Sala 2	L'amore di Marja
120 posti	15,30-17,45-20,15-22,30 (E 6,20)

EUROPA

Via Lagustera, 164 Tel. 010/3779535

150 posti	Tu mi ami
	20,45-22,30 (E 5,50)

LUX

Via XX Settembre, 258/r Tel. 010/561691

596 posti	Angeli ribelli
	16,30-18,30-20,30-22,30 (E 5,16)

ODEON

Corso Buenos Aires, 83/r Tel. 010/3628298

	Agata e la tempesta
	15,30-17,50-20,15-22,30 (E 6,20)
	I diari della motocicletta
	15,30-17,50-20,30-22,30 (E 6,20)

OLIMPIA

Via XX Settembre, 274/r Tel. 010/581415

618 posti	Troy
	15,30-18,30-21,30 (E 6,20)

IL FILM: Van Helsing

Un improbabile Hugh Jackman scatenato si batte contro licanthropi e Dracula rock star

Facciamoci due risate: Hugh Jackman si toglie gli artigli di Wolverine per indossare il cappello di Van Helsing, personaggio inventato da Bram Stoker nel suo Dracula, in origine vecchio, olandese e cinico, qui giovane idealista e gagliardo come un Uomo Ragno in salsa western. Prima prende a pugni Mr. Hyde. Poi, al fianco del mostro di Frankenstein - inspiegabilmente in versione di mega conduttore elettrico per vampiri - si batte contro i licanthropi e un Dracula rock star dal ciuffo ribelle e dalla prole pipistrellata sfornata a mezzo uova da draculesse scollacciate. L'effetto più speciale del "Van Helsing" di Stephen Sommers è il senso di impotenza dello spettatore.



Schultze vuole suonare il blues

Di Michael Schorr con Horst Krause

Pellicola d'esordio per il regista tedesco Schorr che ha vinto il premio speciale per la regia nella sezione Controcorrente dell'ultimo festival di Venezia. Un riconoscimento certamente meritato per un film bello e commovente, ironico ma profondamente tenero, che ci racconta il dramma del licenziamento e la forza della musica che tutte le disavventure fa superare. Schultze e la sua fisarmonica, sono quanto di più dolce sia apparso sugli schermi cinematografici negli ultimi tempi. Poetico.

Mi chiamano radio

Di Michael Tollin con Cuba Gooding Jr, Ed Harris

Quando lo sport era più che sano, e anzi funzionava come medicina. "Radio" (Cuba Gooding Jr.) è un ragazzo affetto da handicap mentale e appassionato - appunto - di radio: è sensibile, isolato, non capito, anzi rifiutato dal mondo circostante. L'incontro con l'allenatore interpretato da Harris porterà il giovane a nuove slide, nuovi orizzonti e una nuova vita piena di soddisfazioni. Il canovaccio è quanto mai conosciuto, ma in questa pellicola ottimamente scritto e reso ancora più convincente dalla regia priva di retorica.

Moro no Brasil

Di Mika Kaurismaki

A tutta samba, in un lungo viaggio dalla fredda Finlandia al caldo del Brasile, con il fratello di Aki Kaurismaki e il suo documentario musicale "Moro no Brasil". Un inno alla vita, alla gioia, ma soprattutto alla musica, fotografata con passione dal regista finlandese, ci porta a vivere le speranze e i sogni e le miserie di un popolo - quello che popola il mondo senza nome delle favelas brasiliane - che raccontando se stesso racconta il colore, il ritmo e la meraviglia in una delle sue forme più pure. Difficile non farsi contagiare.

a cura di Edoardo Semmla

CENTRALE

Largo Giusti, 16 Tel. 0185/286033

473 posti	Troy
	16,00-19,00-22,00 (E 3,00)

SESTRI LEVANTE

ARISTON

Via E. Fico, 12 Tel. 0185/41505

630 posti	Troy
	19,00-22,00 (E 3,10)

SESTRI Ponente

IMPERIA

CENTRALE

Via Cascone, 52 Tel. 0183/63871

320 posti	Troy
	21,00 (E 6,50)

DANTE

Piazza Unione, 5 Tel. 0183/293620

480 posti dopo	The day after tomorrow - L'alba del giorno
	20,15-22,40 (E 6,50)

IMPERIA

Piazza Unione, 9 Tel. 0183/292945

330 posti	Riposo
-----------	---------------

LA SPEZIA

CINECLUB CONTROLUCE

Via Roma, 128 Tel. 0187/714955

550 posti	Chiuso
-----------	---------------

GARIBALDI

Via G. Della Torre, 79 Tel. 0187/524661

300 posti	Rassegna
	20,00-22,15 (E 6,00)

IL NUOVO

Via Colombo, 99 Tel. 0187/739592

250 posti	Troy
	19,30-22,15 (E 6,50)

PALMARIA

Via Palmaria, 50 Tel. 0187/518079

	Troy
--	-------------

SMERALDO

Via XX Settembre, 300 Tel. 0187/20104

Sala Rubino	Van Helsing
	20,00-22,30 (E)

Sala Smeraldo

	The day after tomorrow - L'alba del giorno dopo
	20,00-22,30 (E)

Sala Zaffiro

	Phone
	20,00-22,30 (E)

MIGNON

Via M. Liberazione, 131 Tel. 0185/309694

224 posti	I diari della motocicletta
	15,30-17,45-20,00-22,30 (E 6,20)

ISOLA DEL CANTONE

SILVIO PELLICO

Via Postumia, 59 Tel. 338/9738721

	Chiusura estiva
--	------------------------

MASONE

O.P. MONS. MACCÌO

Via Pallavicini, 5 Tel. 010/926573

400 posti	Van Helsing
	21,00 (E 5,16)

MONLEONE

FONTANABUONA

Via S. G. Gualberto Tel. 0185/92577

	Riposo
--	---------------

NERVI

SAN SIRO

Via Plebana, 15/r Tel. 010/3202564

148 posti	In my country
	19,30-21,30 (E 5,20)

PEGLI

RAPALLO

GRIFONE

Corso Matteotti, 42 Tel. 0185/50781

418 posti dopo	The day after tomorrow - L'alba del giorno
	15,30-17,45-20,00-22,20 (E 6,20)

MULTISALA AUGUSTUS

Via Muzio Canonico, 6 Tel. 0185/61951

Sala 1 dopo	The day after tomorrow - L'alba del giorno
	16,30-19,00-21,30 (E 6,20)

Sala 2

I diari della motocicletta

190 posti 15,45-17,55-20,05-22,20 (E 6,20)

Sala 3

Luther - Ribelle, genio, liberatore

150 posti 15,30-17,45-20,00-22,20 (E 6,20)

RONCO SCRIVIA

COLUMBIA

Via XXV Aprile, 1 Tel. 010/935202

150 posti	Chiusura estiva
-----------	------------------------

ROSSIGLIONE

SALA MUNICIPALE

Piazza Matteotti, 4 Tel. 010/924400

250 posti	Riposo
-----------	---------------

RUTA

SAN GIUSEPPE

Via Romana, 153 Tel. 018/5774590

204 posti	Scooby-Doo 2: Mostri scatenati
-----------	---------------------------------------

SANTA MARGHERITA

RITZ D'ESSAI

P.zza Leopardi, 5/r Tel. 010/314141

342 posti	Troy
	15,15-18,15-21,15 (E 6,20)

SALA SIVORI

Salita S. Caterina, 12 Tel. 010/2473549

250 posti	La grande seduzione
	16,00-18,15-20,30-22,30 (E 6,71)
	Oro rosso
	16,00-18,15-20,30-22,30 (E 6,71)

UCI CINEMAS FIUMARA

Via Pieragostini (ex area industriale Ansaldo) Tel. 0191/23321

1	Scooby-Doo 2: Mostri scatenati
143 posti	16,00 (E 7,00)

Identità violate

18,00-20,10-22,20 (E 7,00)

2

Phone

216 posti 16,20-18,30-20,40-22,50 (E 7,00)

3

Van Helsing

143 posti 17,30-20,00-22,45 (E 7,00)

4

I diari della motocicletta

143 posti 17,30-19,50-22,30 (E 7,00)

5

Van Helsing

143 posti 18,30-21,30 (E 7,00)

6

Troy

216 posti 16,00-19,15-22,30 (E 7,00)

7

Troy

216 posti 17,35-20,10-22,45 (E 7,00)

10 dopo

The day after tomorrow - L'alba del giorno

216 posti 17,00-19,40-22,15 (E 7,00)

11 dopo

The day after tomorrow - L'alba del giorno

320 posti 16,00-18,40-21,15 (E 7,00)

12 dopo

The day after tomorrow - L'alba del giorno

320 posti 16,30-19,10-21,45 (E 7,00)

13

Troy

216 posti 18,45-22,00 (E 7,00)

14

Troy

143 posti 18,15-21,30 (E 7,00)

UNIVERSALE

Via Roccatagliata Ceccardi, 20 Tel. 010/582461

Sala 1 dopo	The day after tomorrow - L'alba del giorno
560 posti	15,00-17,30-20,00-22,30 (E 6,20)

Sala 2

Van Helsing

530 posti 15,00-17,30-20,00-22,30 (E 6,20)

Sala 3

Pontormo - Un amore eretico

300 posti 15,45-18,00-20,15-22,30 (E 6,20)

D'ESSAI

PROVINCIA DI GENOVA

BARGAGLI

CINEMA PARROCCHIALE

Piazza della Conciliazione, 1

	Matrimonio impossibile
	21,00 (E 5,20)

BOGLIASCO

CINEMA PARADISO

Largo Skjabin, 1 Tel. 010/3474251

Luther - Ribelle, genio, liberatore

19,00-21,30 (E)

CAMPOMORONE

AMBRA

Via P. Spinola, 9 Tel. 010/780966

312 posti	Non pervenuto
-----------	----------------------

CASELLA

PARROCCHIALE

Via De Negri, 56 Tel. 010/9677130

